[illegible]

[illegible]

4-3

GLI APOLOGI

del Signor

GIVLIO CESARE CAPACCIO

Gentil'huomo del Sereniſsimo Signor Duca d'Vrbino;

CON LE

DICERIE MORALI

OVE QVASI CON VIVI COLORI

al modo Cortegiano

L'Humana vita ſi dipinge,
La Malignità ſi ſcopre,
La Bizzarria de' Ceruelli ſi caſtiga,
La Frode ſi ſcaccia,
La Mattezza ſi puniſce,
Al poco ſaper de gli Huomini ſi prouede,
E di tutti i Ciuili Coſtumi ſi fà paragone.

Al Molto Illuſtre, & Eccellentiſſimo Signore

IL SIGNOR CESARE OTTATO.

IN VENETIA, M DC XIX.

Appreſſo Barezzo Barezzi.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegi.

MAR 29 1943

MOLTO ILLVSTRE,

ET ECCELLENTISSIMO

SIGNORE,

mio Signore ſingolariſſimo.

HAnno per coſtume, non pure gli Autori di dedicare i parti de' loro ingegni a qualche gran perſonaggio, come già fece il Principe de' Peripatetici, che conſecrò i ſuoi libri ad Aleſſandro il Magno; mà gli Stampatori ancora ſogliono appoggiare le loro fatiche dedicandole, qual' Ellera alla Quercia, perche ſen poggi in alto; o qual Vite all'Olmo, perche il frutto di lei inalzato da terra venga ſoſtentato, acciò non diuenga cibo de gli animali. Io nondimeno moſſo da altra, & più alta cagione vengo a conſecrare queſti Apologi a V. S. M. Illuſt. & Eccellentiſſima, i quali anche da ſe ſteſſi ſe ne verebbero da vn Ceſare ad

vn'altro Ceſare, quando non per altro, almeno, perche hauendo per Padre vn Oratore Eloquentiſſimo, ſotto l'ombra d'Eloquentiſſimo Oratore ſi ricouraſſero; che ſe l'Amicitia nõ lega inſieme queſti due gran Ceſari, gli ſtrigne l'Eloquenza, di cui, e l'vno, & l'altro, non dirò è ſtudioſo, ma Padre, e Maeſtro; ne ſarebbe gran marauiglia, che gli Animali, le Piante, & l'altre coſe priue di ſenſo veniſſero per eſſere difeſi, & ammaeſtrati à quella Caſa, oue ricorrono, & gli Huomini, & le Donne, e i Clienti, & gli Auuocati, che ſono biſogneuoli d'aiuto, e di conſiglio. Io dunque, che quante volte ſono ricorſo à V. S. Eccellentiſs. tante ſono ſtato ſoccorſo, debbo vna volta almeno venire, non per chiedere fauori, ma per rendere gratie di quelli, che quaſi infiniti ho riceuuto; che ſe non ſon valeuole per riconoſcerli, ſono però prontiſſimo à conoſcerli, e vago, che da tutti ſiano conoſciuti. Ella è veramente Auuocato de' poueri: (vfficio, che pizzica del diuino, quando, che il ſommo Dio ha pecugliar penſiero di porgere aiuto à que' poueri, che da tutti ſi veggono abbandonati.) Quante volte è egli accaduto, che V. S. Eccellentiſs. habbia trattate con ſomma prudenza, e carità le cauſe delle Vedoue, de' Pupilli, & de gli Orfani, & in vece di riceuere da loro il guiderdone, habbia donato loro, accioche poteſſero ricuperare le proprie facultà ingiuſtamente vſurpate da gli auuerſari? Quì taccio l'altre doti di Lei, la Religione, la Pietà, l'Humiltà, l'Affabilità, la Prudenza, & la Liberalità tanto accetta à Dio, & tanto cara à gli huomini. Taccio, quanto Ella vaglia nella vera Eloquenza, la quale è fondata nelle ſode ragioni, non ne' vaghi colori, ò vani ornamenti, che qual leggier paglia ſe

la porta il vento; quanto nel conſigliare, che però queſta Inclita Città tiene la Caſa di Lei per Città di ſoccorſo, & per Oracolo de' Cõſigli: e taccio, che la Famiglia Ottata tutta s'impiega à prò, e beneficio de' proſſimi, come il Signor Pietro fratello di V. S. Eccellentiſs. (al preſente Guardiano grande dell'antichiſſima, & nobiliſſima Scuola di S. Giouanni, & vno de' Gouernatori del digniſſimo Hoſpitale di S. Gio: e Paolo,) il quale è ſempre occupato in opere di pietà, e di miſericordia. Queſte, & molt'altre coſe tralaſcio per nõ offendere la modeſtia di Lei, de' Fratelli, & della Caſa ſua, vero Ritratto di Chriſtiana pietà, e Scuola di ſode virtù: Ma non poſſo già tralaſciare di publicare gli oblighi, che infiniti con eſſo Lei tengo; coſi poteſſi io ſodisfar à me medeſimo con pagarne qualche menomiſsima parte; ma ben m'aueggo, che quando tento ſcemarli, all'hora più creſcono, & quanto più mi sforzo con dimoſtrãze paleſare la mia oſſeruãza verſo di Lei, tanto più moltiplicano i teſtimoni de' fauori, che da Eſſa mi vengono. La ſupplico dunque con ogni poſsibile affetto, che adempiendo Ella con la ſua ſolita benignità il diffetto della mia impotenza, non iſdegni queſto pouero, e picciolo dono; dono picciolo, e pouero, ſe ſi mira à quello, che v'hò poſto del mio; ma ricchiſsimo in ſe ſteſſo per la rara dottrina, che ſotto la corteccia de' viui Apologi ſi naſconde; nobiliſſimo altresì per l'Autore già conoſciuto, & ammirato dal Mondo nelle Prediche Quadrageſimali, nel Secretario, nelle Lettere, nelle Impreſe Illuſtri, nelle Hiſtorie di Napoli, nelle Antichità di Pozzuolo, ne gli Emblemi, ne i Dialogi del Gouerno di Napoli, nell'Epiſtole, & nell'altre opere tutte rare, e pellegrine, & vlti-

mamente

mamente nel Panegirico fatto in lode di queſta Republica Sereniſsima, mentre al Sereniſsimo Doge Antonio Priuli dall'Altezza d'Vrbino, Corona de Principi, & Mecenate de' Virtuoſi, con alto conſiglio, & ſomma prudenza è ſtato mandato per Ambaſciatore a congratularſi, non sò s'io dica con la perſona del Principe, perche ſia aſſonto al Principato; ò con la Republica ſteſſa, che ſia fatta degna d'un Principe, in cui ſi vagheggiano à marauiglia tutte quelle parti, che in gran Monarca bramar ſi poſſano. Accetti dunque col dono la riuerente, & affettuoſa mia volontà, che ſola giugne al ſegno de gli altiſsimi meriti di V.S.M. Illuſt. & Eccellentiſs. la quale ſe col guſto, che cauerà dalla lettura di queſti Apologi, qual ſon ſicuro, che ſarà grandiſſimo, darà ſegno ancora di gradire l'opra mia, & la mia diligenza, aſſai ſtimerò d'hauer conſeguito della gratia di Lei, & con bramarle dal Cielo, & à tutta la ſua nobiliſsima Famiglia ogni vero bene, humiliſsimamente me l'inchino.

Di Caſa il primo di Nouembre. 1618.

D. V. S. M. Illuſtre, & Eccellentiſsima

Obligatiſsimo Seruitore

Barezzo Barezzi.

A I LETTORI.

FAVOLA propriamente dalla voce latina Fari, quel parlar del popolo ſignifica, che ſi và tal'hora per le bocche di tutti diuolgando; che perciò la voce al prouerbio ſi riduſſe, e diſſe il Petrarca.

Fauola fui gran tempo.

Ma ſotto vn ſignificato più raccolto dimoſtra ella la Comica, e la Tragica Poeſia, che dalla qualità del veſtire hebbe il nome, e chiamoſſi Togata, Palliata, Preteſtata; o dall'humiltà dell'argomento come la Planipedia fù detta, & hebbe ella poi tanto poetico vigore, che frà gli ſcientiati nacquero le conteſe intorno à i poemi, à i quali non diedero lode quando dagli ſpiriti della Fauola fuſſero troppo lontani.

Ma oltre à queſti ſignificati volſe altresì la Fauola meſcolarſi con vna certa narratione ritrouata per diletto, ma che fuſſe però ella di coſe ne vere, ne veriſimili; come ne vero fù, ne dall'intelletto ſi appruoua, che Dafne in Lauro ſi conuertiſſe, ne, che Tantalo nel fiume dell'Inferno affetti di bere; ne quel, che per eſſempio di ciò adduce Cicerone, che Cielo fuſſe ſmembrato dal figlio, ne, che dal figlio ligato Saturno. E pure ſotto quei veli miſticamente alle volte i graui ſignificati di varie coſe andauano coprendo que' curioſi antichi, che non potendo penetrar quegli occulti ſimboli della Teologia, ne

i ſen-

i ſentieri de i quali ciecamente eglino andauano caminando ſenza lume di Fede, la quale à quelle maniere aſcoſe andò porgendo poi nuoua apparenza, andauano quaſi imitatori adombrando le varie fantaſie, e i varii capricci, che non voleano, che al volgo ignorante così chiari appariſſero.

A queſta maniera di Fauola è confine l'Apologo, il quale i Greci diſſero, che fuſſe quella Fauola, in cui gli animali brutti à fauellar s'introducono, che con alcuna ridicola narratione, alcun fatto appartenente a i ciuili coſtumi, & all'humana vita ſignificaſſero. Della cui qualità ſono le Fauole di Eſopo Frigio, ſchiauo di Xanto, e fatto libero Idmone cieco. Ancorche da Heſiodo alcuni giudicano, che fuſſero primieramente ritrouate, e Filoſtrato l'attribuiſca ad Archiloco contra Licambe. Però Principe n'è lodato Eſopo da Ariſtotele, e nacque il Prouerbio, Cυδὲ τὸν Αἴσωπον πεπάτηκας. Neque Aeſopum triuiſti; percioche niente giudicauano, che ſapeſſero quegli ſtudioſi, che le Fauole di Eſopo lette non haueſſero. Fù recitato il Prouerbio da Ariſtofane nella Fauola, à cui diede nome, Vccelli. E perciò, come le Fauole, in cui s'introduceuano à parlar huomini, eran dette Sybariticæ; coſi doue gli Animali, Αισωπειοι. E Quintiliano dice, che queſto parlare fù da Greci detto, Αἶνον, & Αισωπόποιητον; e più da gli ſteſſi, λόγος μύθινος; e da Latini, Apologatio. Onde quella ſpecie di humili coſe compoſta, & al riſo accommodata, fù detta Apologia, ancorche ſotto queſta voce haueſſero gli antichi voluto dimoſtrare vna difeſa, vna ſcuſa, vna ſodisfattione in alcuna occorrente materia, detta anco, Apologeticon, & Apologema, e libro Apologetico è quello, per cui all'auerſario ſi riſponde.

Ma non ſi lodano quegli Apologi, che materie moſtruoſe,

e bugie

e bugie mirabili contengono, quali ad Alcinoo furono attribuite da Diogeniano, e da Giulio Polluce con Prouerbio tolto da Homero nell'Odiſſea, doue nel conuito di Alcinoo Re di Franceſi prodigioſe Fauole racconta de' Lotofagi, Leſtrigoni, Cirte, e Ciclopi. Laqual maniera fù anco da Platone riprobata, ilquale nel decimo Libro della Republica dice, di non voler narrare Apologi di Alcinoo, ma di Ero Armenio; e con tutto ciò par che contenda co i geſti de i Leſtrigoni; e ſarebbero ſimili a quello, che Granchio prende il Lepore.

E vero, che Fauola è nome più vniuerſale, che potendo ridurſi all'attioni Comiche, o Tragiche, fà che l'Apologo non poſſa vſcir da i termini di fintione, di ragionamenti Rationali, Morali, e Miſti; Rationali ne' geſti de gli huomini, ne' quali nelle coſe ridicole debbian recare qualche comune eſempio, che ricuopra alcuna ciuile conſideratione; Morali, oue il coſtume de gli animali irragioneuoli, s'introduce; Miſti, che parte de gli vni, e de gli altri riſerbano; che tutti inſieme vtiliſſimi ſono a far chiare molte coſe oſcure, & a far che tutti poſſano con dilettatione farſi vicine le coſe lontane, che inſegna la Filoſofia, che pur hà biſogno di ricreatione per le menti perturbate da tanta varietà delle coſe del Mondo; onde à Nicocle diſſe Iſocrate, che deuono affettarſi quegli Scrittori, che ſono copioſi di Fauole, chiamati da lui vtiliſsimi, e Proclo ſoggiunge, che i buoni Poeti deuono con ſimili fintioni infiammarci, & Horatio, quando ſcriſſe, che i Poeti giouano, volſe dir, che all'hora ciò da eſſi ſi eſſeguiſce, quando con queſte maniere quello, che conuiene alla vita, prudentemente ci inſegnano.

Diremo oltre à ciò, che differiſce l'Apologo dalla Fauola, come la ſpecie dal genere. Percioche dalla Fauola ſi caua l'Apo-

logo, e quello, che in modo generale nella Fauola ſi compren-de, l'Apologo con breuità, à gli vſi delle humane attioni và eſplicando, che perciò viene trà l'Eſempio e'l Entime-ma da Ariſtotele à Teodette collocato. E per chiarirci in che maniera ſeruircene poſſiamo, adduce l'Apologo di Steſico-ro à Falari, e di Eſopo per Demagora. Nell'vno, il Ca-uallo che ſi laſcia porre il freno per l'imperio di Falari con gli Himerei, e nell'altro la Volpe, che caduta in vn foſ-ſo, non voleua, che'l Riccio le moſche ſatolle via man-daſſe, per dare ad intender à quei di Samo, che'l ricco Go-uernatore rimoſſo eſſer non deue, accioche non venga il po-uero à depredare.

E fù di tanto valore queſto ſtile di fauella, che oltre à i graui ſignificati, che indi cauar ſi poteano, fù anco à gli Oratori conceduto, per trattener gli ſtanchi auditori, il po-ter fraporre nelle loro Orationi, quaſi Epiſodii, gli Apolo-gi, che fuſſero tanti allettamenti all'impreſſion dell'animo, per le difficili materie, che ne' Suggeſti trattauano. E che grauità più toſto, che altro in ſe contenga l'Apologo, è col-locato egli da gli Oratori trà gli Eſempi, percioche oue in-teruengono i Simili, i Diſſimili, i Contrarii, le Fauole (eccetto, che queſte non affermano efficacemente) doue la Parabola, la qual da Greci παραβολή, *da M. Tullio è det-ta Collatione, che ſuole anco dalle coſe mute, & inanima-te eſſer tolta; oue l'Icona, oue l'Analogia, oue la Criſi; iui anco ſi numera trà gli Oratori l'Apologo. Ilqual già non hà luogo nel Riſo, che fà l'iſteſſo effetto anco di riſtorar l'animo faſtidito di vdire, oue s'introducono l'Vrbani-tà, il Venuſto, il Salſo, il Faceto, il Giuoco, la Dica-cità, delle quali niente del morale ſi và conoſcendo, e*

nien-

niente, che all'ordine del viuere s'appartenga.

E vero mò, che nella Fauola, ò nell'Apologo, che dir vogliamo, come ſcriue à Teodoſio Auieno traduttor del Latino Idioma dalle Greche Fauole di Eſopo, la falſità vrbanamente conceputa, neceſſità del vero non induce. Mà è pur anche vero per teſtimonio dello ſteſſo, che Socrate nelle diuine Opere per eſempio delle Fauole ſi ſerue, & al ſuo Poema Flatco andò adattando, che ſotto ſpecie di comuni burle contengano gli argomenti della vita. Gabria, in due volumi accomodò i ſuoi Apologi in verſo Iambo, e Fedro, alcuna parte eſplicò in cinque Libri.

Tutto ciò che queſta maniera di ſcriuere produce, è che diletta l'animo, eſſercita l'ingegno, alleggia la maninconia, & intanto frà i piaceri, fà, che cautamente l'ordine del viuere ſi conoſca. Et è pur nobil coſa, che con vn ſemplice ſcherzo fauoloſo, quel che dottamente il Sauio conoſce, poſſa à poueri ignoranti ſotto il tipo d'vna Fiera darſi ad intendere. E tal'hora il dotto laſciando la ſeuerità del ſapere, haurà diletto ſotto vn piaceuol parto, far piaceuole la rigidezza dell'intelletto ſuo. Onde in queſta guiſa ſcriſſe il dottiſſimo Quintiliano;

Illæ quoque Fabulæ, quæ etiam ſi ab Aeſopo originem non acceperunt, nam videtur earum primus Auctor Heſiodus, nomine tantum Aeſopi celebrantur, ducere animos ſolent, præcipuè ruſticorum & imperitorum, qui & ſimplicius, quæ facta ſunt audiunt, & capti voluptate, facile ijs quibus delectantur, conſentiunt. Siquidem & Menenius Agrippa, plebem cum patribus in gratiam traditur reduxiſſe, nota illa de membris humanis aduerſus ventrem diſcordantibus fabula.

Queſta buona fortuna pare, che conſeguiſce l'Apologo, che in qual ſi voglia materia hebbe più largo campo, che non hebbe la Fauola; percioche non da ogni coſa può formarſi la Fauola; come da qual ſi voglia materia ſi concede già, che ſi formi l'Apologo. Et ancor che gli Antichi habbiano quello appropriato ad Animale, non è però, che tronchi, & herbe, e pietre, & arbori, & ogni altra coſa dalla Natura prodotta, non poſſa in queſto genere di parlare eſſer rinchiuſa. Et ancor che di Animali ſi ragioni nella definitione, e Greci alcuni contendono, che in ciò imitar ſi debbiano; tuttauolta Eſopo iſteſſo, e Carbonari, e Peſcatori, e Morte, e Medico, e Vecchi, e Cochi, & Agricoltori, e Rubi, e Dei fauoloſi, e Mari, e Paſtori, e viandanti, e ſimili introduſse. E tutto ciò dir volſi per far chiaro à molti, che l'Apologo ad Animali bruti ſolamente non ſi reſtringe, e che da qual ſi uoglia coſa creata prender ſi può l'eſempio della vita, e vaglia la Fauola anco indotta da Menenio Agrippa ſopra recitata da Quintiliano, delle membra humane diſcordanti dal ventre, che pur fù cagione di pacificar la plebe col Senato.

Ond'io queſto ſtile ſeguendo con l'occaſione de gli Apologi accennati da Bernardino Baldi Abbate di Guaſtalla, (che hò conoſciuto viuo, ma pianto morto in Vrbino, trà primi Letterati, che nella ſua Corte nudirſce il Sereniſsimo Franceſco Maria della Rouere, Principe glorioſiſſimo tra' Principi di Europa,) a cui deuo molto, che con gli ſcritti ſuoi a ſcriuer ſimile materia mi fù ſprone, del ſuo pigliando molti concetti, e del mio giungendo la rima, e gli altri concetti miei; hò voluto far sì, che paſsando i caldi dell'Eſtade, ſcherzando trà penſieri giocoſi non ſolo haue-

ſte

ſte grate le mie fatiche, ma ſcorgeſte chiaramente, che in ogni tempo ſono ſtato, e ſarò di giouarui voglioſo. Auertite pure, che ne' Caneſtri de pregiati frutti, piace vn mazzetto di fiori; e di poca Alga, i ſuoi marini teſori ſpeſſo adorna Nettuno. Che ſe graui materie con voi ſoglio trattare, queſta piaceuole per ornamento di quella riceuiate. Ne ſia chi la grauità del verſo richieda, oue di coſa piaceuole ſi ragiona; ne la lunghezza vadi affettando, a chi la breuità de gli Apologi ſi propone.

Haueua pur determinato con queſta occaſione, con vna breue Apologia iſcuſarmi appreſſo di coloro, che con buona lor pace ingiuſtamente han voluto moſtrarmi alcun ſegno di maliuolenza, mentre, che trattando d'Impreſe ſcelte, hanno con molta auidità uoluto pungermi, hor nelle definitioni, hor nella coltezza, tal'hora nel non hauer ſeguito il Bargagli, & in altre maniere, le quali ſe bene diſpiacere ad altri potrebbero, non mai à me diſpiaceranno, a cui ſempre l'altrui opinioni piacquero, mai non diedero noia le parole pungenti, e di ogni tempo furono dolci gli aculei, quando di Ape ingegnoſe eſſer ſi ſcorgono, dalle quali ſe punture ſi danno, non è però, che miele di virtuoſa attione non ſi raccolga. In fine, il Bargali da me fù egli ſempre ſtimato, e perche dotto, e perche Saneſe, dalla cui patria vantomi di hauer qualche deſcendenza, e perche la materia dell'Impreſe trattò con molto valore. Eccetto, che nel produrre corpi lutulenti, come di vn Porco vcciſo, che pur gli parue buona Impreſa, per eſplicare il ſuo concetto. Non credo però, che in tal materia ſiano gli altri obligati à ſeguir in tutto la ſua opinione, ancorche buona, che ingegnoſa, che maeſtreuole, e che lodata, mentre

tre a neſſuno i lumi del ſuo ingegno ſpiegar non ſi vieta, fin che le coſe di queſta profeſsione ſono talmente in via, che non pare a me, che poſſa dirſi, che ſiano elle giunte in termine. Con tutto ciò altro per hora non ſaprei dire, che ſappiano gli Scrittori de' tempi noſtri, ch'io feci ſempre profeſſione di eſſer ſeruidor di tutti; e ſe alcuni non ſappiendo queſta mia buona natura, ſi ſono crucciati à torto, conoſceranno vn giorno, che da troppa frettoloſa volontà ſi ſono laſciati ingannare, e ſon ſicuro, che ſi degneranno corriſpondermi in creanza in ogni occaſione. E ſian certi i Signori Saneſi, ch'io di Città così illuſtre, di huomini così virtuoſi, hò fatto ſempre quel conto, che merita dell'vna, e de gli altri la nobiltà ſingolare. Ma ben priego alcuni riconoſcitori dell'altrui bellezze, che ſe neo ò difetto conoſcono nel volto mio, incolpino la natura, & non l'affetto.

Parue poſcia a i curioſi, che la nudità de gli Apologi, che legeſte, doueſſe con le ſue Moralità coprirſi, accioche più colti compariſſero auanti a i giudicii critici, che dal veſtito i coſtumi ſogliono eſaminare. Ecco poſta queſta ſchiauina adoſſo di queſte Dicerie, che oltre, che le mie forze più non comportano; s'haueſſi voluto con delicate veſti far queſte Moralità comparire, ſarei ſtato vero Filoſofo, e non Apologiſta. Ma ſotto i rozzi panni non dubitiate a non hauere à ritrouar gentili portamenti, che tal'hor in ruuide ſcorze inuolti frutti molto delicati produce la Natura. Ma ſe alle volte fauellar le ſentirete alla Carlona, dite pur, che gli ſcherzi bene ſpeſſo parlano il vero, e che più nobile ſentenza di quella, che la verità chiariſce, non ſi ritroua.

Chiara-

Chiaramente parlai vn tempo, ne fù huomo, che m'inteſe; forſe parlando coſi alla lontana, ſarà huomo, che dichi; O Mondo peruerſo, che potendo bere in vn limpido fonte, vada ritrouando acque torbide trà balze ruuinoſe. E pur ſi conoſce, che quando gli huomini da ſenno ragionano, perdono la riputatione. Ogni coſa è maſcherata.

BAREZZO BAREZZI
à gl'intendenti Lettori.

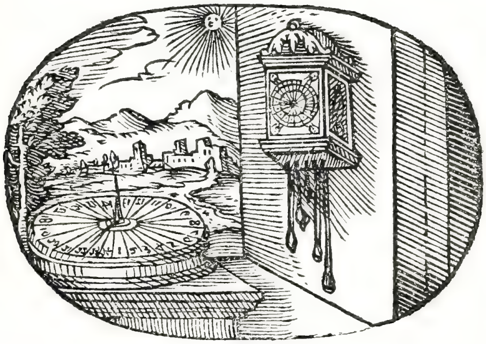
NOn hò voluto mancare d'auiſarti (ſtudioſo Lettore,) ch'eſſendo proprio dell'huomo l'errare, proprijſſimo della Stampa, non douerà parerti ſtrano, ſe nel leggere ſcorgerai in queſto Libro alcun lieue fallo; e potrai ſtar ſicuro, che ciò non accade per imperfettione d'intendere, ma perche *plus vident oculi, quam oculus*. Correggi tu donque quel, che vedi, da te ſteſſo, ne ti marauigliare, ſe altri cade, perche, ſe ſei in piedi, potrebbeti lo ſteſſo incontrare. Sta ſano.

GLI APOLOGI CON LE DICERIE MORALI

del Signor

GIVLIO CESARE CAPACCIO.

Horologio da Ruote, e da Sole.



L'Horologio da Sol ſpeſſo ripreſe
L'Horologio da Ruote, e gli dicea,
Se' tu vario, ineguale,
E vacillando, mal diſtingui l'hore.
L'altro riſpoſe con rampogne; Sei
Tu giuſto nel moſtrar, lucendo il Sole;
Ma io, qualunque ſia, la notte, e'l giorno
Attendo à l'opra. Hor ſappi tu, che parte
Il Ciel de i beni, e no'l tutto comparte.

Non tutte le virtù ſono date ad vn ſolo.

DICERIA I.

L'Horiuolo da Ruote, è l'humano ſapere. L'altro da Sole, e'l ſaper più vero, che illuminato dalla verità vaccillar non può, come all'humana ſcienza adiuiene, che ruotando trà girelle di varie fantaſie, ſtabilità delle coſe, che tratta, hauer non puote. Queſto è quell'Horiuolo, che dato à Gallo ſeruitor di Venere, e Marte, fallendo ne' contrapeſi, fù cagione, che ſi adormentaſſe, e quei meſchini colti fuſſero nell'adulterio; perche ad ogni modo il ſaper del mondo ci inganna. Ma come nel Solare Horiuolo gli ſpiriti dell'intelligenze variamente ſono compartiti; così in quel da Ruote non ſi arroghi à proſuntione, che Vlpiano con gl'Imperadori comandi, che quando reſtarà egli nudo de i panni del ſuo ſapere, haurà caro, che altri il riueſta di quel ch'egli non sà, maſſime quand'egli medeſimo ſi confonde in quelle ruote di varie opinioni, e ne ſiegue quel, che diſſe Menandro.

Illuſtri ſon le Leggi; ma ſe auuiene,
Che molta accuratezza alcun vi ponga,
Toſto auuerrà, che ſia Calunniatore.

Ma vedi vn'altra differenza: che l'Horiuolo da Sole in quell'huomo dotto potè far conoſcere l'ingegno col lume de i fauori de' Principi. E con l'altro, quel pouer'huomo per ingegnoſo che ſia, hà di biſogno per viuere di andar ruotando per l'hore ſtrauaganti delle Corti, ne mai può racquiſtare il rimborſo per la neceſſità.

Con

Con tutto ciò non ſi vanti Ariſtotele col Magno Aleſſandro, che ritoglia la gloria ad Archimede nella ſua profeſſione. Ne la grandezza del dire di vn Demoſtene, farà oſcuro vn Panegirico d'Iſocrate. E ſe Platone eſplicò cõ tanti ſplendori l'antica Teologia, non hebbe talento poi farlo con quel modo poetico con che ne trattò Virgilio. Nella Republica dell'Api chi raccoglie i licori, e chi fabrica celle ne gli Alueari.

MARMO, E PIETRE.



Da i monti di Liguria era ſpiccato
Da ferro incolto, e forte vn ſcabro Marmo,
Et era già condotto, oue l'induſtre
Scoltor le rozze pietre Huomini rende;
Quando dimandan l'altre Pietre: & oue
Ti fai condurre tu del ſangue noſtro?
Hor vado, diſſe il marmo, à prender forma
Più noua, e bella, e diuentar Jmago.
Ben fai diſſer le Pietre; e ti ſouenga,
Che prima, che tu Statua t'appelli,
Haurai molte percoſſe di Scalpelli.

Per diuenir huomo, ſi han da ſofferire molti diſagi.

DICERIA II.

O Sciagurata humana vita. Formaſi quella maſſa dell'informe Embrione dalla Natura; e poi la ſcalpella in maniera, che con nuoua lineatura il fà apparir huomo, e'l laſcia in quel nicchio del ventre materno, quaſi vna di quelle ſtatue ſepolte trà gli argini fangoſi. Viene il tempo poi di collocarla nel Teatro del Mondo, e mancandogli anco perfettione, gli ſono adoſſo quei ſolleciti maeſtri, Trauaglio, Diſagio, Diſguſto; e quãdo l'hauran ben cõcio, e datagli nuoua manifattura, potrà appellarſi huomo. In fine è vna pietra queſta noſtra materia, che biſogna farne poco conto, e buttarſela dietro, acciò bella diuenti. Venganе Deucalione, e ſe la butti dietro le ſpalle, che di pietra la vedrete huomo.

Anaſſarco dicea, che Statua da douero gli parea, chi dal nicchio de gli agi di ſua caſa non ſi partiua. Ma parue bene ſcalpellato Platone à Secnufide ſuo maeſtro, quãdo giunſe in Heliopoli; come Vliſſe ad Homero, perche hauea caminato il Mondo; e come Enea à Virgilio, perche

Per varios caſus, per tot diſcrimina rerum
Tendimus in Latium———

E che ſtatue credete che ſian quei bricconi, huomini da nulla, che non hauendo ſcalpelli attorno, gli Vccelli han voglia di farui il nido, e l'empiono di brutture? Vdiſti il Politiano.

Oue il tuo nido hai fatto ò Rondinella
O Statua di Medea. Come tua prole
Fidi à chi i figli ſuoi vccider vuole?

O la và male, quando gli ſcalpelli non fan l'vfficio, e i vitii vi parturiſcono i figliuolini. E chi pratica, à bell'agio ſi riſente. Perche ſono quelle Statue di cui diſſe la Volpe.

Ditemi voi, e qual bel capo è quello,
Ch'è così vago, e che non hà ceruello?

SCIMMIA, E VOLPE.



Al dolce ſuon, che riſonar facea
Per le campagne, e le frondute ſelue
Del Tracio ſonator l'arguta cetra,
Corſero gli animali vniti in ſchiera,
Trà quali anco la Scimmia comparue.
Et indi à poco imitatrice al ſuono
Volſe allettar le curioſe Fiere.
Trouoſſi iui la Volpe, e diſſe; Mai
Non verranno ad vdirti, perche feo
Te Scimmia la Natura, e non Orfeo.

Molti

Molti, per farſi imitatori altrui, s'ingannano.

DICERIA III.

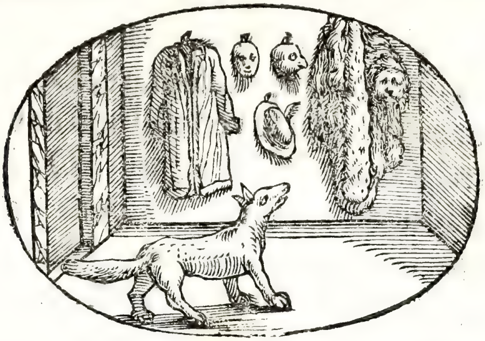
DIo perdoni à Caſteluetro, che miſe in campo quel ſuo Gufo, che ſparga le Sorti; perche tutti ſe'l beccano à mandar fuori quell'Vccellaccio, e non è chi ne vegga vna felice. Veſtì poſcia il Petrarca de' ſuoi panni, e credendoſi, che à queſta guiſa i Poeti gli doueſſero dare vna buona ſtretta, non è huomo, che vi accorra. E volendo con queſto maeſtro alcuni far l'iſteſſo, e farſi imitandi con quel bel preſuppoſto, il Gufo di lor ſi burla, e dice κέχρικα, Già e data la ſentenza, che voi ſiete troppo proſontuoſi. E chi vorremo imitare? il Bembo? Meſſer sì, ſe vi è conceſſa l'affettatione. E ſe ſiamo eſcluſi da queſto, daremo ſu'l Caſa? O fatelo ſe'l Mondo applaude à quella gonfiezza, che fù poca, & hà fatto rumore. E che domine dunque faremo? Imitate il Taſſo, che fù huomo di teſta ſua, e gli riuſcì in buona fè. Non biſogna proporui chi imitar dobiate, ma il modo, con che imitar ſi deue. Altrimente vi auuerrà quel che ſucceſſe ad Ennio.

Ricordomi, che albor Pauon diuenni.

Buon negotio queſto, che ti pauoneggi con l'imitatione, e non ti ſouuiene, che la fauella poi ti fà conoſcere per vn da poco.

Volpe,

VOLPE, E CLAVA D'HERCOLE.



Ne la ſtanza d'vn Mimo entrò la Volpe;
Per vedere di quel i varii obietti,
Vidde frà gli altri vna robuſta Claua
D'Alcide, che pendea ſopra vna pelle.
Come ben veggio (diſſe al'hor) che'l Dio
Che trattarti ſolea, laſciotti imbelle.
Che mentre eri in ſua man, debile, e frale
Era ogni altro valore,
Da Dei, da huom temuta, e da animali.

Toſto che muore vn potente Magiſtrato, perde ſua caſa ogni prerogatiua.

DICERIA IIII.

TOlta c'hauerai la maſchera alla Fauola, hai tolto anco la ſua ſoſtanza; e la compoſition della Scena ſi riſolue in burla. In ſomma, il Re, il Principe, l'Achille, la couerta gloria con l'applauſo de gli ſpettatori, in vna ſchernita figura da fantacini rappreſentano. Cicerone diſſe, che à' tempi ſuoi potea di molte Caſe dirſi,

O antico, & ò di Anteo nobil palaggio
A diſugual padron fatto ſoggiorno.

O, che

O, che haurebbe detto à tempi noſtri? Et è diſauentura, che viuente il Magiſtrato, viddeſi la Scena fiorita di recitanti maſcherati, e morto poi, cadde vn oſcura tela, & eſcono ſenza maſchera à rappreſentare, Debiti, Diſordini, Maleuolenze. Non sò ſe vedeſte mai cambiar l'arme gli vſci del Partigiana, e del Biſognoſi. O di queſte Caſe ſono elle ſimolacro. Et à punto adiuiene, che'l più frequentator di quelle, e quei c'hebbero i fauori in credenza, e lì dentro ſi haueuan fatto gl'Idoli, di già più non le riconoſcono. Sapete la nouella, che morto Ettorre i Troiani perdero ogni difeſa? Stiate ſu l'auuiſo di non profumar tutti quei, che vi fan coda.

RANE, E SOLE.



Del Sol le nozze le loquaci Rane
Hauendo vdito, dentro à lor paludi
Segni fer di allegrezza in mille modi.
Vna frà lor più ſaggia,
Garrula; O infelici à noi
Di che ci rallegriam? Se hoggi d'vn Sole
Sool ſiam timoroſe? hor che faremo,
Quando haurà generato molti figli?
Che giouaranno al'hor noſtri conſigli?

Gl'igno-

Gl'ignoranti, del proprio danno ſi rallegrano.

DICERIA V.

IGnoranza maggiore nel Mondo non ſi troua, che procurar di ſeruire. Ma queſta ſoprauanza, quando di ſeruire à molti, alcun meſchino ſi rincora. Perche il ſeruire è miſeria; ma il ſeruire à molti è pazzia. O ſe quì haueſſi alcun di quei, che per hauer honori ſi ritruouan ſeruitori; che non curano eſſer tutti Bue, per hauer il capo di Leone. Buon prò gli faccia.

In vn Comune gouernauan diece. Oh, ſiam pochi dicean trà loro. Ma che faraſſi, che più non ſiamo per il meſtiere? Ricorriamo à Piſa à chiamar de gli altri, diſſe vn ſer Gianni, che non ſapea quel che ſi procuraſſe. Si mandò, e vennero, e ne feron feſta i dapochi. Ma poſto il piede i nouelli finſero, e cominciorno à dire; A Luca à noi parue di vederui. Nel mio Comune fanno a gara à diſcacciare il Vecchio, e vegnendo il Nuouo ſono vccellati come beſtie. E quel, che ci vuole è, che ſtraſcinati non curano ſtare in piedi: giuocano a primiera, venga, vada.

STATVARIO.



Fabricaua di ſtucco vn buon maeſtro
Vna ſtatua gentile,
Cui di materia vile
E di ſtracci, e di ſtoppa empiendo, à molti
Diede egli che parlar. Ma quando intorno
Di più nobil materia circondolla,
E poi l'inorpellò, fù dimandato,
Perche adornaſſe ſol quell'apparenza?
Diſſe; Acciò'l Mondo non fraudato reſte,
Il qual mirar non ſuole oltre à la veſte.

Non ſapemo giudicar ſe non l'eſteriore.

DICERIA VI.

DArio hauea biſogno d'vn ſoldato, che fuſſe il primo à ſaltar ſu'l muro della Città, che tenea riſtretta nel-l'aſſedio. Gli menarono innanzi vn'homaccio grande, molto aſtuto. Diſs'egli; Come me'l date di buon core? Quaſi che non potè imaginarſi dal di fuori, che fuſſe egli valen-

valent'huomo. Come altri giudicherà, ch'io diſſi aſtuto per accorto, e nientedimeno intendo vn'huomo, c'hà l'aſte lunghe, ſegno di poco valore.

Alle volte il giudicar dall'eſteriore fà dire il vero. Come quādo noi diciamo: Egli è caluo; adunque bugiardo, e maligno, e i peli, che laſciarono ſua ſignoria, ſono di buona coſcienza. Egli è fregiato in faccia, adunque è hoſpite di vigliacherie, perche tiene la Locāda. Egli è di color nero, adunque, *Hunc tu Romane caueto*. E ſe diceſſimo, che ſe alcuno inorpella le parole, è ingannatore; Se con molte parenteſi ragiona, egli è adulatore; vi caderebbero bene le concluſioni. Ma è vero, che non ſempre à queſto modo poſſiamo giudicare il diritto, percioche nō ſempre va bene: è Siciliano, adunque brauo; è Saneſe, adunque ſottile; è Napolitano, aduuque inſtabile; è Franceſe, adunque furioſo; è Tedeſco, adunque pertinace; è Lombardo, adunque ha vn ceruellaccio da piconi. Meglio è, che allo Statuario facciam fare il fatto ſuo, e noi facciamo il noſtro.

AMICI, ET ORSO.



Eran due amici in intricato calle
Di oſcuro boſco; e ne gli orrori vn'Orſo
Lor venne incontro. E per la tema l'vno

Di annoſa Quercia in più ſublimi rami
Ricoueroſſi. L'altro, ſol rimaſto
Buttoſſi in terra, e di eſſer morto finſe.
Vn pezzo l'Orſo raggiroſſi intorno
A queſti, che giacea, che ben compreſſa
Tenendo l'alma, hauea di morto il volto;
Poi dipartiſſi. Al'hor l'amico in terra
Sceſe dal tronco, e dimandò qual fuſſe
Il parlar, che à l'orecchio fatto hauea
L'Orſo adirato. Sai (riſponde l'altro)
Ciò che mi diſſe? che mai ſempre ſchiui
Gli amici di tal fè, di qual tu viui.

Ogniuno attende al proprio intereſſe.

DICERIA VII.

SI ſcriſſero in vna Tabella nel Tempio dell'Amicitia quei prodi Caualieri à due à due; Damone, e Pitia; Teſeo, e Piritoo; Lelio, e Scipione; Oreſte, e Pilade; e gli altri della tauola rotonda. Ma oue finì la ſcrittura, reſtò ſempre voto, che non hebbe ardire di porſi in quell'arringo vn'altra pariglia.

Si fè la ſemina de gli Amici, e l'Arpie de gl'intereſſi diuorarono il ſeme. E laſciate pur cicalar chi vuole, che gli amici non ſi ritrouano. E ſono di ciò in credenza, cō quel praticone di Ariſtotele, che tanto ſeppe del Mondo. E dice, che gli amici, ò ſono per l'Vtile, ò ſono per il Piacere. Et in queſta maniera, ò ti amerò, perche entrambi ſarà corriſpondenza di vantaggi; ò perche ſei tu faceto (per

non

non dir ruffiano) e ti amo, perche mi diletti, e'l reſto è baia; credette all'eſperienza. Quando vien poi la pioggia de i trauagli, ritruouami per tua fe vn Pomponio, & vn Lettorio, che per ſaluar Caio Gracco, l'vn nella Porta Tergemina, l'altro nel Ponte Sublicio appongono il corpo alle ferite, per dar luogo all'amico, che ſcampi. Bene dall'amico ti auuerrà, che non ti tradiſca. O vedi, ſe n'hai ſouerchio, ſe non dice all'Orſo, che ti diuori. Sò ben dire quel, che a me accadde, che ſdrucciolai tantino, e'l buon amico per non porgermi vn braccio mi laſciò dar della ſchiena al ſabione de' trauagli. E dimandando, perche ciò faceſſe? riſpoſemi; In buon'hora; non voglio per gli affari tuoi perder io quel, che vtile recar mi poteſſe. Hai tu inteſo? Et io a fè di galant'huomo, diſſi; ſempre giudicherotti vna Larua, che m'ingannaſti. Ti auuedrai, quanto maggior prò fà vn'amico, che l'vtile di facende di mala digeſtione. Queſti amici raſſomigliarei a i compadri di Puglia.

FONTE, E VIANDANTE.



Vn viandante, che'n ſul fior de gli anni
Caminando cercò ſtrani paeſi,
E Narciſo appelloſſi, vn giorno à l'acque

D'vn

D'vn chiaro fonte ſi chinò per bere.
Iui la giouenil bella figura
Mirando diſſe; Deh perche del vago
Volto non mi innamoro? Vdì con riſo,
Ne io quel Fonte, ne tu quel Narciſo.

Gran pazzia de gli huomini, che tutti s'imaginano di poter eſſer quel, ch'è vn'altro.

DICERIA VIII.

SI odono pur nel Mondo gran baiate: Ma queſta mi fà ridere da douero: Che non è huomo, che ragionandoſi di grandezza di Potentato, ſia pure egli ſupremo, non habbia preſuppoſto nel celabro di potere anch'eſſo eſſer tale. E la notte s'inſogna, & aſpira ſperanzoſo, e gode, e ſi ſmaltiſce per tale. Icaro s'imaginò di poter eſſer Vccello, & volſe volare con gran piacere de gli Vccelli, perche non hauendo penne da lui, ne eſſendo ſuo paeſe l'aere, ſapean ſicuramente, che doueſſe cadere. Gran fabriche fà l'humana fantaſia. Addimandai vna volta ad vn Pentolaio, che ſtauaſi tutto ſoſpeſo nel penſiero, oue penſaſſe all'hora? Riſpoſemi. Dio te'l perdoni, che m'hai tolto il diletto. Io ero già fatto padrone del Perù, e fattami vna notabil Maſſa di Oro, e di Smeraldi, mi comprauo il reſto del Mondo, e diueniua Monarca. Mi fè ſmaſcellar delle riſa. Hebbe vn gentil'huomo vn padre Prete, onde potente, e ricco ne diuenne. Toſto s'inuogliò vn'altro, e diſſe al padre pouero già, e di poco talento, che non haurebbe potuto laſciar tre bagattini. Deh, perche voi non canta-

cantaſte la Meſſa? Et vn Piouano da molte Chirie, ſi laſciaua pur intendere, che gli daua l'animo di eſſer Cardinale. Et io che fui nel Bucentoro, pur diſſi; quando ſarò Doge di Venetia? Mi conſolo, perche coteſta è vna pazzia comune.

MASSAIO, E PECORA.



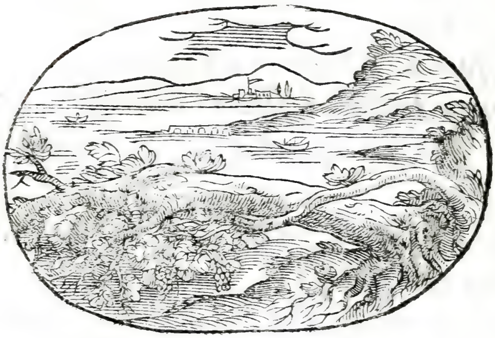
Vender già voglio tutto il gregge, diſſe
Il Maſſaio à la Pecora, che voi
Mangiate tanto, e ſete sì dannoſe
A l'herbe intorno, ch'io non ſaprei come
Prouederui di cibo, quando haurete
Mangiato il poco, che riman nel boſco.
All'hora ella riſpoſe?
Ti duoli à torto, che'l mangiar, che noi
Facciam ne' prati, e lana cacio datti.
Dannoſo è de' Paſtori il cibo, ch'eſſi
Diuorano anco noi, ne coſa appare.
Onde ſe de la mandra il bene attendi,
Laſcia noi altre, & i Paſtori vendi.

Il publico ladro ſi danna, e l'occulto ſi ſcuſa.

DICERIA IX.

MAi non poſò Hercole finche non ruuinaſſe Caco, perch'era malandrino di ſtrada. E Mercurio, che ruba nei Tempij fù tenuto per vn Dio. Hebbe buona ventura. Ma hebbe forſe egli quell'vntione che fecero i Brancadori per colui, che fù accuſato del *crimen læſæ Maieſtatis* dal Capitano. Quando ſi fà queſto rimedio, ſi minuiſce la pena al reo, e'l Giudice par che ſia giuſto, perche viene in conoſcenza. Queſte fur le brighe, c'hebbero il Lupo, e la Talpa. Queſta ingiuriollo di rubatore. Egli nō niegò il publico vitio; ma diſſe à lei. Ah cattiuella; Tu di naſcoſto logori tutto il terreno, e fingi di non vedere.

PIOPPO, E VITE.



Precipitoſo in terra vn Pioppo cadde,
C'hauea nel dorſo vna frondoſa Vite;
La qual riuolta a lui; Come ſtar bene
Io poteuo con te c'hai due colori;
E'l Pioppo a lei; Et io come ſtar poſſo
In piè, ſe quando il ritenermi importa
Mi trouo a lato vna compagna ſtorta?

I ma-

I matrimonij deuono eſſere vguali.

DICERIA X.

DIcea il Sarto da Viterbo, Che mal taglio han le Nozze, oue non ſi preſe buona la miſura. Biſogna sù penſarui bene, che'l negotio importa. La diſparità di quelle hà turbato ſpeſſo la Republica, percioche imparētandoſi è meſchiata la Cittadinanza, e ſon cagionati i diſordini; e ſpeſſo il nobile perdè la ſua, e'l popolare vi laſciò gli ſtracci; e vna. Non ſaprei mo come vn Catone haurà ben fatto a congiungerſi con vn'Helena; od vn Paride con vna Penelope, ideſt, vn'huomo ſauio con vna vccelliera; od vn bordelliere, con vna pudica; e due. Hor qua vediamo come van le biſogna del matrimonio; quando canuto Glauco s'inchiribizza con la bionda Galatea; ò quando in ſu'l fior de gli anni alcuno dourà piangere con Hecuba la ruina di Troia: Dio gne ne mandi piacere. Perciò quell'Anaſſandride Comico diſſe quella ſentenza,

Chi penſa à nozze, mai non pensò bene.

Perche dopò hauer ſodisfatto al deſio, ſi accorge, che non miſe egli penſiero a molte imperfettioni. Che perciò ſiegue,

Se pouero tu ſei, & ella dote
Grande ti porge, non haurai mogliere,
C'haurai al viuer tuo dura padrona.
E s'ella niente haurà, per dar ſoccorſo
Del vitto ad ambedue, ſeruo ſerai.

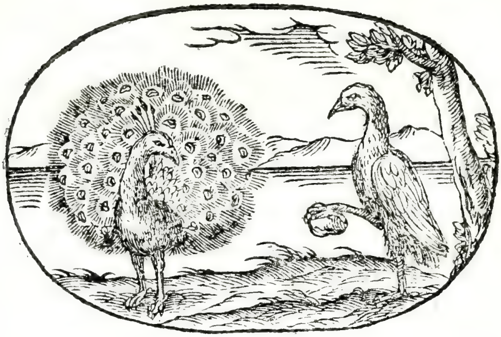
Onde introduſſe vn che dicea; Menarò per la Città

mia figliuola, e dirò; O voi che maritar vi douete; conſiderate ben prima, quanto male vi recarete adoſso.

Era il Meſsere in villa, quando Madonna gli partorì vna figliuola femina. Corſe il Maſſaio, che là trouoſſi, e chieſe il beueraggio. Et n'hebbe diece ſcudi. Trouoſſi vn'altra volta, ch'ella fece vn maſchio, & eſſendo apportator di nouelle, hebbene vn giulio. Lamentoſſi di ciò il Maſſaio, che fuſſe peggio nel maſchio, che nella femina trattato. Et egli riſpoſe; Ti donai molto all'hora, perch'ero ſicuro, che douea mandare il malanno a caſa d'altri.

Ma la diſparità, ò voi che maritar vi douete, è, quando della ſomiglianza de i coſtumi recapito non facete. Quella buona Olimpia in Plutarco, quando quel giouane maritoſſi, e preſela bella di volto, e brutta di coſtumi, diſſe, Ch'egli la preſe con gli occhi, e non col ceruello. Ma ſe conoſcete voi ſteſſi di mala vita, non diate alle meſchine quella pena, che dar ſolea quel rigoroſo Tiranno, che vn corpo morto con vn viuo congiungeua. Hor ecco la diſugualità maggiore; Il marito giocar vuole, & ella importuna è ritroſa. E quando egli ſtà ſu'l ſaldo de' negocij, ella ſcherza, e ride.

PAVONE, E GRV'.



Furo il Pauone, e'l Grù ben ſtretti amici,
Ma toſto hebber trà lòr fiera conteſa,
Si vantaua il Pauon, che la vaghezza
Di aurate penne, e di color, rendea
Lui più, che ogni altro Uccel, vago, e gentile.
Onde ſcherniua il Grù, liuido il tergo
C'haueſse, & al volar brutto ſembiante.
Ond'egli baldanzoſo alzò la voce;
Ancor, che bello ſei, ſempre ti giaci
Senza volar, ne l'otioſa terra.
Ma deforme tal'hor preſſo a le ſtelle
Volo io con le mie penne ardite, e ſnelle.

La pouertà dona occaſione di faticare.

DICERIA XI.

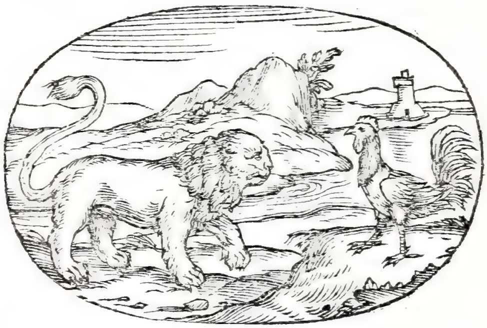
ANdoſſene in fiera la Virtù; ma come, ch'ella hauea logore le veſti, ancor che fuſſe ben parlante, era da tutti i compratori guatata di mal'occhio, e ſchernita. An-

douui l'Ignoranza, e comparendoui ornata di veſti, e douitioſa, ancor che fauellar non ſapeſſe, hebbe tanti compratori attorno, che fù merauiglia, & hebbero à porre in ſcompiglio ogni coſa, percioche accorrendoui con varij ſtromenti ò da batter lana, ò da filar bambagio, ò da macellar carne, ogniun dicea. Io la mi voglio comprare. Alla fine per leuar via le brighe, furono inſieme d'accordo, e veggendoſi tutti da allhora contenti, e ſperando, che tempo verrebbe à quel fare, che di fare intendeano, fecero vn fondaco inſieme, e volſero con l'Ignoranza mercatantare. Si rammaricò molto la pouera Virtude, e deliberoſſi di durar fatica per farſi vn veſtito da comparire; ma pur miſera ſe ne giacque, e lamentoſſi con l'Alciato.

Di graue ſaſſo hà la mia deſtra il pondo,
Ma l'altra per volar hà ſeco l'ali;
Se per l'ingegno haueſſi forze vguali,
Padrona io ſola già ſarei del Mondo.

E ſi viddero pur viliſſimi Grù volar tant'alto con le lor fatiche, c'han ſignoreggiato a i Pauoni.

LEONE, E GALLO.



Di generoſo core
E d'altero valore

Il

Il Re de gli animai giamai non paue;
Ma ſe del Gallo auien ſtridula voce
Ch'egli oda, toſto fia che tremi, e tema.
Gli diſſe vn' Animal; Perche noi altri
Tu nulla ſtimi, ò gran ſignor de' Bruti,
Et vn terreſtre vccel temi & abborri?
A cui egli riſpoſe;
Sappi che'l Gallo riuerenza vuole,
Perch'è vn' vccello, cui protege il Sole.

Si ſtimano i vili ſeruidori per riuerenza de i padroni.

DICERIA XII.

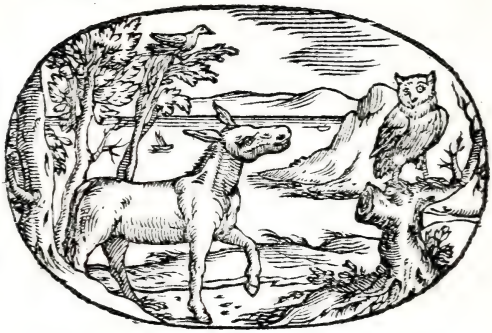
HOnora il cane per amor del padrone. E vero ſignor padrone. Ma non doureſte voi per ſmaltir il ſciaguratiſsimo brodo, in cui adacquate il petroſemolo, far elettion di Canaglia. E ſapete pur, che honor della caſa è vn' honorato ſeruidore. E non quei, che per le botteghe vi ſchherniſcono con ſeruidor di Pluto, in Ariſtofane.

O che difficil coſa, che mi pare
Di hauer hoggi à ſeruir vn padron matto.

E la mattezza è porre voſtra barba in mano d'vn briccone; e maggiore, oprarlo in modo, che in lui la brigata vadi notando la voſtra riputatione. Ma ogni altra ſopra-uanza quando è Gallo, che troppo vegghia per tempo, percioche in molte Corniole vedeſte Mercurio dipinto col Gallo à canto, e con la borſa in mano. A talche quando il ſeruidor troppo ſi rimena, voi ben ſtretta la borſa vi tenghiate; e s'egli è Gallo intiero, di cui ancor ſi fà rumori in Banchi, guardinſi le Galline, che ſono in caſa.

GVFO,

GVFO, VSIGNVOLO, & Aſino.



Vdendo fra le ſelue il dolce canto
D'vno Vſignuolo il Gufo, à gara venne
D'eſſer più colto cantator di quello,
Anzi d'ogn'altro vccello.
E già bramando l'vno, e l'altro vn terzo,
Che giudice trà lor di queſta lite
Determinaſſe il ver, l'Aſino venne.
A cui narrato il fatto, il canto ſciolſe
L'Vſignuol con vdir molto leggiadro.
Proruppe il Gufo poi
Con quei lugubri, e mal compoſti accenti.
E l'Aſino, c'hauea groſſo l'ingegno
De la vittoria al Gufo diede il ſegno.

Coſa

Coſa peggior nel Mondo non è, che trattar con huomini beſtiali.

DICERIA XIII.

MA che faremo, che d'altra ſtampa gli huomini non ſi ritrouano? Per ſcourir la dapocaggine di queſto ſecolo biſognarebbero le Dicerie d'vn' Apuleio, percioche tutto s'imbertona a forbir un' Aſino d'Oro. Poſe egli ad alcuni la ſpada a lato, credo perche in meglior Ieroglifico non potè ſignificar la coda. Altri ueſtì di toga, per dar loro queſto contento ambitioſo, ſicuro, che raggiando poi fuſſero conoſciuti per quei, che ſono. Alcuni ſoſpinſe dietro la mula del Caporali, accioche ghignando alle Muſe, recaſſero piacere al ſignor Apollo. Alcuni dotò di andar graue, e di parlar ſeſquipedale, che poteſſero imaginarſi al ſicuro di eſſer patrici del Comune. Queſti non furono mai ſatij di honori, e la vil canaglia, non ſappiendo a chi farloſi, s'imbertona. A molti diede perſuaſiua di eſſer vaghi, amoroſetti, per cui le giouani donne diuenute ſtreghe ſi ſucchiaſſero il ceruello. Et a molti fà ſtar sù l'auuiſo, che poſſano imbolar fauellando gli animi di tutti, che poi ſcordando in vn Canzoniere di ſpropoſiti, ſputano in ogni parola vn'ignoranza. Ma chi non ſi ritroua egli nella liurea della Beſtialitade? Che mogliema di Megera habbia il viſo, & io habbia da lei buona dote, e me ne con tenti, non è deſſa? e che la tua ſia ritroſa, infingarda, maligna, e ti veſta il giubone de gli aſini, e tu'l comporti, non è l'iſteſſa? ch'io leſini me ſteſſo, e non habbia a chi laſciare

il

il retaggio, non hò dell'aſino? Chi ſenza ritengo ſpende l'acquiſtato altrui, ſenza penſare al tempo da venire, non è egli beſtialiſſimo? Hor doue trouerai tù più ſordido animale di colui, che per conſeguir diece, piata, e ſpende dugento? E vedeſti più lanuta creatura di chi non hà liti, e s'intrica in tribunali? O di chi hà'l dinaro, che dorme in poter ſuo, e l'arriſchia a vegghiare in mã d'altri? O di chi ſcarſamente poſſiede, e con prodigalità ſpande? Oh tu laſci il fior de' Beſtiali diſſe il mio Gufo, che ſe ne ſtaua ciuettando i paſſagieri: Oue laſci quella beſtialidade in colmo di quei, che ſi auuezzano a mangiar moſche ne' tinelli delle Corti? Et oue quell'altresì buona di quei, che comprando Vffici, ſpendono lieti, *& in puris naturalibus* laſciano toſto morendo la pouera famiglia? O coteſta, dice il Fiorentino, ſi ballotta con quella di que' Pecoroni, che per imparentar con meglior nati di eſſi, mandan fuori la ſpoſa, e la robba, e tutti cerimonioſi poi ſi muoiono di fame. All'hora il Bernia proruppe; Euui beſtialità maggiore, che dell'altrui facende curioſamente impacciarſi? *Domine* (riſpoſe vn'altro) beſtialiſſimo più ſingolare non ritrouerai tu; che quello, quando alcun meſchino moglie hebbe peruerſa, e morendo ella, all'altra fà ritorno. Finiamla, diſſe Momo; Tutti ſiam macchiati d'vna pece.

NAVE

NAVE SENZA NOCCHIERO.



Si diede al nauigar lieta, & audace
Vna ſpalmata naue in mezo a l'onde,
E fidandoſi a gli occhi, ch'ella hauea
Che per gli vſi del canape hauer ſuole,
Di ſcorta non curò, ne di Nocchiero.
Ecco ſi adira il mare, e'l vento freme;
Comincia ella a dolerſi,
Et vrta impetuoſa in mezzo à ſcogli.
Diſſe al'hor la meſchina; Jn queſto ſcerno,
Che non gioua occhi hauer ſenza gouerno.

Neſſun deue à proprio conſiglio fidarſi.

DICERIA XIV.

VEdi come buona la fà l'Vccellatore, che volendo cõ la baleſtra colpire, non fidandoſi à gli occhi ſuoi, ſi ſerue d'vn'occhio di quella. E sò ben'io che quel Magno Imperadore Antonino vantauaſi di eſſer vn de' braui cer uelli, c'haueſſe il Mondo, perch'era di opinione, che più

ſicuro era il ſeguir l'altrui parere, che nõ che molti ſeguiſſero la ſua volontà ſola. Abborriua egli quei, che diceuano; Altrimente mi perſuade il mio cappello. Seruanſi di queſto Prouerbio i proſontuoſi. Haueano i Greci vna madonna Filautia, che fù ſolita d'ingannar tutti gli huomini. Queſta è l'amor proprio, che tutti accieca;

I brutti vitii ti fan cieco, e danno
Vn gran diletto; qual Balbino hauea
Del Polpo, che'n ſudor putiua ad Agna.

Era Agna vna donna da partito, e ſempre ella putiua d'Hirco, che ſi naſconde nelle ali, e Polpo era egli da gli antichi chiamato. Ne darſi potea ad intendere Balbino, che Agna putiſſe, tãto del proprio humore era egli amico.

Hor qual conſiglio ti par migliore, quel de i Greci, che eſſendo nata diceria della morte di Aleſſandro, diſſero; Hor il noſtro padrone è morto; facciam guerra. O quel di Focione, che ſoggiunſe; Aſpettiam pure; perche s'egli è hoggi morto, ſarà anco morto dimane; come far ſuole l'indiſcreta plebaccia: Sù diamle adoſſo, e non mai ſeppe a cui. Ma io ſempre conſiglierei quel, che diſſe Tito Quintio a gli Achei; Non cacciate il capo dal Peloponneſo a modo di teſtudini, che correte pericolo, cioe, Ne i diſordini, che ſouuengono, riteneteui in voi ſteſſi, e conſigliateui, che altrimenti farete delle ſcappate, e ſentirete la Naue ſdrucire, ſe a i Venti non fate riparo con l'aiuto dell'eſperienza.

VOL-

VOLPE, E VILLANO.



Promiſe ad vn Villan l'aſtuta Volpe,
Che ſe gli prouedea del vitto, haurebbe
Le galline guardategli dal furto,
Che ſoglion machinar gli altri animali:
Ma non trouando vguali
A le parole i fatti, le dicea,
Queſte ſon le promeſſe? e così inganni?
Et ella; Hor fia, che te medeſimo incolpe,
Perche, chi ti promiſe fu la Volpe.

Da huomo fraudolente realità non ſi ſperi.

DICERIA XV.

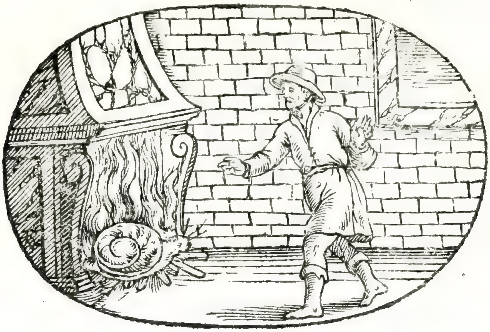
VN ricco huomo vn ſuo figliuolo già fatto garzone mandò al ſeruitio di vn Re, accioche nella ſua Corte la gentilezza apparaſſe. Crebbe nella virtude in maniera, che ne diuenne toſto padrone. Ma percioche come, che i Cortegiani ſono inuidioſi, ſi fè a molti odioſo, corrupero

vn de' maggiori Caualieri, che ordinaſſe della morte di lui. Fù da coſtui vn giorno il giouanetto chiamato, e dettogli; Hor vedi, Meſſer lo Re ei t'ama, ma in odio gli ſei tu in queſta parte, che col fiato della bocca l'offendi. Hor quãdo gli darai bere, ſtringi la bocca, e volgi all'altra parte il viſo. Tenne egli il modo in maniera, che'l Re ſe n'auuidde, e marauigliandoſi volſe dal Caualiere ſaper la cagione. Et egli tutto frode, riſpoſe; O Sire; Dice egli, il garzone, che non può ſoffrir la grauezza del tuo fiato. Adiroſſi il Re oltre modo, e per fattura dell'iſteſſo, ordinoſſi, che in vna fornace fuſſe fatto morire. In tanto col ſuſurro de gli altri della Corte, ſi accorſe dell'inganno, & al Caualiere diede la morte, dicendo; Che non mai da lui haurebbe potuto ſperare ſeruitio fedele. Tanto ſarebbe ad huomo fraudolente realità attribuire, quanto alla Volpe il bue, come diceano i Greci, Αλώπηξ τὸν βοῦν ἐλαύνει, *Vulpes bouem ducit*; come ſe vn Ruffiano, od vn mercenario, od vn paraſito doueſſe trattar de' maneggi della Republica, e che ſperar ſi può da chi vna volta t'inganna? Hor ſe la ſeconda gli credi, ſei huomo di galea. Ad ogni modo cõ gli huomini fraudolenti, con molta cautela, anco nella Verità ſi tratti; accioche non biſogni poi con Dido dir ad Enea.

Non è queſto il ſeruar tra noi quel patto,
Che tù mi prometteſti; hor m'è paleſe
Lo'nganno, c'hai coperto con fals'atto.

CON-

CONTADINO, E LVMACA.



Trà frondoſi ceſpugli
Molte Lumache vn contadin raccolſe;
Voglioſo di mangiar, dentro la bragia
Ne gittò vna, oue moria piangendo.
Diſs'egli; Ogni animal ſegno di voce
Suol dare, e sò che tu giamai non parli:
Come hora ſtridi? Et ella; Io mai non fui
Come hora ſon dentro le fiamme ardenti,
E per queſta cagion cridar mi ſenti.

Huomini di piaceuol natura, quando ſon tocchi ſi riſentono.

DICERIA XVI.

COnobbi vn buon'huomo, ſcientiato già, ma non di ben fauorita fortuna; ilquale venendo per via di diporto con vna brigata d'amici, vdiua pure de' ſconci motti, che in bocca di coloro creſceuano tutta fiata; & egli in

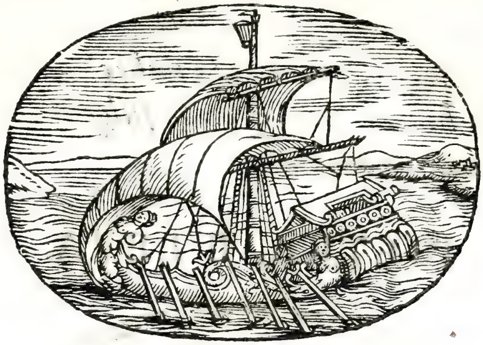
feſta,

feſta, & in gabbo quegli prendendo, con pronte, e ſollazzeuoli riſpoſte andaua ſchermendo i colpi della ſua inimica. Veduto poſcia che gli venne adoſſo la maledittione racconta da Horatio.

Toſto, che in man del vulgo ti auuiliſci,
E nudri in vn canton vermi, e tignuole,
Prendi la fuga ad Vtica, & Ilerda.

E tutti gli diceuano; Pouero legno da tignuole; ei ſi riſolſe venuto in colera non ſolo di andare in cagneſco, e rimorchiare, ma di ſcuotere le tignuole d'vn boniſſimo legno, che in mano hauea ſoura le ſpalle de i compagni; i quali fuggendo il furor pazzo atteſero a ſaluarſi. Dio ti guardi da ſdegno di paciente. E già il tizzone ſtucicato è tutto fauille, e l'acqua ſtagnante intorbidata ſuole fuori le ſerpi mandare. Il giuoco è comune trà la viltà, e'l poco riſguardo. Non ſi deue mai l'huomo per mala fortuna auuilire, e deuono gli altri, non la fortuna, ma le virtù dell'animo altrui miſurare. Ma oue trouerai tanta diſcrettione? E perche non vi riſentite voi, dice, Momo, che n'hāurete ragione? Quì non corriſponde la tariffa, perche oue gli altri co i zeri accreſcono il numero, io lo ſcemo in maniera, che ne anco ve ne rimane vn ſolo; percioche nulla ſtimo, la malignità de' bricconi, co i quali s'io mi riſentiſſi, parrebbe, che appiccaſſi loro per dubbio, quel che tanto certo deue ſtimarſi, quanti le lor praue attioni uan dimoſtrando, quaſi quei Ciurmatori, che delle loro ſciaguratezze pongono l'inſegne per ogni luogo. Ma ſai tu Momo qual è il maggior gaſtigo, c'han le beſtie? L'uno è paſcerle in herba: e l'altro, laſciarle ragghiare a bell'aggio; che tempo verrà, quando veſtiranno il giubbone.

GALEA, E SAVORNA.



Imaginoſſi vna Galea, che tarda
La rendea la Sauorna. Onde bramoſa
De la velocità, ſcarca ſen' rende:
Ma eſſendo malageuole il camino
Più, che prima non fù, diſſe; Hor mi accorgo
Mal conſigliata, e già per proua intendo,
Che graue fatta ſon per lieue farmi,
Ne che ogni incarco potrà peſo darmi.

Tal'hora il trauaglio fà ſuegliato l'humano intelletto.

DICERIA XVII.

IO mi auiſo, diſſe l'Agricoltore, che'l Mondo creda, percioche ſon dure le glebe, che ſe non adoprerò l'Aratro, mai nõ racchetero la di lui fame. Etti egli vſcito di mẽte, riſpoſe il Ferraio, che all'informe materia del ferro darſi forma non può ſenza il fuoco, e'l martello? Hor diciamla più breue, ſoggiunſe il Maeſtro d'Horiuoli; Se lo ſpirito, ch'io

ch'io fabricai, non trauagliaſſe le ruote, hor quando ſentireſte l'hore? Talche è vero, che Religion non conoſce il marinaro, ſe non ſouragiunge la furia del mare.

Ocium Diuos rogat in patenti
Prenſus Aegeo, ſimul atra nubes
Condidit lunam, neque certa fulgent
Sidera nautis.

PIETRA, E LEVA.



Vna gran Pietra, che da vn loco moſſa
A l'altro eſſer douea, diſſe à la Leua;
Onde adiuiene, che sì ageuol ſia
A cui la Leua; Se ſapeſti quale
Forza hà l'ingegno human di merauiglia
Non ti impireſti, d'ignoranza figlia.

Non

Non ſi deue por bocca all'attioni de i Principi.

DICERIA XVIII.

SI merauigliano i Soffiſtici, in che maniera faccia Archimede volar vn'artificioſa Colomba. Merauiglinſi, che in vn batter d'occhio naſchi vna ſelua in mare; e che ad vn ſuon di tamburo Xerſe raccolga cẽto ſeſſanta migliaia d'huomini; e che con vn ponte di Naui l'Aſia all'Europa ſi congiunga, che quel, che fè quel matto di Caligola nel mar di Pozzuolo, fù a paragone di queſto, vna bagatella. Che vadino mò naui a Scio, & in cambio di predare vi laſcino la preda; ò che ſi faccian gran minaccie ad Algieri, & i monti poi partoriſcano vn topo; laſciando il giudicio di chi sà il ballo menare, che vogliam noi entrare in ſacreſtia de i negotij de' Principi? Voghi ogniuno il ſuo remo, e non s'impacci d'altro in barca. I Romani, che non furon mica huomini da dozzina, volſero nelle loro inſegne militari il Minotauro ſpiegare, perche ſempre viſſe egli naſcoſto nel Laberinto; e come de i Principi occulti deuono eſſere i conſigli; così quei, che ſudditi ſono, intricar ſi deuono. Benedetta Prouincia Etolia, oue le Cicale naſcono mute; e ne' paeſi noſtri han tante cicalecci. Voi Barbagianni, che ſpenſierati aſpettate il Cometa per douinar la morte de' Signori, e volete nouelle di Guelfi, e Ghibellini, od inſognare tutta notte il Nouellario di quei poueri parabolani: impariate, che vi venghi il canchero, a far che i ſecreti delle voſtre vergogne gli altri non ſcoprino.

MANDORLO, E FICO.



Per qual cagion (diſſe il Mandorlo al Fico)
Frà gli arbori , che fan frutto l'Autunno,
Tu ſol sì incolto ſei,
Che quando vien la vaga Primauera,
Mai non ti adorni di ſoaui fiori;
Eh, (diſſe il Fico) acciò ch'io te non ſembri
Che à Primauera ſei fiorito, e vago,
E ne l'Autunno ſcioperato , e brutto
Squalido ti conſerui , e ſenza frutto.

Non gioua in giouentù menar buona vita, & in vecchiezza mala.

DICERIA XIX.

BRamaua egli vn fantaſtico Loico accordare inſieme due contrarie propoſitioni, cioè, giouane vecchio, e uecchio

vecchio ribambito. A fè, che a trouare il primo, biſognò ch'haueſſe ſudato,

Perche ſendo l'età di Primauera
Robuſta più d'ogn'altra, e più feconda
Che arde con gran vigor, chi gli reſiſte?

Et oue troui tu l'Ariopago? mancando de' vecchi ſaui la cenſura, lo ſtil giouanile, e ridotto a poltroneria. De i ſecondi hebbe intorno il buon Loico vna Ciurma fiorita. Ma vedendo, che altri hauea vilipeſa l'età in man d'vn fraſca Cupido (quindi cauò la Maggiore,) che altri mentiua gli anni, e la veneranda canitie co i colori (quindi la Minore) fè toſto la Concluſione, che la ruuina de i giouani sbardellati ſono i vecchi immodeſti, & inconſiderati. Come loro laua bene il capo Menandro,

Il vecchio vitioſo quando ſperi
C'habbia à mutar la mal condotta vita?

Ricordomi dell'antica Nouella; Maeſtro hò veduto coſa, che mi diſpiace, ch'io viddi vn vecchio far laide mattezze. Onde ſe la vecchiezza n'hà colpa, io voglio morir giouane, anzi che inuecchiare. Riſpoſegli l'huomo da bene; Farai così, nella tua giouanezza tu vſerai le belle, & honeſte coſe, e da lor contrari ti guarderai; e quando ſerai vecchio, non per natura, ma per ragione viuerai con nettezza per la lunga vſanza, che fatto haurai.

MONTI, E GIOVE.



Dal baſſo letto de la terra altero
Erger volendo il capo i ſaſſi infami
Acroceranni, e'l Greco Olimpo, à Gioue
Intorno à queſto humil richieſta fero.
Si, diſſe Gioue, io mi contento; E voi
Poi non vi dolerete
Se percoſſi ſarete
Da le ſaette mie, che à ferir vanno
L'altere cime, che sù i monti ſtanno.

Gli ambitioſi chiedono gli honori per precipitare.

DICERIA XX.

TVtto ciò naſce, perche della felice mediocrità mai non conobbi huomo, che ſi contenti. Vedi quando haureſte fatto ſatollo quel matto di Aleſſandro, il quale vdendo da Anaſſagora, ch'erano innumerabili, comin-

ciò

ciò vn pianto da fanciullo, perche egli non era ancor fatto padrone d'vn ſolo. O ſatiate voi queſta beſtia. Solea il buon Re Alfonſo d'Aragona vna ſua nouella contare; Che maggiori ribaldi nel Mondo non furo, che quei ſgraffignatori Gioue, Nettuno, e Plutone, e pure ſe'l diuiſero trà di loro, & ogniuno ſi chiamò contento della parte ſua. Et hoggi non è huomo, che non voglia, che tutto il Mondo fuſſe fatto per lui. E per ciò conſeguire, ò ci mettono troppo di caſa; 'o fan delle laide ſciaguratezze; e fan come il Piouano, che per eſſer honorato, mandò in bordello l'honore. Non è marauiglia, ſe

Icaro cadde quì, queſte onde il ſanno.

O ambitioſi, vel diſſe in canzone quel Comico Apollodoro.

Han di fortuna i doni gran paura,
E le grandezze han ſeco gran periglio.
Coſa alta mai non fu al mondo ſicura
Che l'inuidia, e'l tempo atterrar ſuole
Se di Felicitade al colmo fuſſe
Forſe alcun giunto. ſerà poi più degno
Il mediocre ſtato, che ne molto
Deprime in terra, ne troppo alto inalza.
E ſe auerrà, che da più baſſo grado
Alcun cadeſſe, è via minore il male:
Ma da gran male gran ruina aſpetta.

PRORA D'ARGO, E GIOVE.



Fù trà Segni del Ciel colma d'honore
Collocata la poppa de la naue
Che Argo fù detta da gli antichi Heroi.
Ecco la prora ſi querela à Gioue
Che à lei di gloria ſi doueua il pregio
Mentre ella fù la prima, che a i perigli
Si eſpoſe. E Gioue in queſte note ſciolſe
La lingua; Hor ſe di me meglio conoſci
Il giuſto, hai ben ragion di lamentarti;
Ma ſe non puoi ſaper l'eterna voglia,
Di eſſer poco honorata non ti doglia.

Altri faticano, & altri han la mercede.

DICERIA XXI.

FAcea in vna ruga d'vna Città vn Cuoco da vendere diuerſi mangiari. Auuenne, che era per di là di paſſaggio

gio vn pellegrino, il quale trouando molti a deſinare, ne egli potendo ciò fare, ritrouandoſi male in arneſe, ſi riſolſe di accoſtarſi al fuoco, & vn pane, che ſeco portato haueа mettendo al fumo, auuiſando, che in cotal guiſa haueſſe potuto alla fame ſodisfare, paſcendoſi di odore, manicaua. Dato c'hebbe egli fine, uolea dipartirſi, quando il Cuoco gli miſe le mani addoſſo, dicendo; che gli pagaſſe il fumo, che tolto gli hauea. Il pouero pellegrino, auenga, che poco pratico del paeſe, cominciò a gridare, e raunoſſi molta gente intorno, mentre dicea, che gli era fatta ingiuſtitia; Meſſer nò (diſſe il Cuoco) io non ti fò torto, e ſe io lo ti fò, ſianne dinanzi alla Signoria. Sarebbe (diſſe vn c'hauea compaſſione del Pellegrino) queſtione nuoua, e ſozza da trattarſi co' Signori. Pagherotti io per lui: e ſe non ti contenti, farò che biaſimo porti di quello, che fatto hai. Sì mi contento, riſpoſe il Cuoco. Et egli preſe vn giulio ſuonãdo nella panca; Hor pagati, diſſe, del ſuono, s'egli mangiò il fumo. Onde tutti riderono. Ecco che volea, che ſe gli pagaſſe il fumo di Cuoco, come coſa ſua propria, perche di tante fatiche il fumo è ſua mercede. E chi fà il conio al danaio, altro che'l ſuono non ſpera, percioche

Così voi non à voi ſempre trahete
Il duro arratro faticoſi Buoi.

DEL-

DELFINO, E PESCI.



Toſto , che di Arion ſe ſcarco il dorſo
Paſſato il mare , ne l'algoſa arena
Il pietoſo Delfin che lo conduſſe ,
Fu da Peſci richieſto,
Per qual cagione à quel Muſico aita
Data haueſſe , e la vita?
Riſpoſe loro ; Acciò vi vergogniate
Voi che ſommerſa la virtù vedete ,
E non la ſoccorrete .

Trà vil gente non ſtà bene il virtuoſo .

DICERIA XXII.

VIl gente non è quella , che nacque
Da madre Friſa , e da Villan di Spagna
Ma quella, che auanti hora di deſinare contempla l'Horiuolo, e muoue nauſea al Sole; quella a cui ſi fa notte auãti ſera; quella c'hebbe il corpo di vn corſiere , ma nudrì vna coda d'aſino . Quella che ne' corrotti , e vitupereuoli coſtu-

coſtumi, vuole eſſer gentile chiamata, e riputata; & è da dirſi più toſto nella bruttura di tutta la cattiuità da viliſſimi huomini alleuata. Euui cotal gente, che all'hor ſe ſteſſa a ſe medeſima mette in iſtima, quando attioni virtuoſe abborriſce; quando cõ vergogna biaſimeuole può i virtuoſi ſchernire. Ciò viddi io in buona fè in Napoli vſare, diſſe vn maledico de gli altrui difetti molto curioſo, e merauiglia ciò potè recarmi, ch'ella fù ſempre delle Virtù, e de gli amori madre. Anzi egli è poſto in vſo per tutto, riſpoſe vn'altro, c'hauea caminato il Mondo; perche ad ogni modo, le virtù di quà giù dipartiteſi, hanno nella feccia de' vitij gli huomini abbandonati, e ciò, che n dì è vero; ma paſsò 'l tempo, che Berta filaua.

CAVALLO, ET ASINO.



Col ſuo fiero annitrir la rozza voce
De l'Aſino il Caual giua ſchernendo.
Fratel (l'Aſino diſſe) hor tu ben ſai
Ch'almen morto ch'io ſono, alta, e ſonora
E lieta voce nel tamburo aſcolti,
Che fà ſentir queſta negletta pelle;

Ma morto, che tu ſei, dimmi, à che ſerui,
O quale al tuo annitrir fama conſerui?

Sogliono tal'hor gli huomini diſpregiati in vita laſciar glorioſo grido dopò la morte.

DICERIA XXIII.

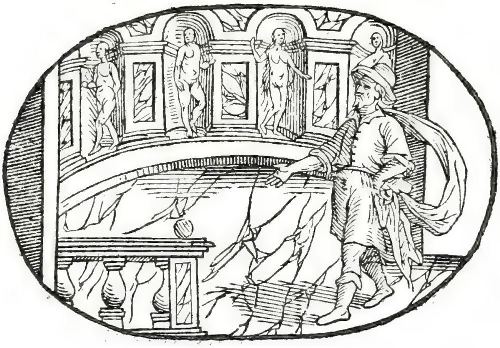
DAmmelo morto; dicono in Bologna. Oh ſai tu ciò che dir vogliono quegli huomini, c'han ſale in zucca, che ſpeſſo il Bue mentre viſſe fu troppo ſtroppicciato animale, toſto che morì, da gli oſſi putrefatti vſcirono l'Api, formanti vn dolce licore. Molti vedeſti con la Fama andare in Romeaggio viuendo, che morti fecionо ogni lor nome in fumo riſoluere; e molti ſenza piume, ſenza occhi, e ſenza trombe in vita, volarono in buona fè dopò morte, e viddero l'altrui viltade, (quando ſi perſuaſe alcuno animaluccio di eſſer più degli altri riputato in maggioranza) e ferono il lor nome per gli orecchi di tutti con molto grido riſonare. Molti furono, che a ſe chiamolli l'Imperadore, e diſpreggiolli; c'hebbero poi in ſorte di hauer più fama, ch'eſſi non hebbero. La bontà può tanto, e la virtude, e la buona fama è di coloro, che ſeppero parlar bene, e l'honeſto oprare, come raccontar ſoleua a gli amici Ageſilao. Anzi di coloro, dice Socrate, che tali s'ingegnaranno di eſſere, quali vollero eſſer tenuti. Che dite voi di fama? Hò forſe per male, che ad altri, che alla Santità ſi attribuiſca, la qual ſenza briga è immortale; che de gli altri,

Vbi nunc fidelis oſſa Fabricii manent?
Quid Brutus, aut rigidus Cato?

Si-

Signat ſuperſtes fama tenuit, pauculis
Nomen inane litteris,
Sed quid decora nouimus vocabula?
Num ſcire conſumptos datur?
Lautius ergo prorſus ignorabiles,
Nec fama notos efficit.

HVOMO, E STATVE.



In vna Galleria, doue raccolte
Di marmo antiche Staue, e di metallo
Vn Signor grande haueua, fermoſſi vn giorno
Vn'huom faceto, che ſouente il riſo
Con geſti hora mouea, & hor con moti;
E rimirando intorno, al fin proruppe
Jn queste voci; Dunque è ver, che molti
Principi han più contento, e più diletto
Con vn deſire ottenebrato, e bieco
Di Statue, e non huomini hauer ſeco?

Chi vuol ſapere il valor del Principe, miri a gli huomini, di cui ſi ſerue.

DICERIA XXIV.

ENtrato vn giorno in vna ſtanza Regale vn pellegrino, che propoſto ſi hauea di mai nella patria ritornare, che nouelle apportar non vi haueſſe potuto, & hauendo guatato intorno i panni di razzi, che le mura de gli appartamenti adornauano, dimandò ad vn Cortegiano, onde auueniſſe, che l'hiſtorie iui dipinte fuſſero di caccie, e di coſe boſcareccie, e non di ſacre figure, come ne' tempi a dietro ſi coſtumaua, gli riſpoſe; Deui hauer tu poco che fare, andator del Mondo; e poco da penſare, che t'impacci del ſacro, e del profano. Hoggidì al buon tempo ſi attende, e coſe, che ci dilettano, vogliamo ſempre vedere; vanne tu al tuo pellegrinaggio. Incontanente ad vn'altra ſtanza entrato, uidde un drappello di ſeruidori in un luogo, che giocauano, con le più ladre beſtemmie, con le più ſozze maniere, che in chiaſſo udir mai non ſi potrebbero. Diſſe loro; Come potrei capitar io all'Academia di coteſta Corte? In tua mal'hora ui giongeſti, riſpoſe un del circolo; oue foſtu mai, che ueduto haueſſi più nobile Academia di queſta c'hora quì vedi? Paſsò egli oltre, e compreſe, che alcuni cianciando, e ridendo ſcherniuano l'attioni del padrone; e gli ſteſſi poſcia in ſua preſenza facean ſembianti di eſſer tutti diuoti, & oſſeruatori, perloche manifeſtamente conobbe eſſer vero quel, che più volte vdito hauea, che'l tradimento nacque con la viliſſima ſchiatta

di

di ſeruidori. Giunſe a certe loggie, oue alcuni Ganimedi vagheggiar per le fineſtre intorno veggendo, ſi meraui gliò forte, che così licentioſe maniere tenendo, poco honoreuoli coſtumi dimoſtraſſero. E perche temette con queſta coſa recaſſe loro diſpiacere, partiſſi, e ſceſo giù, vidde cento beoni, che l'vn l'altro per cagion del vin puro rimbeccaua; e cento in cucina, che col Cuoco ne rimbottauano, che'l brodo graſſo loro ritoglieſſe. Al fine ogni coſa piena di ſuccidume vedendo, vſcito fuori diſſe; Quiui ne Dio ſi conoſce, ne a Virtù ſi da luogo, ne buoni coſtumi ſi approuano da' ſeruidori. *Ergo*, preſero eſſempio dal padrone, perche dice Plauto,

Clientes ſibi volunt eſſe omnes, boniuè an mali ſint id haud
Quæritant; res magis quæritur quam clientum fides.

ASINO, E GIOVE.



Oltre a le tante mie diſauenture
(Diſſe l'Aſino à Gioue) vna mi ancide,
Che coſi lunghe orecchie mi faceſti,
Et al Leon sì breui.

A cui

A cui Gioue ridente ; O male accorto,
Il Leon generoſo
Non nacque per vdir sì varie , e tante
Maledicenze , à cui ſoggetto ſei
Tu , che contra tua voglia aſcoltar dei .

Non ſarebbero i maledici, ſe non fuſſero i beſtiali, che loro danno orecchie .

DICERIA XXV.

HEbb'io ſempre per poca ſentita la Fuluia moglie di Marc'Antonio, perche dal deſco poſtoſi in ſeno il capo reciſo di Cicerone, con vna ſpilla, che a gli ornamenti del ſuo ſeruiua, andauagli forando la lingua; perche'l cuore nol mi patirebbe per niuna maniera di veder coſa così crudele, e qual'hora d'incrudelirmi volontà me ne veniſſe, mai à tal atto non mi condurrei. Ma veggendo poi, che vn'huomo di sì fatta maniera ſi laſciaua abbagliar gli occhi dell'intelletto, e quella lingua, che ad ogni hora guizzaua in vn fiume d'eloquenza , laſciato le ciuili creanze, facea ſatellite contra la fama altrui, l'haurei volentieri, nõ con vna ſpilluccia trafitto, ma con vna ſcure arditamente tagliato . In buona fè , che ben farei, recando sì fatta lingua gran viltà all'huomo profeſsor della gentilezza ; come che d'altre lingue mi burlo, che poſte in bocca di ſciagurati, di buffoni, di ciurmatori, di huomini beſtiali , fieramente guaſtando i concetti, a mille parole indegne ſnodare ſentiamo . Oh vedi di ciò , che può far acquiſto, chi con malignità , e ſordidezza parla ; che chi l'aſcolta ,

lui

lui ſtima ſozzo, & infame. E chi altrimente ſi adopra, & iſtima, biſognerebbe c'haueſse tronche l'orecchie, poſcia che

Chi porge orecchio alle calunnie altrui,
O di praua natura egli è dotato,
O mente non hà più, ch'haue vn fanciullo,

dice Menandro. Per ciò la fè da Cortegiano quell'Ariſtippo, che prouocato da malediche parole ſi tacque, e partiſſi. Ah fuggi? diſsegli il maledico. Et egli; sì, perche tu dir puoi, & io aſcoltar non poſso.

MEDICO, E NEGOCIANTE.



Ecco da graue mal turbar mi ſento,
Al Medico diceua vn'huom, che male
Giamai non hebbe. Et egli; O figlio, in quale
Parte del corpo il mal ti preme, & ange?
Duolti il capo? hai tu febre? ò di vigore
De le membra ſei priuo? Unqua non hebbi
Tai martir, che racconti, l'huom diceua;
Anzi gagliarde ſon le forze, e'l cibo

Appe-

Appetiſco tal'hor con voglia ingorda,
Ma pur ben sò, che ſono
Infermo, ancor che infermità non habbia.
Il Medico conchiuſe ardito, e ſcaltro;
O non è vero; ò fai negotii d'altro.

Non è maggior infermità, c'hauer penſiero d'altrui facende.

DICERIA XXVI.

VOlſe vn giorno darmi deſinare vn'amico, che lungo tempo era, che veduto non hauea, e cominciò ad affettarmi il pane col coltello, onde taglioſſi, e ſentì dolore. Ond'io, acciò ch'egli non rincappaſse nel ſecondo, diſſi a lui; Deh perche queſto impaccio vi togliete? & ei; Tu di bene; percioche,

Facende de gli amici apportan danno;
Quelle co' foraſtier, pericol grande;
Ma quelle del Comun mal prò ti fanno.

Come ſarebbe a dire, che mai facende di amici non ſi fanno, che l'huomo non vi ponga della ſua mercatantia. E piaceſse pur a Dio, che in luoco di gratie, non ne ſentiſſe ſpeſso maledittioni. Quando tratterai oltre alla riua, confidato l'hauere ad vn legnetto, ſperanzoſo, che la fortuna beniuola eſser ti debbia, percotendo in vna ſecca per maluagità di Silocco, che di repente ſi leua, non altrimente, che un uetro ad un muro, ſi apre, ſi ſtritola, & in un pouero farſettino ſei ritenuto dalla tua afflitta uita. Ma ſe per mala uentura co' negotij del publico amiſtà

pren-

prendeſſi alcun giorno, e di vn publico ingrato, e che ciò ch'egli farebbe, penſa, che tu fatto hai, eccoti molto intralciato in quà & in là, e non ti potrai di leggieri, ne ſubitamente ſtralciare. E dopò, che ti hauran con ghigni, con male notti, con peſſimi giorni trebbiato ti riduranno a parere vn lauaceci.

E ne poſſo parlar, come per arte.

DIANA, E PAN.



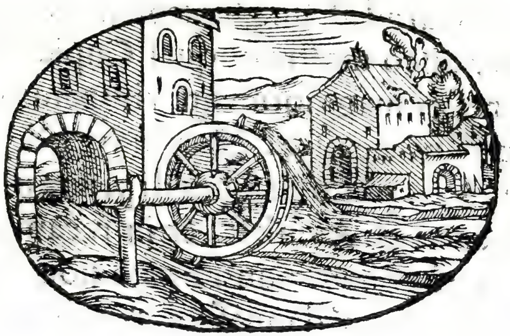
L'hirſuto Dio de' boſci, anzi de i Dei
Seluaggi il primo, interrogò la Dea,
Che Proſerpina giù, Luna è nel Cielo,
Diana in terra, onde auueniſſe, ch'ella
Sendo sì vaga, e bella
Potendoſene ſtar ſempre fra Dei
Solinga ſtar voleſſe infra le belue,
Et habitar le ſelue?
Dei tu ſaper (diſs'ella,) che non lice
Habitar à le Vergini frà turba
Che'l bel pudor de l'alma ancide, e turba

Corrompe la praua conuerſatione i buoni coſtumi.

DICERIA XXVII.

SAranno dunque tutti i coſtumi corrotti, perche douũque il piè muoui, t'incontri à peſſima conuerſatione. Se a Scientiato ti abbatti, corrompe la tua diuotione. Se ad ignorante, guaſta la tua gentilezza. Se tu ſe' modeſto, mi pare anzi, che nò, che i Paraſiti non ti laſcino viuere. Se ghiotto, huomo non è, che il riſparmio ti commendi. Appreſſo i Signori di queſto ſecolo, per dotto, che ſij, ſentirai dello ſcemo. Se ten' corri a ſcauezzacollo, non è chi di ſollecitarti non refini. Quando l'auuerſa fortuna ti preme, & a chi ſperi ti ricoueri, o mena la ridda, e'l ballonchio per iſcoprir la malignità, che con vna veſte di finta amicitia andò coprendo, o pur dice; Moſtri aſſai male di conoſcerme, perciò ch'io non mai ti conobbi. Se a nobili ti appigli, biſogna diuenir ſcherano, e reo huomo; ſe con vil gente conuerſi, biſogna per auentura con eſſa anco gli ſcouigli lauare, e fatto, che ciò haurai, con mille trappole cercherà di fatti ſchiuma diuenire. Hor dammi dunque conſiglio, che mi prouegga, in che maniera viuer debbia. Altro conſigliar non ſaprei, ſol che reputo opportuno di mutarci dal mondo, & andarne altroue.

MACHINA, ET ACQVA.



Nel letto , oue correa l'acqua d'vn fiume,
Era da mano induſtre
Fabricata vna machina, che l'onda
Per forza rimouea dal proprio corſo.
Doglioſa l'Acqua ſi crucciaua . A cui
La Machina riſpoſe:
Dolerti , ò tu , non deui
Di me , che l'onda tua veloce inuolo;
Dolgati di te ſteſſa,
Che mentre tu mi dai la vita, e'l moto,
L'alueo riman de l'humide onde voto.

Speſſo facemo vtile à chi danno ci apporta.

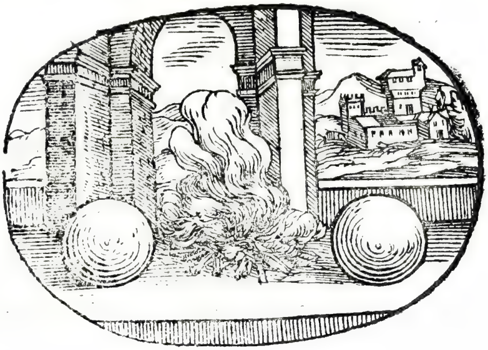
DICERIA XXVIII.

EParmi, che ſia ella queſta vna dapocaggine in che tutti ci ritrouiamo. E chi in cotal guiſa con gli huomini

in cotal guiſa con gli huomini hoggidì ſi adopra, meritarebbe non ſolo, che contra ſe gli leuaſſero le grida di tutti, e ſe gli diceſſero le più vituperoſe parole, e le maggior villanie, che mai ad alcun ghiotton ſi diceſſero; ma dourebbe eſser anco moſtrato qual Cupido d'Alberto in Rialto, per eſser maggiormente vituperato, finche la nouella per tutto perueniſse. Hor non debbe egli eſser vnto di miele, & empiuto di ſopra di penna matta Socrate, che fè del bene a gli Ateniesi, & in recambio n'hebbe il veleno? Quel pouero nuntio recò nouelle a Tigrane, che Lucullo veniua a' danni ſuoi, & egli l'uccise. Hellanica nutrice dà il latte ad Aleſsandro, & egli gli vccide il figliuolo Clite. Silla fugge lo ſdegno di Sulpicio, e ſi ricouera a caſa di Mario, & egli è cagione de la ſua ſalute; & à pena occupa la città, che machina contra la uita di lui. Narſete, tutto che Eunuco ſi moſtrò intiero per difendere Giuſtiniano, & vna maladetta femina il chiama al al fuſo per premio delle ſue lunghe fatiche. Queſto è il nutrirſi la Serpe in ſeno. Non far lungo tempo bacicar teco huomini plebei, che il ben che loro fatto haurai, radoppian ſempre in male.

PAL-

PALLA DI CERA, E FVOCO.



Da l'vno, e l'altro fianco il Foco hauea
Due tonde palle, vna di Cera, e l'altra
Di Terra, & ambe hauean contrario effetto;
Poſcia, che queſta s'induraua, e quella
Liquandoſi perdea la propria forma.
Contendeuan trà lor nature impari,
Et à l'ingiurie in maggioranza furo.
Al fin la Cera lamentoſſi, e d'huopo
Eſſer ſtimò, che la chiariſſe il Foco.
Et egli; O figlia te ſteſſa rampogna,
Che tal natura haueſti,
Ch'io quanto à me con tutti in ogni loco
Sono l'iſteſſo Foco.

L'empio non di Dio, ma di ſe ſteſso ſi quereli.

DICERIA XXIX.

DAlle riſa, da i motti, e dal feſteggiar compagneuole, a molte diſperationi il Mondo traditor ci traduce, oue egli vuole luſingheuolmente, che di Dio ci dogliamo.

Ma

Ma non dice egli l'ingannatore, che il mal ſoprauegnente non può da ſomma bontà venire. E che'l gaſtigo ci tiriamo addoſſo, perche

L'antica prole della terra al fondo
Il folgore atterrò maluaggia, e ria;
Maluaggia prole incontro à Gioue armoſſi
Per torgli il Regno, e temeraria volſe
Co'l ferro, e con la man romper il Cielo.

Il mal tutto è noſtro, e gli huomini a mal fare per la lor volontà diſpoſti ſono. E Dio ſi fà ſpeſso alla fineſtra della ſua benignitade, e nel buio dell'ignoranza noſtra ci porge, e ci addita ogni hora il lume. E quando non gli riſpondiamo, comincia più forte a chiamare, e da capo batte l'vſcio del cuore, e noi prouerbioſamente diciamo di non conoſcerlo, e di mattamente voler ſeguir noi ſteſſi, che d'altro non ci curiamo. Oh vedi ſe colpa haue il Sole, che tu terra dura t'induri a i raggi ſuoi.

VOLPE, E PARDO.



Si gloriaua il Pardo, che bellezza
Qual ſembraſſe la ſua non ſi vedea

Frà

Frà tutti gli animal, che varie macchie
Facean la pelle ſua tanto leggiadra,
Quanto conoſcer può l'huom, che la mira.
La Volpe al'hor ſi adira
E ambitioſa in tal note fauella;
Sono io di te più bella,
E deuo hauer perciò l'andar proteruo,
Che al doppio dentro al cor macchie conſeruo.

E molto più pericoloſo il male, che ſtà naſcoſto.

DICERIA XXX.

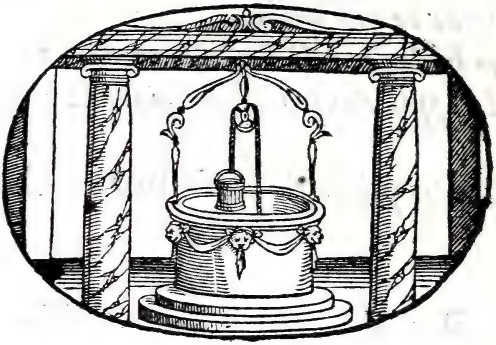
DVnque per tutto in pericolo ci ritrouiamo. Che per tutto le Volpi macchiate di cuore hauer le tani ritrouerai. Veniano a me gli huomini ridenti, e feſteuoli, & ingannar mi poteano, e ſoſpingeanmi i conforti loro, che parea, che da carità moſſi parlaſſero, ancorche tal'hora qualche ſcintilluzza di veleno nelle melate parole sfauillaſſe, e cercarono in quella guiſa la mia felicità noiare. Degni in vero d'aſpro gaſtigamento. Volpi non da Cani, ma da Orſi. Peſte abomineuole delle Republiche. Buona riſolutione fù quella de gli habitatori di Egitto, che vollero per lor Dio vn Cane adorare, perche mai queſto animale d'altra natura, ch'egli è non s'infinge. S'egli ti ama, con la coda ti adula, e s'egli ti odia, ti abbaia adoſſo.

Perche in mal'hora tali voi non ſiete perfidi Traditori? Almen non faceſſiuo da Macrino, che vccide quel

pouero

pouero Caracalla, e poi mette all'ordine l'eſſequie honorate. Pur è vero, che non ſarebbero de' pari voſtri ſopra la terra, ſe a i Cauamacchie prohibito non fuſſe.

CARVCOLA, E SECCHIO.



Girando vna Carucola nel pozzo
Strideua molto. Hor perche ciò tu fai
Le diſſe il Secchio? Et ei; Come non deuo
Strider piangendo, ſe al ſeruire, ingrato
Queſto pozzo crudel mai non degnoſſi
Darmi vna goccia della limpid'onda,
Di ch'ei cotanto abonda?

Con ragion ſi duole, chi per ſeruire è pagato d'ingratitudine.

DICERIA XXXI.

QVeſto male hà fatto il Mondo vn'hoſpedal di dolori. Serue colui tutto il tempo di ſua vita, credendoſi la neceſſità fuggire, e ſtenta pure, e ſi procaccia il morire, e ſe

e ſe ſteſſo abandona, e da giouane, & appareſcente, toſto inuecchia e'ncomincia a ſtalar ne' cantoni delle Corti; & al fine impara di dar ſconfitta alla moltitudine de' pidocchi, che adoſſo gli vengono, ne ritroua, che in coſa alcuna compiacergli il Monſignor ſi diſponga. Quell'altro, come in vn paliſcalmo, della naue della ſua miſeria gittatoſi nella ſeruitù del Principe, credeſi, che aiuto, e pietà poſſa ritrouare, e dopò hauer anco il ruffianeſimo con pericolo di mille morti eſſercitato, quando la biſogna il trauaglia, chieda pur ſoccorſo, che và di ſotto, e periſce. Serui all'amico hoggi con far poco conto della vita per lui, e ſappimi ridire di che gratitudine ſei pagato. Seruano le perſone a qualunque ſia, e giaciano poi elle afflitte dalla miſeria, che non vedran mai a chi di ſe poteſſero far venir alcuna pietà di aiutarle. Talche ogniun grida quaſi Ceſeo,

Quid facis, exclamat, quæ te germane furentem
Mens agit in facinus? meritiſne hæc gratia tantis
Redditur? hac vitam ſeruatam dote rependis?

LVCERNA D'ERO, E MOMO.



Solcando il mar l'amante d'Ero hauea
Sua fida ſcorta vna Lucerna, ch'ella

Luminoſa porgea da la fineſtra ,
In premio de gli vffici , e che di tanti
Perigli traſſe i fortunati amanti .
Chieſe , che in Cielo tranſferita , Stella
Fuſſe lucida , e bella .
Non potè Momo ritenere il riſo ,
E diſſe ; Hor , che dirà l'ardente Face
Di Cerere , ſe tu facendo vn ſalto
Fetida , e brutta , loco haurai tant'alto ?

Pretendono alle volte gli huomini vili più che gli huomini di conto eſſer eſſaltati.

DICERIA XXXII.

CHe diceſti, alle volte? pretendono mai ſempre le vili perſone di meritar più di qualunque di maggior grado, ch'ella ſi ſia. Conobbi nella noſtra Città molti ronzini, che di annitrir ſi compiacciono innanzi a' Corſieri. E molti conoſco, che come Galli tronfi con la creſta leuata, pettoruti procedono, ancor che in mezzo all'Aquile ſi fuſſero, e non ſia chi guardi, che ſtizzoſamente rimbrottano, e ſe la pigliarebbero con Marte. Sentirai preſſo di te ſtarnutire alle volte huomo, che giudichereſti vn Conſolo, che miradolo poi è vn Precone. Alle volte han ragione, e pretendon bene, percioche chi dourebbe eſſer à lauorare, ſe ne ſtà con le mani ſpenzolate, e così muoreſi di fame, & eſſi veggendo il male altrui, fatican come cani, e ſtan ſempre in mare per non percuotere in vna ſecca. Oh, egli è vn vile, che hà che far con la mia buona conditione?

ne? Hor per Dio egli comanda a pari tuoi. Ma quando auerrà, che l'huomo vile vilmēte col nobile generoſo contraſti, conoſceran come Pigmei la forza d'Alcide, che coſi diſſe l'Alciato,

Mentre, che dorme Alcide, e ſi ripoſa,
Sotto vn fronzuto pino, e l'armi ha ſeco,
E penſano i Pigmei di dagli morte,
Ei ſi riſueglia, e quaſi polci l'hoste
In vna pelle di Leone inuolge.

AQVILA, E POLPO.



Era à l'arena vſcito il Polpo, e'l Sole
Godeaſi lieto, & ecco
L'Augel di Gioue col tenace artiglio
Per farne preda à i polli al Ciel l'inuola.
E mentre aſcende, e vola,
Le dice il Polpo; habbi da me conſiglio,
Laſciami, che rapir mal ſi conuiene
A te, che Augello ſei predar ne l'onde.
Ma volendo ſeguir l'Aquila il volo,

Volge ei le branche , & à l'Augel ſi attiene
E giù ſe'l tragge , e predator diuiene
Chi preda fue ; e dentro il mare aſconde
L'Aquila , che trà flutti il vol confonde .

Huomo non è sì vile, che preualerſi non poſſa.

DICERIA XXXIII.

DAl giorno, che a gli vfficiloro vſciro per le campagne, e per le vie, onde traficano i mulattieri, i valoroſi Scarabei, veggendoſi l'Aquile la ſtrada della gloria impedita, e che animal sì vile maggior gloria acquiſtar ſi potrebbe, ch'elle acquiſtato non ſi haueſſero, con gli artifici, con che vagamente dauan forma di pillule a molte lordure, cominciaron fra loro ad hauer conſiglio, e dire, che ſchiatta sì brutta doueſſero hauer ſempre per inimica; ne occaſione laſciarono mai di far loro diſpiacere, con odio più, che Vatiniano. Diſse ad vna di quelle vn giorno vn Scarabeo, che della loro ſciagura dolendoſi era alquanto ardito diuenuto; Vattene, che veggendoti i noſtri ſuperba come tu ſei, e' ti farebbono diſpiacere, e ſe alcun ti ama, non te ne potrebbe aiutare. Diſpregiollo l'Aquila, e diſsegli villania. Et egli fra le penne dell'ali poſtoſi, volando ſeco, giunſe al nido, oue più volte l'voua turbando, ſi deliberò ella in ſeno à Gioue di collocarle. Ma non volendo l'adirato Scarabeo la ſua deliberata volontà fraſtornare, compoſtaſi vna pillula, laſciolla al ſen di Gioue cadere, & egli che la ſordidezza ſchiuaua, laſciò l'uoua in terra andare. Onde ne anco preſſo a Gioue ſi vidde

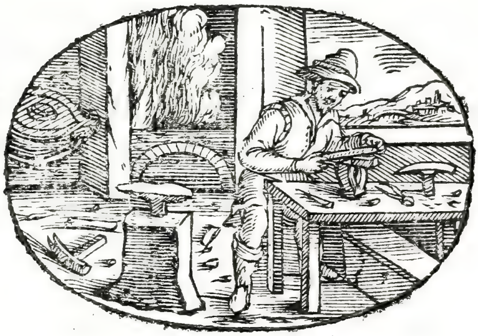
l'Aquila

l'Aquila ſicura. Cotal geroglifico eſplicò Oro Apollo, per voler tutti gli huomini ancorche potenti auuertire. E'l chiarì poi quel dotto Giuriſta.

Bella gerit Scarabeus, & hoſtem prouocat ultro,
Robore, & inferior, conſilio ſuperat.
Nam plumis Aquilæ clam ſe neque cognitus abdit,
Hoſtilem vt nidum ſumma per aſtra petat
Ouaque confodiens, prohibet ſpem creſcere prolis,
Hocque modo illatum dedecus vltus abit.

Chi vidde mai vn picciolo Icneumone affogare vn groſſo Crocodillo? Chi picciolissimo Tarlo, vna gran mole di vn Cerro conſumare? Chi viliſſimo Fraticello à potentiſſimo Re indegna morte machinare?

LIMA, E FERRO.



Strideua il Ferro da dentuta Lima
Già conſumato, e roſo;
E dicea; Di pur oſo
Che ſe conſumi vn, ch'è del tuo lignaggio,
Che dourai fare ad huom, che non vedeſti,
E che non conoſceſti?

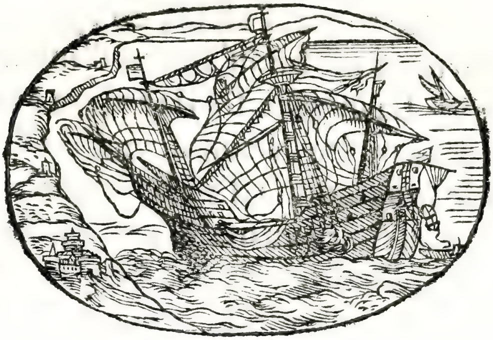
Chi

Chi co' ſuoi è maligno, con gli ſtranij è peſſimo.

DICERIA XXXIV.

SOno pur de' cattiuelli huomini dentro le Città, à cui ſono tanto grauoſi i buoni à comportare, che non ceſſan mai di ordir loro mille inganni, & iſtranamente piacendogli l'altrui male *gratis*, non curano la propria indegnità, che ſian per canaglia tenuti, & appongonſi a quello, a che ne eſſi ſteſſi ponno contraſtare, purche ardenti ſi moſtrino di dar briga a chi dourebbono laſciare ſtare in buona pace. Che volete mo voi? E propria con tale mal nata gente malignità natiua, e procurano ogni giorno, che la peſſima lor natura s'inuecchi. Hor ſe a cotali luoghi giungerà per auentura alcuno, a cui non ſi poſſi il bianco per il nero dare ad intendere, e vedendo i proprij Cittadini mal trattare, vorrà egli alle finte luſinghe fidarſi, & hauranne tradimento, e noia, vergognoſo potrà aſcoltare; Peggio ci vuole, che nol credeſti.

NAVE, E LIDO.



Finche in mezo del mar altro non vidde
Che l'acqua, e'l Cielo vna ſpalmata Naue,
Gli parea, che ſeguì lieta il ſuo corſo.
Giunta à viſta di terra, le parea
Ch'ella giaceſſe, e che correſſe il Lido.
Al Lido dimandonne. Et egli; O ſciocca,
Io quì poggiato in terra immobil giaccio,
Ma tu cui danno il moto od Aura, o Venti
Sei quella, che ti moui, e moſſa ſtenti.

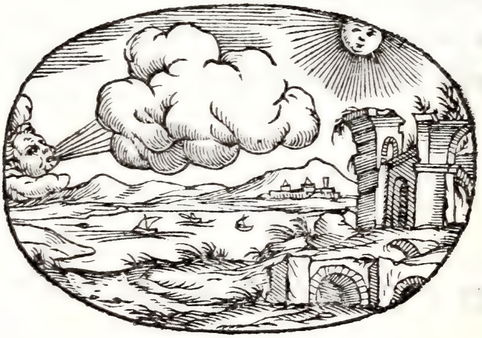
Molti, che ſauij ſi ſtimano, nelle ſciocchezze inciampano.

DICERIA XXXV.

AD huomo, che molto ſe ne ſtaua ſu'l ſauio, & era la maggior beſtia del Mondo, diſſe vn'accorto ſuo amico; Meſſere, vedeſti mai tu il teſchio d'aſino in sù vn palo di

di quegli della Vigna, che col muſo volto vedeſſe verſo Fieſole, ò Firenze? Et egli ſtando dubbioſo, ritornò a dire; La moglie di Gianni Lotteringhi gli diede ad intendere, vdendo di notte toccar l'vſcio, ch'egli era la Fantaſima. Ne moſtrando il buon'amico d'intendere, parlò chiaro, dicendo; La moglie di Gianni era Monna Teſſa, ſauia, & auueduta molto, e conoſcendo la ſemplicità del marito, eſſendo innamorata d'vn bello, e freſco giouane, ordinogli con vna fante vn maliſsimo lauoro. E perciò vorrei, che non credeſſi, che con la ſauiezza, che moſtri di fuori, non poteſſi tu eſſere imbertonato, e maſsime s'ella ti diceſſe; Hora che noi andiamo ad incantar la Fantaſima; perche potrebbe eſsere, che altri trouaſſe i due capponi, e'l vino, & a caſa ſe ne gli portaſse. Stiate in ceruello voi, che di eſser ſauij di Atene vi perſuadete, che no'l credendoui farete il becco all'Oca.

NVBE, E VENTO.



Su'l mezzo giorno quando i raggi il Sole
Con più viuo color terge, & indora,
Inuidioſa Nube, & importuna

Celaua

Celaua il ben, di cui ſi nutre il Mondo;
Mentre poi ſi dilegua, ode da vn Vento;
BEN ſi conuien, che ſi diſtrugga, e pera
Chi tenta di offuſcar la luce vera.

La malignità al maligno nuoce.

DICERIA XXXV.

SE i maligni portaſſero il marco, potrebbemo incontanente sì buona razza conoſcere. Ma pur diede loro la natura ſegni così euidenti, che tal'hora con facilità conoſcerli poſſiamo. Hora ſtiamo in ceruello con quei, che ci moſtrano molto pronto il viſo, che all'hor ſognano di ſpigolar ciò, che nel campo del noſtro cuore riſiede. Ma più con quei ſantuzzi, picchiapetto, che quando hauran teſa la trappola, e gli huomini ſcaltri ſe ne accorgono, nō laſciano con mille ciancie di affaticarſi à ſgannar gli ingannati. Ma qual malignità volete maggiore di quella, che huomo ſenza vergogna ardiſce, quando di huom viuo ſi ragiona, dir ſe hauerlo veduto morto, & eſſere ſtato alla ſepoltura, accioche piacere da colui non ſperiamo? O di quella, quando alcuno ſe di cuoio veſta, che anco da pruni il difenda, e vuol che ſempre il compagno habbia addoſſo logori i panni? Giunſe con vna galea di Genoua in Napoli Andreuccio Fani, e fattolſi chiamare vn che finge meco dell'amico, il dimandò, che viaggio hauuto haueſſe. Al quale coſtui diſſe; Maluaggio; percioche percoſse l'altra galea a ſcogli; ne ſcampò teſta, e tutti perirono. Et egli riſpoſe, Perche tu anco non periſti? O vedete malignità da porco. Ma non curate, che viddeſi di tal moneta pagato, quali erano ſtate le derrate vendute.

VOLPE, E RICCIO.



Cadde la Volpe in vn profondo foſſo
Volendo ella varcar rapido vn fiume.
Onde vſcir non potendo, egra, & afflitta
Conſunta da l'inedia, e da le piaghe
Era viuaio d'importune moſche,
Moſſo à pietade il Riccio; Amica (diſſe)
Poſcia, ch'indi ritrarti à me non lice,
Bramoſo di giouarti, ardito, e ſcaltro
Manderò ſe tu vuoi le moſche altroue.
Deh ti ſcongiuro (ella riſpoſe) laſcia
Lo ſtuolo già ſatollo, che verranno
L'altre affamate à darmi maggior danno.

Chi nuoui gouerni deſidera, la ſua ruina brama.

DICERIA XXXVII.

LA gente di Contado ſuole eſser molto di nouità curioſa. E per queſto tal'hora ode il Caſtaldo da lei bramato

mato, che dice; Se voi mi mettete coſtà entro, io vi lauorerò sì l'horto, che mai vi fù così lauorato. E ſarebbe quanto dir; Se gli altri c'han gouernatori, molte coſe diuiſate trà loro imaginarono per far bene le lor biſogne; io altreſi non vengo al boſco ſe non per legna, ne voglio, che mi diate sì poco ſalario, ch'io non ne poſſi appena pur pagare i calzari. Erano vn tempo le Republiche in luogo di buon'aria ſituate. Hor le Leggi di cambiar aria non ſi curano. Il fatto ſtà nel *Quia.* che nel reſto, ò che Platone gouerni, ò Zenone cuſtodiſca, ò Licurgo ſi affatichi, ò Democrito rida purche s'empì egli il ſacco, nulla rilieua à chi di ſtar ſoggetto hebbe in ſorte. Talhora auerrà, che

L'humide ſpongie, pria bagnate, ſprema
Di Magiſtrato ingordo auida mano.
E farà sì, ch'altri s'ingraſſi, e poi
Egli lo ſpolpi bene, e lo ſmagriſchi.

CAVALLO, ET HVOMO.



Di vendicarſi al'huom chieſe conſulta
Il Caual contra'l Ceruo, che importuno

Haueà ne' prati a l'herbe fatto oltraggio,
Di cui egli Signor ſi conoſcea.
Aiuterotti, ſe di lancia armato
Me ſoſterrai, e'l mio tenace freno,
L'Huom diſſe; & egli già ſe'l poſe in dorſo.
Poi ſi dolſe il Cauallo. e l'Huom riſpoſe;
Non gioua fratel mio queſto dolore,
Che tu ſei ſeruo, & io ſon già Signore.

Non ſi dolga chi volontariamente ſi fà ſoggetto.

DICERIA XXXVIII.

SIam fatti hormai quegli Oti, Vccelli da poco, che ſaltando penſano gli Vccellatori ſchernire. E vogliam queſto, e quello non ci piace, e non ſappiamo delle ſette volte le ſei quello, che noi ci vogliamo noi ſteſſi. E perciò,

Hinc fatuos, captu & faciles, nos dicimus Otos,
Hoc tibi conueniens tu quoque nomen habe.

Pur minor male quando ſe' fatto lauoratore, & alcun ti luſinga, e ti fà vezzi, e datti ben da mangiare; ma quando alcun ben trattar ti deue, & incomincia a darti noia, & metterti in nouelle, & a te conuiene mutolo diuenire, anzi anco ſentir quelle parole, Egli è forte, e potrebbe l'huomo fare ciò che voleſſe; sì che trà per l'vna coſa, e per l'altra in gran diſperatione par che vogli venire; all'hora biaſimi te ſteſſo, che non voleſti mai laſciar ſtare il lauorio. Hor ſe ti è data ſeccagine da chi ti comanda, dolgati di te ſteſso, che la libertà

cariſsimo teſoro, da pochi conoſciuta, non conoſceſti. E quando nel Serraglio entraſti, la tua virginità prometteſti al Soldano. Habbiti pacienza.

SATIRO, E CONTADINO.



D'horrido Inuerno à la più fredda brina
Vn Satiro inuitò dentro al ſuo tetto
Il Contadin, che ſi ſcaldaſſe al foco.
Il qual credendo già, che fuſſe il Sole
(Che foco più veduto non hauea)
Corſe per abbracciarlo;
Ma il Contadino, Se tu ti accoſti, diſſe,
I peli bruciarai, e quel, che pare
Che bello ſia, ò quanto horrido è poi,
Che ti farà ſentir gli oltraggi ſuoi.

Baſti mirar bella donna, mà fuggaſi la ſua conuerſatione.

DICERIA XXXIX.

CHe di tu di mirare? Diuẽta pure quella beſtiuola Talpa innanzi a cotal beſtia, che con gli occhi ti diuora. Han detto i Saui, ch'ella fè per la fineſtra la morte entrare. Onde all'vſanza di que' tempi parlò Euripide,

Perciò ſe alcun de i frettoloſi Dei
Formò la Donna, ſappia, che de' mali
Fù gran fattore, & inimico all'huomo.

Se la miri nata da vna Scrofa (dice Simonide) con veſte immonda ingraſcia nelle lordure. Se da Cane maledica và latrando, e neſſun vede. Se dalla terra, altro che mãgiar non ſaprà mai. Se dall'aſino, altro far non sà ella, che ciò che piace al marito. Se dal Cauallo, abborre la fatica, e s'vnge, e ſi pettina, e ſtà ſempre trà fiori, buono ſpettacolo a gli altri, ma a colui, che'l poſſiede, dãnoſo. Se nacque da Muſtella, infelice animale, che nulla coſa amabile appetiſce, & hà ſempre in odio il pouero compagno. Se da Simia, non ride, ne fà piacere altrui, ne d'altro, che di qualche ribalderia oprare, ſi conſiglia. Ma ſe nata da vn'Ape mirar la poteſſi, ò beato chi degno ne fuſſe: fioriſce ella nell'opra, e le biſogne famigliari ſempre accrebbe, & amante cõ l'amato marito inuecchia, onde che Gioue in premio data l'haueſſe, ſtimar ſi potrebbe. E ſia pur com'ella ſi vuole, per ſtar più ſicuro, me la farei con Plauto,

Qui poteſt mulieres vitare vitet, vt quotidie
Pridiè caueat, ne faciat, quod ſe pigeat poſtridie.

CON-

CONTADINO, E VITE.



Era ne la magion d'Ariete il Sole
Quando ſtà per ſcoprir varii teſori
Dal lieto grembo coltiuata terra.
Al'hor dal contadin putata vite
Piangea dicendo; Ohime, che ingiuſto ſei
Poſcia, che al merto ricompenſa dai
Ingrata molto, che del vino in vece
Che da me haueſti, vſcir lacrime fai.
Riſpoſe il contadin; Dunque non ſai
Che l'huom da cui più l'vtile s'apprezza,
Il bene oblia, e la giuſtitia ſprezza?

Chi attende all'vtile, non cura il giuſto.

DICERIA XL.

MA è paradoſſo, che a tutti conuiene, da tutti ſi ab-braccia, da neſſuno ſi ſchiua. Sia egli vtile, & Aſtrea

ſe

ſe n'entri ad eſſer vagheggiata da gli Eunuchi, percioche chi caſtrato della perfida volontà non è, non può eſser intiero. Parlo che ogn'vn m'intenda, e rompo lo ſcilinguãgolo oue biſogna. E quando ella venne in terra, e veggendo, che pochiſſimo conto gli huomini della ſua ſpada feciono, tutta ſtordì, e diſſe: Io hò già perduto ogni baldanza, e mai non la mi ſento reſtituita, ſe non periſce il Mondo, e di nuouo ſi riforma. Et vdendo coſtei parlare huomini ribaldi, con luſſi, e con bruttiſſime parole la cacciaron via, sì che ne ella fè più ritorno, ne'l Mondo ſi riformò mai. Ma ecco la ſua figura, che la rappreſenta Seneca,

Neglecta terras fugit, & mores feros
Hominum cruenta cæde polluta manus,
Aſtræa Virgo ſyderum magnum decus.
Cupido belli creuit, atque auri fames,
Totum per orbem maximum exortum eſt malum.
Luxuria peſtis blanda, cui det vires
Roburque longum tempus, atque error grauis,
Collecta vitia per tot ætates diù
In nos redundant. Sacculo premimur graui,
Quo ſcelera regnant, ſæuit impietas furens,
Turpis libido dominatur, potens Venere.

O Magiſtrati ſpecchiateui per voſtra fè, che ve'l dimoſtra chiaro.

POE-

POETA.



D'antico Heroe le gran virtuti, e l'arme
Vn'arguto Poeta al ſuon di Cetra
Cantaua vn giorno con ſoaui accenti.
Fù vn huom, che diſſe; Tu de i morti canti
Le glorioſe lodi;
Perche lieto non ſnodi
La lingua à dir d'vn viuo Heroe; Riſpoſe,
Facciol perche non habbia poi dolore
De la diſcorteſia d'ingrato core.

Mancano gli Horatij perche non ſono i Mecenati.

DICERIA XLI.

IL fatto ſtà, che ne Horatij, ne Mecenati ſi ritrouano. O bel detto; Hortij mancano ? Se ne potrebbe mandare vna Carouana alla Mecca. Erauamo in villa, & inſino al Maſsaro ſeppe egli dire, che ſtormiſcono più i Poeti, che nel tempo de la Vendemia non ſogliono gli Storni fare.

Che parole ſon queſte, che tu dì? Può far il Cielo, queſto è vn ſecolo da Poeti, perche già poſto hà fuori il Lauro l'Hoſteria di Parnaſo, e tutti veggõſi a ſcauezzacollo correre. Ma perche temono non ſiano da gli ſpiedi Parnaſeſchi offeſi, tutti imbracciano la Targa della Poetica d'Ariſtotele, e chi vi tien per impreſa l'Epopea, chi la Peripetia, è chi fa A R. pontato, per Ariſtotele. Pouero Ariſtotele ſtroppicciato per vna certa cerimonia, e per dar riputatione a gli ſciagurati. Quando poi ſono eſſi giunti all'Hoſteria, o gran fracaſſo, che ſi ode. Chi all'Imitatione ſi appiglia, chi l'Vnità della materia difende. Altri crida, Io sõ Poeta nõ per lettere, ma per natura, e ſguaino i verſi a Dio me la mandi buona; Altri, Et à me le Muſe fauori non feciono, ma col dir ſempre mal di voi altri, il Mondo mi tiene per Poeta. Molti ſi fan beffe di chi lor crede, e dicono; ci merauigliam di voi; per Dio ne di quante ſillabe ſia il nome di Poeſia, ſappiamo. Molti fan le riſa, che gli huomini per opinione Poeti gli appellino. Ma i contraſti, ſe debbiã di lancia ferirſi il Taſſino, e l'Arioſto, ſono degni d'eſſer vditi. Che Taſſin dite voi, dicono i Padrini, s'egli è di buona corporatura? Ma tutti paiono ſcilinguati innazi al maledico dicitore, ilquale così ſcriue al ſuo Tumulo,

O qualunque tu ſei, tacito legi
E toſto paſſa, che le Veſpi adoſſo
Non ti prouochi. Sappi ben, che ſono
Elle di mala lingua il Simolacro.

Hor ſentendo queſte brighe i Mecenati, riſpondono; Non potremmo imaginare, Signori Poeti, come tanto, e ſi gran gabbo vi ſia ſtato fatto, e che tanto tempo auueduti non ve ne ſiate.

CA-

CANE, E GATTO.



Buttar vidde da vn certo vn guſcio d'Ouo
Il Cane, & ingannato al primo aſpetto
Con grande auidità volſe abboccarlo.
Poſcia ſtringendo, non trouò ſoſtanza.
Al'hora il Gatto, che veduto hauea,
Diſſe miagolando,
Al frettoloſo queſto ſpeſſo auuiene,
Che dal troppo voler non ſi ritiene.

Chi inconſideratamente opera, nulla gloria dalla ſua attione riceue.

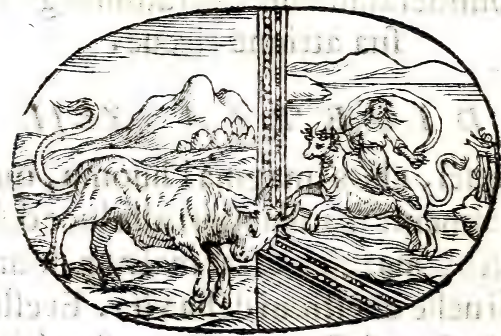
DICERIA XLII.

IO non ſo quel, che s'imagina l'huomo, quando e' inconſideratamente manda fuori alla luce del Mondo le ſue attioni. In buona fè, ch'errar mai non dourebbe, hauēdo gli Araldi nelle queſtioni della vita. Et eſſi tre ſono, il Conſilio, l'Attione, l'Euento. O, queſto vltimo non ſerà mica felice ſe i due primi come ſaette a lui quaſi berſaglio non ſi auuentano. Vn Burchio tal'hora ſi trahe dietro la

Naue; e tal'hor picciola cõſideratione le grandi opre ren de perfette. Conoſca ogniun la ſua natura (dice Cicerone) & in mezzo a' ſuoi vitij, & alle ſue virtù pongaſi a ſedere; che nõ iſtà bene, che l'Hiſtrione vegga nella Scena, quel, che'l Sauio non vede nella ſua vita. Trouanſi di que' perfidioſi, ignorantoni, che perche han detto, ò fatto alcuna coſa, che buona non è, ancor, che vengano di ciò in cognitione, per non parer huomini, ch'errar poſſano, cõtradir non ſi vogliono. O, da tu a coſtoro maneggio, che importi, e vedi come la fan bene col malano, che lor venga adoſſo. Queſti ne à Calendi Gennaio faran mai coſa buona, e che a propoſito rieſchi,

Teſtis mearum Centimanus gigas
Sententiarum notus, & integræ
Tentator Orion Dianæ
Virginea domitus ſagitta.

TORO, ET IMAGINE DIPINTA.



Vſcì mugghiando da l'armento il Toro,
Et ebro di furor valli, e campagne

Tra-

Traſcorſe, quando ſi abbattè ad vn muro
In cui l'imago d'huomo era dipinta.
Al'hora impetuoſo à dietro i paſſi
Muoue, e poi ſe gli auuenta, e la percuote.
Ma hauendoſi perciò fiaccato il corno,
Diſſe; Peggio ci vuole,
Percioche onde mi moſſi à far oltraggio
E combattter con chi non conoſcea?

Ingiuria farſi non deue ad huomo, da cui tu non ne riceui.

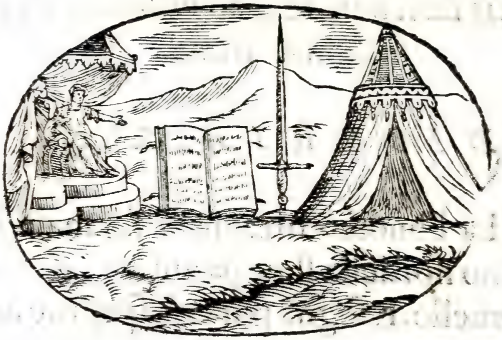
DICERIA XLIII.

QVando hà l'huomo bizaria di far male il fatto ſuo, diciamo noi della ſtampa antica, che gli bomba l'Ape nel ceruello. E ſogna pur egli ſpeſſo, e deſto alle volte à ſuon di coſe nuoue, veggendo, che non così è come ſognato hauea, ritorna al ſuo capriccio, e non gli entra del ſogno veduto paura. Hor ſtiamcene a veder (dice il Maſſaio) che farà queſt' Anno la Stagione; che forſe rider ce ne potremmo, e ſi auuedrà, che grande ſciocchezza è porre ne' ſogni alcuna fede. Mi par egli matto chi ſtucica la ſerpe, che ſe ne giace. Può far il Mondo, huomini di queſto ſeme, credete hauer l' Elitropia di Calandrino adoſſo? ò pur che l'oſſo fiaccar non ſi può intorno al muro ou'è dipinta Europa? Fatte fatte i fatti voſtri, che non perdiate il trotto per l'ambiadura. E di colui da ſenno, che vergogna ſarebbe, che vi trouaſte in quello Spedale, che finſe quell'Epigrammatario valent'huomo,

Qui

Qui phreniti preſſus grauis, & quem marcor habebat
Se ſe in idem hoſpicium triſtis vterque tulit.
Moxq. furens rabie, ac cæca compellitur ira
Et ſtupidi pugnis languida membra quatit.
Conualuere ambo, dùm vapulat excitus alter
Eſt, alter ſomno brachia laſſa dedit.

SPADA, E LIBRO.



Haueano inſieme vna mortal conteſa
La Spada, e'l Libro, qual di lor haueſſe
Infra mortali il più honorato pregio.
Ricorſe il Libro al Tribunale, & hebbe
In fauor la ſentenza. Et à la Tenda
La Spada hebbe ricorſo, & iui inteſe
In ſuo fauor de' Combattenti il voto.
Non vi merauigliate; (al'hor riſpoſe
Vn vecchio ſaggio) Non contrarie ſono
Queſte ſentenze; ma confuſione
Meſce tra lor la propria paſſione.

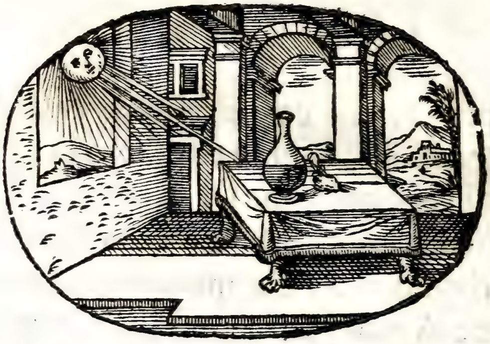
Ogniun

Ogniun la giudica ſecondo l'intende.

DICERIA XLIV.

E Buona pezza, che così il Mondo paſſa la maluagia boria, & ancor fà le gran riſa dietro a i ſaui ſuoi, percioche alcuni vogliono, che ſia concaua la Luna, alcuni al globboſo ſi attengono. Ad altri il Sol parue vguale alla terra, ad altri quanto il Peloppone ſo. Buon vin Greco fè queſta viſione. A molti parue, che in Pozzuolo fuſſero cal de l'acque per il calor del Sole; & a molti, che'l fuoco, che riſcalda i Canali ond'elle paſſano vadino così mantenendole. Chi parla prouerbioſo, oue non biſogna, chi tace quando ſarebbe forzato di farſi ſentire. Si contentaran le Republiche hauer ne' gouerni huomini paraſiti, & eſſi nelle lor furberie ſi danno ad intendere di eſſer Soloni. Vedrai tal'hora neghitoſo il marito prender per le treccie la moglie, e la ſi gittar a i piedi, ne laſciarle oſſo, che macero non ſia quando la pentola ella ruppe, o l'Orinale; e quando haurà i gheroni della gonnella alzato, crede, che l'habbia ella fatto per farſi grembo da empirlo di pietre. Tutto adiuiene, percioche ſe a filoſofo ricorro, giudica ſecondo la ſua opinione oue s'incauerna in tanto, che a diſpetto del caldo crede, che ſia freddo il fuoco. Se ad huomo ſpenſierato d'honore, molto poco penſarà egli, che ſia l'eſſer dishonorato. Il Mondo, frate, altro non è che opinione.

VASO DI VETRO, E TAVOLA.



Vibraua il Sole i ſuoi cocenti raggi
Ad vn vaſo di vetro
Oue già traſparea lucida l'Acqua,
Ecco, che per virtù c'han l'Acqua, e'l Sole
A la tauola ou'ella hauea ricetto,
Senza l'eſca, e'l fucil ſi accende il foco.
La qual vedendo, che l'Ampolla hauea
Cagionata la fiamma; Ohime meſchina
Cridò, deh doue più ſperar potrei,
Se l'acqua onde ſperaua
La vita, hora è cagion de i danni miei?

Speſſo da chi ſi ſpera aiuto, ſi riceue danno.

DICERIA XLV.

FAceſtu del bene a mendici, a baletroni, a canaglia? Hor tuoti la mercè, che ti danno hora, che percoteſte in

in parete oue vi pute. Deſti tu danari, la tua ſoſtanza a quei, che ti facean del nobile, e mai nõ ti poteron mettere il pelliccione ſopra il farſetto? Eccoti hor che non ti puoi metter la robba dello ſcarlato, e pari horreuole anzi, che nò, da tutta la brigata ſei abbãdonato. Oh, ſi tolſero eglino la mia robba, & ingannarommi, e m'impromiſero darmi per donna la Conteſſa di Ciuillari. O bel Pinca da ſeme; non conoſceſti, che ti facean caualcar la Capra? A ſimil razza doni il tuo? queſti ti fai ſargenti per ambitione? a queſti che preſoti per il piè ti ſoſpingono in vna foſſa, e poi ringhiano, & imperuerſano, e ſe'n vanno via come ſe mai veduto non ti haueſſero?

AVARO.



L'oro, e l'argento, che raccolto hauea
Con far inopia à ſe medeſmo vn'empio
E ricco Auaro, in vn rimoto loco,
Dopò lungo penſiero aſconder volſe.
Indi à poco tornò per far ſattolla

Almen la viſta de l'amato lume.
E ſenza il ſuo teſor trouando il loco,
Doglioſo così diſſe;
Haueſſi poi c'hai tolto il teſor mio,
Di poſſederlo tolto anco il deſio.

L'ingorda voglia nell'auaro ſi danna.

DICERIA XLVI.

CHi non hà danari, diuien ghiotto, e ſi dà ad vſare con coloro, che ricchi ſono, e di mangiare delle buone coſe, che eſſi ſi dilettano. Almen ſpendono volẽtier la ghiottoneria. E molti che n'hanno, più toſto, che di neceſſariamente mangiare, di far continua quareſima ſi contentano, e ritrouano i digiuni, che non ſono in Calendario, e la pouera famiglia van leſinando nel *Ne quid nimis*, ou'è tãto mancamento, che non ſouerchia altro, che moſca nel brodo, e fanno far penitenza a i danari all'oſcuro, e poſti, che l'hauranno in Corbona, faran che mai più non veggano il Sole. Andai a caſa meſſer Corſo, e trouai, che mãgiaua la lente di Eſopo. Poi venne anco del cece, e nella Sorra. Poco mancò, che non gli deſſi nel viſo vn gran punzone. Pur diſſi; Et oue ſon le Lamprede di Biondello? Sciocco, ſozzo, miſerabile, che tu ſe'. Non mai ſapeſte la virtù del danaio di Petronio?

Vn'huomo douitioſo, e c'ha danari,
Haurà nel nauigar vento ſecondo,
E la fortuna ad ogni arbitrio ſerua.
Prenda per moglie Dafne, e poi comandi

Che

Che altra ſi creda, e Acriſio il crederebbe.
E ſcriua verſi, & ori, e tutti accuſi,
Diuenuto maggior del gran Catone.
Giuriſconſulto, ad ogni legge vn Dio
Diuenga, e ſia ciò ch'è Seruio, e Labeo.
Hai preſente il danaio? ecco il deſio
Lieto di ciò, che chiedi. E ti sò dire
Che tu beato hurai nell'arca Gioue.

AQVILA, E CICOGNA.



Hauean trà loro di pietà conteſa
L'Aquila, e la Cicogna ambe immortali.
E l'Aquila dicea; Vedi ſe'l pregio
Mi acquiſtai di pietate,
Che'n più rimoti, e più lontani nidi
Gli Aquilotti nudrendo,
Ad ogni oltraggio lor faccio difeſa.
Soggiunſe l'altra; In me pietà maggiore
Ritrouerai, che al padre mio, ch'è cieco,
Voglioſa di giouare, il vitto arreco.

Non ſi deue maggior lode al prouido padre, che ammaeſtra i figli, che al prudente figlio; che'l pazzo padre riprende.

DICERIA XLVII.

IN vn gran tumulto, e diſcorrimento di popolo vn giorno, notai che hauea con mano ſacrilega vn figlio dato forſe mille punzoni per lo viſo al padre, che ſtãdoſene in terra carpone gli ſdrucciolaua ſangue dal naſo. Et hauendo biſogno di conſolatione, fù chi gli carolò queſta Canzone.

Nam quiſquis magni cenſus præcepit amorem
Et læuo monitu pueros producit auaros,
Et qui per fraudes matrimonia conduplicare
Dat libertatem, & totas effundit habenas
Curriculo, quem ſi reuocet, ſubſiſtere neſcit,
Et te contempto rapitur, metiſque relictis
Nemo ſatis credit tantum delinquere quantum
Permittas; adeò indulgent ſibi latius ipſi.
Ergò ignem, cuius ſcintillas ipſe dediſti,
Flagrantem latè, & rapientem cuncta videbis.

Ne deui tu dar loro libertà col male eſſempio. Ne ſe contumaci ſono, & indiſciplinabili ſoffrir li deui. Non dico già come Aulo Fuluio, che il figlio, che l'amicitia di Catilina ſeguir volſe, fè morire; e Caſſio il figlio, che di Tribuno della plebe volſe il Regno affettare, fè vccidere; e Giunio Bruto due figli di tradimento conuinti, publicamente vcciſe; che già le virtù morali, cõ la pietà Criſtiana

ſtiana moderar douemo; ma che'l caſtigo ſia tale, ch'egli no gratie render ti poſſano, ſenza aſpettar, che dichino,

Plurima ſunt Fuſcine, & fama digna ſiniſtra
Et nitidis maculam ac rugam figentia rebus
Quæ monſtrant ipſi pueris traduntq. paretes
Corrumpunt vitiorum exempla domeſtica magnis
Cum ſubeant animos auctoribus.

VIANDANTE, E CORNACCHIA.



Ouunque vn Viandante il piè volgea
Per lunga, e faticoſa
Via, mentre del ſuo mal ſeco ſi lagna,
Vna roca Cornacchia hauea compagna.
Era queſta al gracchiar così noioſa
Che ſtancaua il Villan più, che la ſabia.
Ond'egli pien di rabia
Malediceua l'infelice Augello.
Ma ripenſando poi, Non mi accorgea
(Diſſe) ch'ella era femina: e non hebbe
Più noia, e'l ſuo gracchiar non gli rincrebbe.

Natura

Natura infelice di donne loquaci.

DICERIA XLVIII.

O Peſſime, ò linguacciute, ò importune, ò ben parlanti a fè, ma non come l'amico intendea. Ben parlanti, cioè, che parlano ſempre, cicalano ſempre, e molto bene rompono il ceruello a chi loro aſcolta parlare. Potea ben la natura acquiſtarſi pregio immortale nel far tutte le femine Cicale, percioche nel genere di queſto animale le femine non han voce dice Xenarco in vna antica Comedia, e perciò può i maſchi beati chiamare,

Nonne ſunt in Cicadarum genere mores beati
Quorum feminis nihil vocis ineſt?

Hor volgi la carta, e dimmi; Non ſiete voi poueri huomini infelici, le cui donne han così lunghe, e parlanti le lingue? che come cicale vi ſtordiſcono, & in briga tengono ancor le pareti della caſa? che tanto conoſcimento hauer douriano, che non mai moglie prender ſi dourebbe, che muta ella non fuſſe? O garrulità maladetta, percioche propoſito non vi ſi conoſce; che quando lungo, e ſententioſo alcun fauella, è lodeuole,

Eum qui nihil opportunè dicit
Longum exiſtima, vel ſi duas tantum ſillabas pronunciauerit
At bene dicentem, ne longum exiſtimes,
Etſi permulta dixerit, & longo tempore.

Vdite femine la ſentenza di Epicarmo, *Ad dicendum non idonea, ad tacendum impos.*

Mala-

Malamente però tace, quando come quella buona femina non parla con Andreuccio, che ſenza alcuna coſa parlare nella ſua camera ſe n'entrò; o quando biſogna, che gridi, Aiuto, aiuto, che'l Conte di Anguerſa mi vuol far forza. E guardati quando intendono il parlar del polſo, come la Giannetta fè al ſuo amante parlare.

CONTADINO, E ROSA.



Gran difetto parea di nobil pianta
Che tutto l'anno di pungenti ſpine
Armata fuſſe. Onde ſi dolſe, e uolle
L'Agricoltore interrogarla. Et ella
Coſi riſpoſe; Amico ſai, che tanta
Malignità è nel Mondo, che ſi troua
Chi d'ogni tempo offendere ti voglia;
Onde così mi viuo, e tutto l'anno
Vò armando il corpo di ſpinoſa ſpoglia.

In

In ogni tempo perſuaditi, che tutti ponno ingannarti.

DICERIA XLIX.

ANzi che vogliano in ogni tempo ingannarti. Perciò ſtaſſi con l'occhio aperto innanzi al gatto Trifone, & annodaſi la Cuffia Bertina; e mai non ſi corica il Sole, e ſempre alza il Grù il piede; e'l mercatante ciuiſce i danari infin, che ſono pagati. Guarda ben ciò, che fai quando con gli huomini del Mondo ti vai meſcolando. A men di diece braccia appreſſo il tradimento ti rechi. E ſe col buon giorno alcun ti manda il ſaluto, ti vorrebbe la ſera veder manicare alle moſche. Chi ti ghigna, vuol morderti. Chi l'acqua odorifera ti ſpruzza, vorrà di letame coprirti. Chi il cauallo ti dona, hà mira a trattarti da vna beſtia. Chi gratie preſte ti promette, beneficij premeditati aſpetta. E mattamente credi, ſe tu credi, che chi ti fà buon viſo non ſia egli acconcio di riſcaldare, e rinfreſcare a due viſi come il Satiro colà a caſa del contadino facea. Gnaffe, ſtà in ceruello, e penſa quanto di male ſotto la bella apparenza ſtà naſcoſto.

HEDERA, ET ALBERO.



L'Hedera, che per ſe mal ſi ſoſtiene
Senza vna rupe, ò vn muro, ò ſenza vn tronco,
Ad vn Arbore diſſe; In corteſia
Ti priego amico, ſii contento ch'io
In te, che forte ſei
Troui alla debiltà fido ſoſtegno;
Vanne (gli diſſe l'Arbore) che morte
Deſti ad vn'altro, che corteſe fue
D'hauer pietà de le miſerie tue.

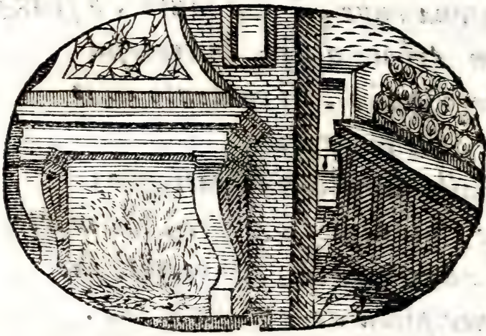
Gli ingrati ritrouar beneficij non deuono.

DICERIA L.

HOr ſe coteſto, che tu dì, è vero, ſerà biſogno anche, che'l nome di Beneficio ſi mandi ad *Inſulam* relegato in vita, percioche il Mondo ſe ne ſtà sù queſta prerogatiua, di altro non vſare, che ingratitudine. Doue ſon le

Gratie dicea Michelino da Borgo, che due teneano verſo noi il viſo, ancorche vna la ſchiena volgere ci haueſſe voluto? Alza la tela (riſpoſto gli fù) e vedrai, che tutte tre te l'han fatta al ſicuro, e non ti vogliono più mirare. Poi vidde vn che la Rondine ſcacciaua dal tetto, e merauiglioſſi. Diſſegli l'amico; Pittagora, prode huomo, e ſaggio, diſſe, che quel vccello, vuol teco habitare, e poi ſenza comiato ſi parte. E pur veggio in buona fè, che ribaldi ingannatori, in luogo d'huomini fedeli, e buoni riposti ſono. O mondaccio da manigoldi. Se da ingrato ſon tradito, pur penſo di fargli piacere. Dubito ch'egli non ti faccia paura.

CARBONI, E SCINTILLE.



Aſcendeuano al Ciel molte fauille
Da i Carboni, che al foco
A gli vſi delle nozze erano acceſi;
E dicean frà di lor; Mira, che loco
Vanno à trouar per farſi à noi rubelle
E diuentare Stelle;
O voi beate, ò lucide Scintille,
Ma vedendole poi cadere eſtinte;
Anzi, beati noi, l'vn diſſe à l'altro,

Men-

Mentre sì baſſi, e trauagliati ſemo
E la quiete hauemo.

T'inalza il Mondo per deprimerti.

DICERIA LI.

TOſto che'l braccio alza in ſu il ſaſſo, ſi prende egli piacere, che veggendoſi prima colà nel loto, vada hora quaſi per l'aria volando. Ma ſcorgendo poſcia con maggior empito con queſto alzarſi eſſer percoſſo, credo che doler ſi debbia, e che di ſtarſene ſempre giacẽte ſi voglia contẽtare. Così forza di fuogo ſotto vna torre acceſo l'inalza, e l'atterra; così'l vento erger paglia ſi vede, che poi la diſperde. Tentaſte mai di ſtaruene in maggioranza? sì. E che fù poſcia di voi? Fauola ci ritrouammo.

SCOGLIO, ET ONDE.



Doureſti pur (diſſe lo Scoglio à l'Onda)
Homai ſicura del coſtante, e fermo
Voler, che mi donò l'alma Natura
Laſciar di trauagliarmi,
Che tu ti rompi ſenza offeſa farmi.
A cui l'Onda; Non mai eſſer benigna
Potrò, perche tu'l ſai, nacqui maligna.

Non cura l'impertinente il ſuo danno, pur ch'eſſe-
guiſca ſua voglia.

DICERIA LII.

RAccontan le fauole, che quando e' ſi conſigliarono i Dei intorno al magiſtero dell'huomo, rubò Promoteo con l'eſca, e'l focile dal Cielo il fuoco, e nel petto glielo collocò. Voglio, diſſe, che di eſſer ſempre acceſo ti contenti, e che ne mandi fuoco al ceruello, accioche veggendo gli huomini il fumo, ti guatino molto bene, e timor tu lor dij, che in queſta guiſa haurai tu baldanza, & vcciderannoti. Marte che ciò vidde, poſegli la corazza, e diſſegli; Tu di contraporti a dieci non ti curerai, perche ſei di acciaio forte, e fatti vigoroſo. Et egli ſe'l crede, e corre innanzi, e minaccia, e ſi preuale, e toſto punto ſi vede oue la corazza giunture non hebbe, e muoreſi il meſchino, & ogniun dice, O temerario, che tu ſei.

VITE, E CONTADINO.



Era già ſecca vna gran Quercia annoſa
Atta a gli vſi del foco,

Ancorche appoggio di ſeconda Vite.
Jl Contadin dal freddo ſpinto vn giorno
Con vna acuta ſcure
Recidea con la Quercia anco la Vite.
E queſta diſſe; S'hora il foco brami
Perche me tronchi, da cui ſperi il vino?
Et egli; D'huopo fia, che al mio biſogno
Proueggа come chiede il tempo; e poi
Ne la Vendemia attendi à fatti tuoi.

L'occaſione inſegna all'huomo di oprare.

DICERIA LIII.

E Chi far ciò non sà, n'haurà male. Facea delle matte riſa Cicconi aſſiſo in vna panca, quando piangeano il morto in caſa di Torelli. E mi facea egli del Democrito in giorno di feſtini, vn ſucchiabrodo. Altri era ſcherano tra hortolani, & hebbene zucche. Altri che ſi diede pur all'armi, quand'era in luogo, oue ſi auuiſaua, che non potea eſſerci la ſua, fingea il ghiotto, per campar la vita. Ricordauaſi,

Che mentre alcuno ſi ritroua in Roma
Oſſeruar deue le Romane vſanze.

LODOLA, E SVOI POLLI.



Frà le mature ſpighe
Gli augellini la Lodola nudria;
Hor volendo trouar l'eſca, lor diſſe;
Io già men' volo; e voi quel ch' vdirete
A me ridir ſaprete.
Ecco ritorna; e i figliolin cridaro;
Andiamne Madre, che l'Agricoltore
Ordinò, che veniſſero gli amici
A far la meſſe. Hor rimanete lieti
La Lodola riſpoſe; e poi ſen' gio.
Ritorna pure. Eh, Madre andianne via
Diſſero i polli, che i parenti hor hora
Jl Contadino à la ricolta aſpetta.
Replicò, State lieti; e preſe il volo.
Quando tornò la terza volta Sai
Cara Nutrice, che le falci han poſto
A l'ordine il Villano, e i figli ſuoi?
Al'hor la Madre; Hor ſi, che ſarem preſi
Se noi non ritrouiamo altri paeſi.

Ciò

Ciò che da ſe ſteſſo alcun può fare, non aſpetti, che altri faccia.

DICERIA LIV.

MAl fà chi il ſuo in man d'altri pone. E della noſtra ruga antico prouerbio, che non ſtiamo ſperanzoſi della noſtra pentola, che bollir debbia nell'altrui fuoco. E quando hai tu lite innanzi al Podeſtà, vacci, che di tua bocca ſgorgherà meglio la tua intentione, e meſſer lo Procuratore non ti dirà nouelle. E quando hai biſogno di ricorſo al Signore, fà che ſappi la fronte indurire, e più toſto ſij contento di ripulſa patire, che di eſſer forzato a creder ciò, che'l mezzano vorrà, che tu creda. E ſe nol farai, credi, che toſto diuerrai Oca ſpennacchiata, e non ti faran più metter l'ali. Chi vuole il premio del corſo, egli corre. E chi nella Scena vuole il plauſo, egli è hiſtrione. Mi diedi vn giorno ad intendere, c'hauea già ritrouato il teſoro, perche moſtrauanmi i malandrini i Carratteri, ma l'Vrna non vollero mai ch'io vedeſſi. Speſo già il poco c'haueuo, paſſati in lieta bizazarria molti giorni, recarommi vna paniera di carboni. Mandai all'Auello, e non potè riuſcirmi.

MER-

MERCVRIO.



Venne ad vn curioſo ardente voglia
Di ſaper come con sì picciole ali
Fendeſſe l'aria il Nuntio de gli Dei,
E ſe'n volaſſe da la terra al Cielo;
Gli fù riſpoſto, che poche ali ponno
Inalzar l'huom, che'n ſpiritoſo volo
Si moſtra ardente di far nobil ſalto
E col ſaper può ſolleuarſi in alto.

Gran ſegno dell'ignoranza è la merauiglia.

DICERIA LV.

ORdì vna lunga fauola vn giorno vn'amico a volermi moſtrar coſa poco da me, che non curioſo era, credu ta; anzi a douermene merauigliare mi conſtrinſe. Io ne fe ci le riſa. Ma poſciache ogni ſtudio ponea in fare ch'io credeſſi, e di merauiglia mi empiſſi, gli ſignificai con bre-

ui

ui parole, me eſſer ad ogni ſuo comandamento, ma non eſſermi mai piaciuto di merauigliarmi. O vedi. Non mi merauiglio, che l'Acqua in giù ſe ne ſcorra, e che filoſofando non vi conoſchi il moto di latione; Non mi merauiglio, che vada ruotãdo quella gran ruota del Cielo, e poſſa in sì poco ſpacio il ſuo corſo finire; Nõ mi merauiglio, che l'huomo fauellando col pletro della lingua nel concauo del palato formi la parola, e dibattendola a i denti ripercuote all'aria, & indi allo'ntelletto per gli anfratti de gli orecchi ſi mandi; e merauiglierommi, che'l Prence nella copia di danari inopia di ceruello ſi ritroui; che chi comincia dal capo, contra l'hiſtoria, e non da noia, e chi poco, & a propoſito parla, ſia in diſpreggio hauuto, e ſimili altre nouelle. S'io della dapocagine del Mondo merauigliare ogni hora mi voleſſi, già ſapete, che vn grãde ignorante ſarei. Ben mi merauiglio d'vn Sauio, che ignorante ſi laſci conoſcere in mille modi.

SCIMMIA, E TRONCO.



Hauea'l Villan con vna ſcure inciſo
Vn duro tronco, e laſciò dentro il ferro.

Partiſſi per ſuo affare. Il tutto hauea
La Scimmia veduto, e volſe anch'ella
Oprarſi in quel meſtiero; tanto adopra
La man, che'l ferro toglie
Dal feſſo legno, e male accorta reſta
Prigioniera de l'arbore; a cui diſſe,
Apriti per tua fè, che ſciolta reſti.
E'l Tronco a lei; Come la mano opraſti
Oue il ferro ad aprir par, che non baſti?

Faccia l'arte chi sà farla.

DICERIA LVI.

CRidaua vn dicitore nel Pergamo, e quando del cielo fauellaua, ſtaua con teſta baſſa, e guardaua all'ingiù. O ſe' ridicolo, dicean gli altri, che al riuerſo fai le tue dimoſtrationi. Altri ch'era ad hoſte, ad vna difficil ſalita d'vn muro chiedea la ſcala; quando altri aggrappatori per parti, che non vi ſi ſarrebbono appiccati i Picchi, ſaltò sù, e nella fortezza entrò. *Quam quiſque norit artem, in ea ſe exerceat*, dice Cicerone, che altroue vuole, che ogni vno il ſuo ingegno conoſca. E perciò il prode huomo anche vuole, che nulla ſi faccia, non eſſendone contenta Minerua. E ſono pur ne gli ingegni noſtri nati ſemi di virtù, che ſe creſcer poteſſero, ad vna beata vita ci condurrebbero. Hora non tantoſto nati, nel male andiamo verſando quaſi col latte della balia hauendo ſucchiati gli errori. Hor vogli tu alla Natura contradire, e ſappi, che ti auuiene.

Huc

Huc licet è toto ſolertia confluat orbe,
Ipſe licet reuolet cæratis Dædalus alis,
Quid faciet? num me puerum de virgine doctis
Artibus efficiet? num te mutabit Janthe?
Diique mihi faciles, quicquid voluere dederunt.

RAGNO, E GEOMETRA.



Mille arti adopra il Geometra, e ſerba
Tra'l Quadrante, e'l Compaſſo alti penſieri;
Ma con modi più alteri
O per tetti, ò per piagge
Il Ragno moſtra induſtrioſi ſtudi.
Onde, paſſando con ſuperbo ciglio
Vn Geometra vn giorno, egli pregollo
Che gli inſegnaſſe il nobil magiſtero.
Et egli; A te del vero
Delinear moſtrò l'alma Natura
La gloria, il vanto, e l'honorato pregio
Che rende l'arte mia vile, & oſcura.

Tra vili panni nobili ingegni ſpeſſo ſi naſcondono.

DICERIA LVII.

ALtri dice, che porta i frutti de gli alberi del Sole, che poi ſi riſoluono in cenere come quei di Gomorra. Altri par, che porti i carboni di Mongibello, che poi con tanta viuacità ſi raccendono, che in buona fè fan rilucere ogni buio. Ne mi fido di quei, che ſchiaccano noci, e vendono guſci a ritaglio, che ſono quei Magnati, che mi fan della ſtirpe di Menelao, e parlando vogliono eſſer tra Semidei annouerati, e ſon ciuettati poi da certi, che giudicareſte Gufi, e non hanno ne l'ampoletta del ſuono della lira d'Orfeo, ne la Zucca del canto delle Sirene, che'l Cipolla promette ai Contadini, ma con retaggio di ſoſtāza la fan sētire, come la ſtà, e fan rumore come i fiumi, che nelle valli dall'alte cime de i mōti ſi veggiono cadere.

LAGO, E NVBE.



Da gli humili vapor, che'l Lago intorno
Eleuar ſuole, oſcura, e groſſa Nube

Rac-

Raccolta, egli credea, che vn monte fuſſe;
E mandaua per ciò ſpeſſe querele
A Gioue, che'l ſuo mal poſe in non cale,
Ma quando in pioggia dileguoſſi, e ſparue,
Del vano ſuo dolor troppo ſi dolſe,
E diſſe; Hor guarda, che timor mi diede
Coſa, che à prò ſi accoglie, & vtil riede.

L'opinione più, che la coſa iſteſſa, ſpeſso l'animo trauaglia.

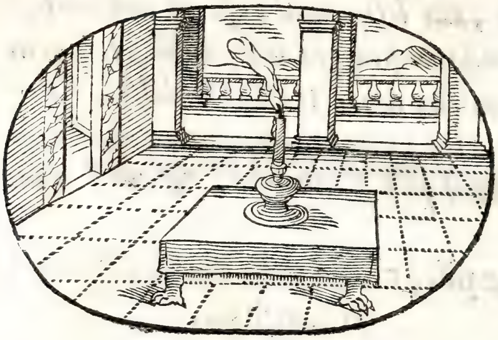
DICERIA LVIII.

OMnes, quibus res ſunt minus ſecundæ, magis ſunt neſcio quo modo
Suſpicioſi, ad contumeliam omnia accipiunt magis,
Propter ſuam impotentiam, ſe ſemper credunt negligi.

Hebbi queſta conſulta da quel ſauio Comico. E non è mica bugia, che a certi poueri huomini ſciagure ſpeſso accader ſogliono, che ſono poi rileuanti della lor miſeria, che la Fortuna fatto ſembiante d'inimica, muta il volto, & tutto feſteuole il và diſcoprendo; che i monti ancor che'l rigor delle neui ſoſtengono, pur quando irrigati ſcorgono gli alberi intorno, ſentono dallo ſtimato rigore vna piaceuolezza infinita. Non ſia chi de i trauagli ſi ſgomenti, che quaſi Larue dan timore, ma ſono ombra.

CAN-

CANDELA.



Era già per morir al verde giunta
La Candela; e morendo
Radoppiaua la luce a maggior poſſa;
E fugli detto perche ciò faceſſe?
Perche (diſs'ella) l'honorata morte
Ai celeſti ſplendor fà più ſpedita
E honora al doppio la paſſata vita.

Non il morire, ma'l morir male è vergogna.

DICERIA LIX.

ARiſtippo, egli ſe n'andaua in Corinto; e vedendo da lunge venirſene graue tempeſta, pallido diuenne. Dimandogli vn de' marinari, Temi tu forſe Ariſtippo, mentre io non temo? Diſſe egli; Mai sì; percioche io dell'anima di Ariſtippo temo, e tu dell'anima d'vno sciagurato. Inferir volle, che ben morir ſi deue. Qual vergogna recò la morte ad Herennio Sicolo, che percoſſe il ca-

po alla porta del carcere, e moriſſi? & à Licinio Macro, che con vno ſciugatoio ſi ſtrinſe il collo? Et in quei vituperoſi Imperadori, che da i ſerui ſi laſciauano vccidere? chi non viue sì, che morir poſſa glorioſo, e le felicità eterne godere, muoraſi da beſtia.

HVOMO SELVAGGIO, E CITTA'.



Vn'huom ſeluaggio, a cui li boſchi furo
Mai ſempre albergo, a la cittade vn giorno
Per vn ſuo affare contra voglia venne,
Oue la mente diſuſata, e gli occhi
Empiendo di delitie, e varii obietti,
Reſtò confuſo; e di ſaper bramoſo
Ou'egli fuſſe, vdì queſte parole;
Il loco, ou'hora ſei, è la cittade,
Che ſembra il Paradiſo
A paragon de la tua ſtanza vile
Oue il grato piacer ponſi in oblio.
Et indi a poco, dentro a' vitii inuolti
Scorgendo quei piaceri; Hor meglio fia
Diſſe, ch'io goda la viltade, e ſia
Senza piaceri la quiete mia.

Guſto

Guſto maggior non ſi ritroua, che nella ſolitudine.

DICERIA LX.

DAlla vita ſolitaria fugge l'inuidia, che fabricar non vi può, è la ſua ſtanza, e caſa.

domus eſt imis in vallibus antri
Abdita, ſole carens, non vlli peruia vento.

Ne habita l'Vbriachezza, oue i fonticelli chiariſſimo il ſuo fondo moſtrano eſſer d'vna minutiſſima ghiara, la qual tutta, chi altro non haueſſe à fare, potrebbe annouerare; altroue giù per balzi di pietra viua cadendo, minutamente ſprizzando, ariento viuo ſi dimoſtra. Ne gridi di Teatri ſi odono, ma piaceuoli ſuſurri di venticcioli. Ne biſogna cuſtodir come Grifo

Potentiorum limina.

Perche d'vna capanna di giunchi tu ſe'l ſignore, e'l cuſtode. In luogo de ſuperbi naccari ſuono diletteuole di ſampogna aſcolti; & in luogo di maledicenze, e di adulationi varij canti d'vccelletti ti allettano. Cibo ſono le ghiande, che le peſtifere viuande cittadineſche auanzano; e da i diſordini delle Corti lontano, te ne vai coltiuando i campi con la deſideratiſſima agricultura, di ogni graue paſſione dolciſſimo riſtoro. Le grandezze, e i titoli della vita ſolitaria ſi bandiſcono, & in vna non ambitioſa baſſezza, ſi gioiſce. I tradimenti iui trauagliar non ti ponno, e l'adunche, e rapaci mani non ti ſgomentano. Almen peccar nõ puoi vdendo, e mirãdo, perche nõ hai delle ſceleratezze ogetto, in fine Paradiſo chiamar ſi deue, oue nõ è foco di humana paſſione, in ardor di mille mali.

AQVILA, ET ARIONE.



Sen' già volando a più ſublimi ſpere
L'Aquila, che tant'oltre il volo ſpinge,
Quando l'Arion volendo far l'iſteſſo
Si bruciò l'ali, e cadde; e di querele
Empiendo l'aria, udì; Già ben ſapeui,
Che al Sol l'Aquila ſola i vanni ſpiega,
Che a te, che non ſei tal, ſi vieta, e niega.

Queſto interuiene à proſontuoſi.

DICERIA LXI.

MAi non potè la temerità fine felice ritrouare. Col voler oltre ſpingere il volo dell'ambitione quell'adultero Agamennone ſi riſolſe di rapir Helena, e recò à ſe ſteſſo, & à gli altri ruina.

Fabula, quæ Paridis propter narratur amorem
Græcia Barbarie lento colliſa duello,
Stultorum Regum, & populorum continet æſtus.

O Quan-

Quando à gli ſpirti, le forze vguali non ſono, la và male.

Fit ſæpenumero, vt qui fragili quærit illidere dentem Infringat ſolido.

Dice quell' Apoſtegma. Voler mo correr, come Damma chi hà piedi d' Oca, ò volar come Aquila chi ſoleuarſi non può come Struzzo, è vn poner in ſoſta il ceruello altrui, che ſofferir non può l'humana proſuntione.

PESCO, E NOCE.



Con grande ardire in vn podere vn giorno
Scherniua il Peſco la maligna Noce;
E le dicea; Non ti vantar, che bella
Chioma circondi il tuo ramoſo tronco,
Ne che moſtri Imeneo, ne che le frondi
Faccian ſuperbe le crudeli Maghe:
Perche ſendo tu amara, ogn' altra gioia
Teco naſcondi, e ſei per ciò negletta.
Di fuori amara io ſono (al'hor la Noce
Orgoglioſa riſpoſe) e dolce il petto

Serbo;

Serbo; ma tu ſei dolce al primo aſpetto,
Et il tuo mal confondi
Dentro al nocciuol, che sì ben chiuſo aſcondi.

L'Adulatore nelle dolci parole aſconde il tradimento.

DICERIA LXII.

I Greci, che feciono profeſſione delle coſe del Mondo, chiamarono l'Adulatore Volpe benigna, Spada intinta nel miele, e θαρἀσιμον μελίκρατον, cioè, Peſtifera beuanda; e Diogene il parlar dell'Adulatore chiamò μελιτίνην ἀγχόνην, che vuol dire, vn eſſer affogato dal miele. Ti promette egli il buon'huomo molti teſori, e di fartene godēte auanti, che l'hora, che ſi ritroua in ragionamento tutta trapaſſi; e come helitropio ſempre a' tuoi deſiri ſi volge, & inorpella le parole, e quaſi Pardo con l'odore del conſentirti ti allice. E ritrouanſi alcuni mangiari, che nulla giouano alle midolla, ò al ſangue, ma fanno ſolamente il corpo gōfio diuentare, ſimili alle falſe parole, che mai prò non fanno, eccetto che ſtucicano i vitij, e maggiori li rendono. Meglio ſarebbe venir in mano a' Corui dice Antiſtene, che a gli Adulatori. Guardati da i Camaleonti, che ogni altro color, che'l bianco, imitar non ſanno.

Perche gli Adulatori altro non ſanno
Che ſouuerter cittadi, e'mperadori.

CERVO, E CACCIATORE.



De la caccia di fiere era vn Signore
Si vago, che mai ſempre entro le ſelue
Facea dimora. Vn giorno teſe hauea
Le reti, & attendeua vn Ceruo al varco.
Venne egli, e diſſe, O tu cui gran deſio
Di far preda di noi quà ti conduce,
Perche ne la Città non ti conſerui,
Ou'è gran copia di cornuti Cerui?

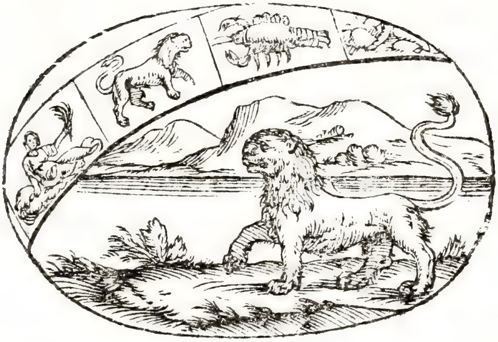
Abomineuoli ſono quei, che volontariamente le corna ſofferiſcono.

DICERIA LXIII.

MOlti Elogij delle Corna a quel ſuo compare il pouero Nicolò Franco eſplicò, e che ſortiſcono luogo trà l'harmonie con le Cornamuſe, e che ſon pieni di dottrina ne' Calamai de' Poeti, e che ſono di maeſtà ſegno, che

che Pan ſi finge cornuto, e che inſin la sù nel Cielo è cornuta la Luna, e mille altre maniere, che à sì bell'apparenza conuengono. Conchiuſe oltre a ciò, che quel Corno di Amaltea era molto diuitioſo. Ma non diſſe c'hora è più di Capro, che di Capra. Ma non diſſe egli, che tutti gli Aforiſmi non inſegnarono mai con tanta eſquiſitezza la digeſtione, con quanta la dimoſtrano i valenti cornuti, che con ſtomaco di acciaio padiſcono, perche il liquor ch'è nel occorno del ſonno chiuſe loro gli occhi, e non conoſcono hoggimai il vituperio. Perche io quanto più poſſo valenti huomini vi priego, che voi mi perdoniate, e mi diate licenza ch'io vi motteggi, e vi dica, che ſperar bene dalle republiche non ſi può, che la ciurma de pari voſtri ſofferiſcono.

LEONE.



O per la gran virtù, che de le belue
Fà Signore il Leone; ò perche prime
Moſtrò contra di lui ſue forze Alcide,
Per opra di Giunon frà l'altre Stelle
Fù nel ſtellato Cielo egli locato.

Emulo

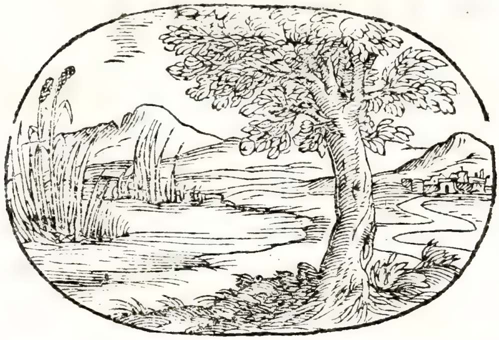
Emulo de gli altrui pregiati honori
Vna volta vn Leon faſtoſo, altero,
Con diſuſati modi
A queſti isteſsi honori aſpirar vuolſe,
Al fine vdì vna voce, e gli dicea,
Non ti curar del Ciel, che non l'haurai.
Egli, quaſi ſchernito, e ingiuriato,
Baſti (riſpoſe) hauerlo meritato.

Sempre giouò la virtuoſa attione.

DICERIA LXIV.

HIppodamo Turio, vn della ſchiera di quei Filoſofi reali, e che ſe ad ogni verità ſempre offerſe apparecchiato, dicea che l'humana vita di molte attioni conſiſte, a cui la felicità ſuol dare il fine. Percioche ogni attione (ſoggiunſe) con la ſcorta della virtù, e della Fortuna ſi eſſeguiſce; onde la Virtù è nell'vſo, la Fortuna nel ſucceſſo. Noi che di Fortuna poco curiamo, ce la facciam con Platone. E' dice che l'attione può eſſere ne honeſta, ne repre henſibile. Il bere, il cantare, il parlare, all'hor ſi riprende quando il modo non ſiegue; e non ogni amore è degno di lode, ma quello sì che ad honeſtamente amare ci ſoſpinge. Ma mi riſoluo con Ariſtotele, che l'attioni, che deſiderar ſi deuono, ſono quelle da cui la ſola attione ſi cerca, e di queſto genere ſono l'attioni virtuoſe; percioche ogni gloria in quelle coſe ſi conoſce, che per ſua propria forza, e per ſe ſteſſe ſono deſiderate.

CANNA, E QVERCIA.



Da la furia di Noto
Suelta da monti vna gran Quercia, il corſo
Mentre ſeguia d'vn fiume, ecco à la riua
Marauiglioſſi, che à la fragil Canna
Danno alcun non faceua il vento, ò l'onda.
Si dolſe del ſuo mal, quando il ſuſurro
Piaceuole fè vdir queſte parole;
Tu ſpreggi le procelle, & io m'inchino
A gli alteri furor d'onde, e di venti.
Tu à la tua forza fidi; & io sì lenta
Mi moſtro a l'auerſario, e così vinco;
Viuo perciò ſicura, è fuggo l'ira
Che intorno à te ſi aggira.

L'humiltà ogni grande empito raffrena.

DICERIA LXV.

BElla virtù, gemma rara, che la corona dell'anima fà glorioſa. Conoſci ſe à meraglia è lodata, che ancorche ſia ella à tempo, infingendoſi alle volte l'huomo, e facendo ſembiante d'humile, ancorche di natura tal non ſia, tutta volta di ſauio perciò acquiſta il nome. Trà maggiori doni, che offerir mi poteſſe dal ſuo ricco Vaſo Pandora, prenderei ſenza troppa deliberatione queſta Virtù, ſenza la quale tutte l'operationi fan diminuimento alla fama dell'huomo, in cui la ſuperbia guaſta ciò ch'ella può acconciare, che perciò,

Vim temperatam dii quoq; prouehunt
In motus, idem odore vires
Omne nephas animo mouentes.

VILLANO, E PADRONE.



Il duro faticar toſto rincrebbe
Al Villan, che al ſentier d'horride ſelue

I veſtigi

I veſtigi ſtampaua à tutte l'hore;
Onde ſdegnato vn dì l'Aſino vcciſe
Così credendo vſcir d'affanni. Al'hora
Adirato il padron pieno d'orgoglio
Che la malitia in rozzo cor conobbe,
Tu l'officio farai d'Aſino, diſſe,
E à le ſue ſpalle il caricar preſcriſſe.

Non ſia chi dal male ſperi il bene.

DICERIA LXVI.

AMbrogiuolo haueua falſamente la pouera Gineura vituperata, & era andata per lo mondo tapinando in forma d'huomo parecchi anni, la qual moſtrando il petto & eſſer femina innanzi al Soldano fù da lui ſomma mente commendata, e l'ingannatore fè al Sole legare ad vn palo, & vnger di mele, comandando, che quindi mai, inſino a tanto, che per ſe medeſimo non cadeſſe, leuato non fuſſe, mentre per Gineura vna belliſſima feſta fù fatta appreſtare. Hor, che ſperaua l'Ambrogiuolo giamai dal ſuo mal fare? Dalla perfida attione, infelice fine ſi aſpetti. Che Gionata perſuaſo da Demetrio, che l'eſſercito raccolto disfar voleſſe, fù dall'iſteſſo poi con tutti i ſuoi miſerabilmente fatto morire. Et Agrippina dal vituperoſo proceder col figlio, degna fù che l'iſteſſo vituperio morte gli machinaſſe. E Tarpeia per voler tradire, ecco oue ſe ne giace.

Illa autem, quæ tondetur præcordia roſtro
Alitis in quantum reſonat plangentibus alis
Armiger ad paſtus rediens Iouis.

HVOMO, E PITTORE.



Quando opraua il pennel colto, & induſtre
Pittor, più rare imagini pingea
Che fuſſer mai da gran Pittor dipinte;
Eran poi brutti moſtri
I figli, che facea;
Vn'huom bramò ſaperne la cagione.
Et egli diſſe; A le figure il giorno
Coſpargo col pennel l'arte, e i colori;
Ma ſe à l'oſcuro faccio i figli, intento
Non poſſo ſtar à pinger gli occhi, e'l mento.

Molti fan meglio l'altrui, che le ſue facende.

DICERIA LXVII.

I Fiumi allagano i campi, che fecondità a merauiglia indi riceuono, & eſſi ne' gorghi loro diuengono. E conduce la naue l'altrui mercantie con tanti pericoli, e fà col trafico lieta l'altrui caſa, & ella ſdrucita al fine ſerue a gli

vſi

vſi del fuoco. Anzi il Maſſaio attende ad aumentar la mandra al Signore, e volendo moſtrar proua della ſua fedeltà, ne ſapendo come meglio poterlaſi fare, della morta pecora porta alla caſa di lui la pelle, e la carne, & egli ſe ne more di fame. Altri poi delle lor fatiche mal rimunerati, dicono, a far' a far ſia: Qual aſino da in parete, tal riceue, e non ſolo riduconti qual Chichibio a far credere al padrone, che le Grù non han ſe non vna coſcia, & vna gamba ſola, ma qual fuoco maligno conſumano tutta la ſoſtanza, e la ſi rincorporano.

VOLPE, E LVPO.



Affamata la Volpe pregar volſe
Vn giorno il Lupo, che da greggia l'Agno
Rubaſſe, ch'ella altro piacere haurebbe
Fattogli à la biſogna. Ei, che la fame
Non curaua di lei, ſendo ſattollo,
Diſſe; Diman queſto piacer farotti
C'hoggi non poſſo. Al'hor la Volpe; Hor io
Forte mi meraglio, ch'eſſer deggi
Lupo dimane, e c'hoggi ti correggi.

Mai non manca al maligno praua intentione.

DICERIA LXVIII.

SE è vero, che i vaſi nuoui, l'odor continuamente ritengono, che faranno i vecchi? Hor ſe'l Lupo mai non laſcia la frode, come gli crederesti, quando infinge l'ammalato? In Homero molto dolente era colui, che dicea,

Amico non ſarò mai di coſtui,
Che l'inganno adoprò meco, e la frode,

Che ſi auuidde bene egli, che l'amicitia, che ſeco prima vsò, era anco maligna, e fraudolenta, e chi vna volta è ingannatore, ancorche per il tempo paſſato buono ſtimato fuſse, pur, che ſeco naſceſse la malignità ſi deue credere. Hor che farà vn buon'huomo con queſta razza, generacion peſſima ch'ella è? forſe quello, che dice Ouidio,

Fallite fallentes; ex magna parte profanum
Sunt genus, in laqueos quos poſuere cadant?

Io nol farei, per non guatar di ricoprire i miei falli con l'altrui colpe.

TOPO,

TOPO, LEONE, E LEONZA.



Col dente il duro canape c'hauea
Ligato ritenuto il Leon fiero
Il Topo roſe ; e'n premio la Leonza
Chieſe per moglie . E glie la diede . Et ella
Vn giorno irata ſotto'l piè ſe'l miſe,
Et il marito vcciſe .

Dimande giuſte far ſi deuono.

DICERIA LXIX.

QVando ſeruitù cō alcun Principe ſi acquiſta, & egli della ſua corteſia honoreuolmente ſi moſtra liberale, trouandoſi de gli ſciocchi huomini, & inconſiderati, che abuſandola ſi fan proſontuoſi, e vorebbero toſto coricarſegli a lato, o ſtar nella ſua camera a ſuo agio, e perſuadendoſi, che infra due hore habbiano dell'animo altrui fatto ſua volontà ; onde chieggono liberamente, e quando

quando il tempo non è opportuno, e quando di graui maneggi è faſtidito il penſiero, e quando in fine egli donar non vuole. E di quì auuiene, che dopò molte coſe volere, poche, per non dir nulle, riceuono, e reſtano ingannati. Il prouerbio è vulgato, che al moſtrar del deto, alla mano occhio hauerſi non deue.

NVBE, ET HVOMINI.



Dentro le Nubi, che sì chiare, e belle
Appariano nel ciel, ſi perſuaſe
Vna gran turba d'huomini, che'l vero
Si credon ritrouar col proprio ſenſo,
Che de i celeſti Dei fuſſe la ſtanza.
Onde ne l'alto d'vn'alpeſtre monte
Vedendo vna apparir lucida, e bella
Vi corſero à gran paſſi, e'n mezzo entrati
Altro che nebia non vedendo, fero
Vna conchiuſion, ch'Oro non fue
Mai ſempre ciò, c'hà le ſembianze ſue.

Molti par che in gran proſperità ſtiano, che in gran miſeria ſi ritrouano.

DICERIA LXX.

FA vn bel preſuppoſto il Filoſofo, e dice, che oue è il fumo, iui il fuoco ſi ritruoua. L'huomo da bene s'inganna. Percioche fumo vſcir vedrai tal'hora di letame, e vapori mandar la mattina torbidi fiumi. Penſa ben tu ſe ti parrà veder certi fumacci di maladette ſuperbe ambitioni, e ti daranno ad intendere a primo incontro, che ſiano vn paio di nozze, e poi ſon Papere, come paruero al figliuolo di Filippo, le giouani donne, quando ſi partì dal monte Aſinaio. Mi ſi deſta tal volta nel concupiſcibile dell'auaritia appetito, & inchineuole deſiderio di hauere alcuna humana felicità, e me'n vado a caſa di Priamo, e quando ſon dentro altro, che miſerabil lutto non ritrouo. O ſalto sù in vn palco d'Hiſtrioni, perche tanti Re veggio, e tanti conuiti, e tanti baciari, e quando mi crederei alle Papere dar beccare, il Re è mendico, il conuito è vn morirſi di fame, i baciari ſono tradimenti, che l'vn l'altro ſi fanno. Così colui pentiſſi di hauerlo menato a Fiorenza, che maggior felicità, che nella ſua cella non hebbe giamai.

SEL-

SELVE, NEVE, E FVOCO.



Le verdi ſelue, che al monte Etna intorno
Fan vezzoſo ſoggiorno,
Scherniuano la Neue, che vicina
Si fuſſe poſta al Foco. ella riſpoſe,
Più ſicura tal'hor ſtommi da preſſo
A ſcouerti nemici,
Che a gli occulti, che oprar altro non ſanno
Che ſotto varie frodi, e morte, e danno.

E ripreſo tal'hora alcuno, & egli ſà fare il fatto ſuo.

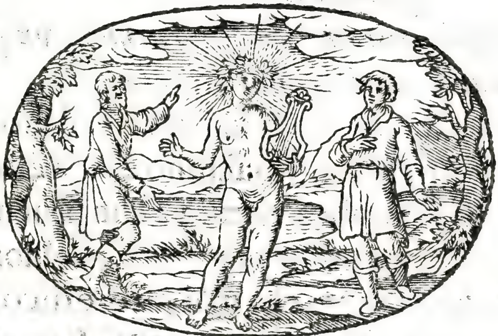
DICERIA LXXI.

ERaſi tutta notte giaciuto con vn ſuo amico Certuccio da Fano, ch'era dal Podeſtà per molte ribalderie perſeguitato. Alfin venuto in man di lui cominciò ad infingere il matto. Ilche inteſo, c'hebbe l'amico ſenza trop-

po

po indugio vi accorſe;e diſſe, Hor eccomi, che per honor di te ſon quà venuto; non dubitar punto, che incontanente ti torrò d'impaccio. Certuccio all'hora per la ſua ſagacità coprire, faceua viſta di non conoſcerlo, ne volea pur vna parola riſpondergli. Del che l'amico merauigliatoſi forte, crucioſo diſſe lui; Disleale, e traditor, che tu ſe'; etti così toſto l'amor, ch'io ti porto dimenticato? è poſſibile, che da ſtamane a matutino in quà, ti ſia vſcito di mente l'hauer nel mio letto dormito? E Certuccio non potea fargli conoſcere ſe hauere la ſua buona volontà compreſo, ma che ciò ch'egli opraua era per campar la vita, onde nõ curaua, che da lui villania riceueſſe l'amico, pur ch'egli biaſimo di morir con vergogna non riceueſſe. Pericoloſo è egli occulti penſieri de gli huomini giudicare, che quando altri miſura l'altrui attioni, hà per riſpoſta; Sò ben io quel, che mi porto.

DESIDEROSO, INVIDIOSO, ET APOLLO.



Bramoſo di ſaper quai de' mortali
Fuſſer gli ſtudi, mandò Apollo in terra
Il ſommo Gioue. Ou'egli giunto, inteſe

Le preghiere di due, de' quali vn'era
DESIDEROSO, e l'altro
INVIDIOSO. E diſſe; Hor ciaſcun prieghi,
Che'n ciò, che ſpera l'vn, ſerà nel doppio
L'altro eſaudito. Differiua l'vno
I voti ſuoi, per hauer ſol due preggi,
Quando di ciò ſi accorſe l'altro, diſſe,
Ch'egli bramaua d'hauer ſolo vn occhio;
E'l compagno riſpoſe ad onte ſue,
Io mi contento perder tutti due.

Non curiamo il noſtro male, per procurarlo anco al compagno.

DICERIA LXXII.

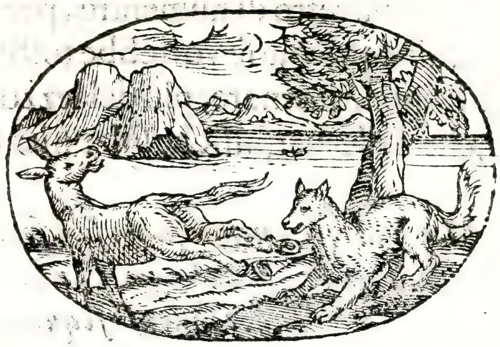
QVeſta è vna dell'humane fierezze, che da gli animali conoſciuta non fù giamai, percioche,

quando Leoni
Fortior eripuit vitam Leo? quo nemore vnquam
Expirauit aper maioris dentibus apri?

E l'huomo il ſuo male, la ſua morte, il ſuo ſcompiglio non cura, per introdurre il malanno a caſa altrui. E trouã ſi huomini di sì diabolica natura, che procurando ſempre l'altrui male, ancorche pentirſi ſi riſoluono, che miglior opra far non ſanno, che mal fare, e dicono; Si è meglio fare, e pentirſi, che ſtarſi, e pentirſi. E ſe quei, che l'humanità conoſcono, dicono, che mai coricarſi non deuono, che piacere alcuno da eſſi non habbia riceuuto; queſti indiauolati, ſcõtentiſſimi ſi ritrouano, quando ciò, che

la notte à danno d'altri han machinato, il giorno poi non hanno eſſeguito. Fermati, che Cittadi intiere per diſpiacere ad vn virtuoſo cittadino, gli honori, e le ciuiltà perder non curano.

LVPO, ET ASINO.



Co i denti vn chiodo, che al piè mal facea
De l'Aſino piangente il Lupo traſſe;
Onde di gran mercede
Degno ſtimoſſi, e glie la chieſe; & egli
Col trar de' calci la mercè gli diede;
Queſto ci vuol, (riſpoſe il Lupo) ch'io
Sendo pria Coco, come
Di Medico bramar poi volſi il nome?

Neſſuno il proprio eſſercitio laſci.

DICERIA LXXIII.

QVando il ſoldato per ingordigia di danari, laſciando l'honoreuol meſtiere della guerra vuol mercatan-

tare, non ſapendo quel, che in poche hore ritoglie il numero, ne potendo buona gratia hauere in ciò, che forſe l'altrui eſſempio, c'hebbe fauoreuole la fortuna, l'induſſe; fra pochi giorni ſe ne viue doloroſo. E quando il mercatante, l'induſtre opera ſua ponendo in oblio, ſperanzoſo di poter alla Cõtea di Cornouaglia peruenire, abandona il burchio, e da di piglio alla targa, & in vece di numero, buone ferite è coſtretto di numerare, penſateuelo voi s'egli ne ſtà maninconico, e ſe vorrebbe toſto alla naue, alla pece, alla ſtoppa, ritornare, più del lezzo d'vna ſentina contento, che delle magnifiche ſolennità deſioſo. All'hor ci và.

Qui fit Mœcenas, vt nemo quam ſibi ſortem
Seu ratio dederit, ſeu ſors obiecerit, illa
Contentus viuat? laudet diuerſa ſequentes?

LVPO, PECORE, E CANI.



Hauean guerra natia trà lor molt'anni
Le Pecore, & il Lupo, onde lor parue
Sotto condition firmar la pace,
Venuto à patti, il Lupo eſpreſſamente

Volle,

Volle, che tutti i Can fuor della greggia
Fuſſer cacciati incontanente. Al'hora
Raunato trà lor pieno conſiglio
Intendere da i Can volſero ancora
Ciò, che intorno à la pace lor pareſſe.
Rabbioſi i Cani uniti inſieme; Eh voi,
(Diſſer) non vi accorgete, che i maligni
Cercan di cacciar noi voſtri cuſtodi,
Che non ſiano impedite le lor frodi?

Per dominare il Tiranno cerca di leuare i capi dalle Republiche.

DICERIA LXXIV.

QVeſt'è'l penſiero di quel buon compagno, che ne' prati andaua troncando i Papagni. Queſti, ò ſon capi da ſenno, e ponno in ogni occaſione giouare; & infelici a loro, che toſto periſcono, e non è chi argomento di dolore moſtrar ne debbia; ò ſono capi, che ſenno mai nõ hebbero, ne ſono per hauerne; e queſti l'iſteſſe Republiche orgoglioſamente recider deurebbero, che belli in viſta ſtanno ſcarſi di ſoſtanza, e più toſto ingombrano, e danno impaccio; e de i Tiranni ſogliono eſſere i maſnadieri, e l'vn pone il muſo nel dorſo dell'altro come i Cerui quando paſſano di là dal Faro, e tanto eſſi ſanno inuerſo doue il camino prendeno, quanto chi li cõduce, e menarli delibera oue egli vuole. Souuiemmi, che quando quella buona femina Antonia aua di Caligola, il riprendeua; e diceagli, che gli fuſſe per auiſo a non far tante ribalderie, gli riſpoſe; Souengati ch'io poſso contra tutti ciò, che voglio fare.

GRAN-

GRANCHIO, ET HVOMO.



Non come altri animal, ma in dietro i paſſi
A la riua del mar, veloce il Granchio
Muouer vedendo vn curioſo, diſſe,
Per tua fè dimmi perche ciò tu fai?
Non sò (riſpoſe il Granchio) altro ch'io vidi
Così mio padre caminare. Ei colpa
Errando io, tiene, e tu l'iſteſſo incolpa.

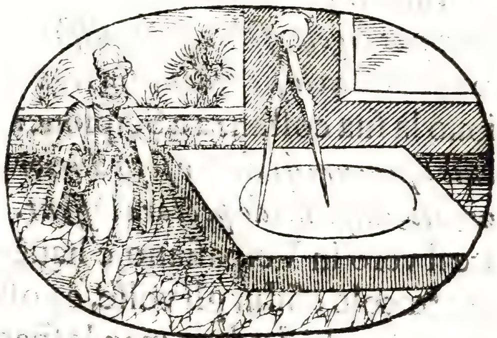
Con difficoltà il vitio della natura ſi ſcorda.

DICERIA LXXV.

BAtteua vn mio figliuolo vn giorno, percioche credea hauer potuto dalle battiture tal frutto trarre chente tratto altri n'hebbe; e fummi detto; Meſſer nò; non lo ſperare; che nacque egli col vitio, e con la Natura haurai tu molto, che fare. Vn'altro fù egli eſtremamente dal dì, che

nacque vitioſo, e la ribalda vita menando in viſo alle genti, a cui putiua ſenza prenderne vergogna; ſi riſolſe alla fine di entrar nel Collegio di Dottori, forſe le Leggi haueſſero potuto termine porre; e tutta fiata l'iſteſſo fù. Volſe poſcia gentil'huomo farſi, forſe i nobili coſtumi contra l'enormità gli haueſſero dato baldanza. E pur ſempre diſſe; Io ſon deſſo. Ma non è però, che l'huomo non debbia mettere a ſe ſteſſo paura; e volere ad ogni modo con ſtratageme, con violenza, tal'hor con piaceuolezza il vitio ſuperare.

HVOMO, E COMPASSO.



Hebbe l'Huomo deſio di ſaper come
L'aggiuſtato Compaſſo,
Facendo il cerchio, vn piè fermo tenendo
Moueſſe l'altro in giro. Et egli diſſe,
Sappi, che opra perfetta vnqua farai
Se la coſtanza non conſerui; è mica
Senza quella giouar può la fatica.

Quando

Quando l'huomo ſi abbandona, le coſe anco ſicure va perdendo.

DICERIA LXXVI.

IL valent'huomo ſe non ſi rincora nell'auuerſità, e dice

nec tædia cœpti
Vlla mei cupiam, dum ſpiritus iſte manebit,

Vilmente ſoccombe, e periſce. Come haurebbe il Tebro vantatoſi dell'infamia di Coclite, s'egli non haueſſe ſu'l rotto ponte la ſua coſtanza dimoſtrato?

tulit ille ruentem
Tybridis in ripas regem, ſolusq; reuulſo
Ponte, ferox ponte excluſit redeuntia regna.

E quanto giouò la ſua coſtanza a Scipione?

Tum iuuenis, quæcumq; datur ſors durior æui
Obnitemur, ait, culpa modo pectora ceſſent.

Hor conoſciate il vero in Veſpaſiano, c'hauēdogli congiurato due in ſpettacolo cōdur gli volſe, e poſtoſi in mezo di loro a ſedere, ad ambi diede in man le ſpade, e i congiuratori, e gli ſpettatori fè della ſua coſtanza merauigliare. Quell'antica propoſta,

Tu contra audentior ito,

In buona fè ch'à del buono, e del coraggioſo, & ogni vno l'impari; che tal'hora vn coſtante volto, ogni malu agità hà potuto vincere.

PIT-

PITTORE, E CALZOLAIO.



Di bei colori, e di diſegno raro
Il dotto Apelle in tauola dipinſe
Vna leggiadra Imago,
La qual de' riſguardanti a gli occhi eſpoſe
Che dal giuditio altrui qualche difetto
Emendar ſi poteſſe. A caſo venne
Vn Calzolaio, e diſſe
Che più raccolte vniſſe
Le fibie de le ſcarpe; e toſto il fece.
Volſe poi ritornare, & à le gambe
Ritrouò emenda. Et il Pittore irato,
Hor sì, che temerario ti ſcuopri
Che oltre à i pianelli il tuo giudicio adopri.

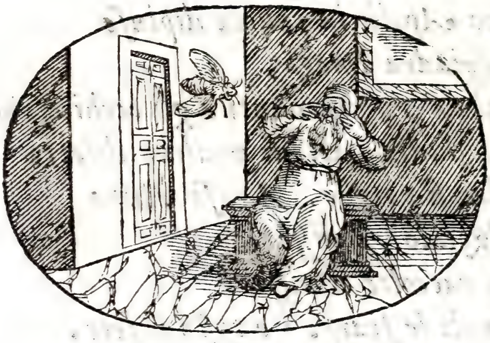
Gli ſtolti ogni coſa giudicar vogliono.

DICERIA LXXVII.

QVattro Bruculi per le panche di Peſcaria, fan profeſſione di ciuettar gli huomini di conto. Haurà ta-

l'hora quel Sauio huomo raunato in bottega la più fina robba, che poteſſe dalle più graui ſcienze eſſer raccolta, & hà più ſciugatori empito di ſudori, e ruppeſi il gombito, e versò l'olio; e poi ſe gli fà incontro vn'huomo ſciapito, ignorante, maledico, forfantello, e dicegli; Tu tieni la cotal maniera. O non l'intendeſti. Tu meter non ſai il Baſilicò in grembo alla fante; & vn'huomo da nulla ſchernisce il valent'huomo. Maeſtro Grillo ſcherniſce Galeno. E pure trouano chi loro dia credenza.

VECCHIO, E MOSCA.



Frà d'importuna Moſca aſſidui aſſalti
Era vn buon vecchio quaſi ſtanco, al fine
Con le ſue proprie mani aprendo gli occhi,
Sù, vieni (diſſe) e cieco
Fammi, che più ſoffrire
Non poſſo il mio martire.

Mag-

Maggior diſperatione altra coſa non reca, che l'humana importunità.

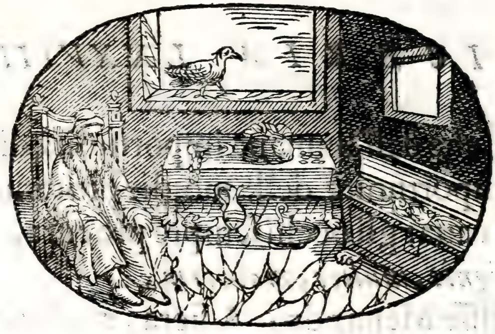
DICERIA LXXVIII.

TVtto ciò, che dell'humana importunità dir ſi potrebbe, all'importunità delle moglie proterue ſi riduce, moſca che di cauar gli occhi ſempre procura,

Mare, ignis, mulier, mala tria,

Perciò il diſſe Menandro. A fiera, a veleno, a Leonza l'aſſomiglia. In ſu'l veſpro, quel che la mattina conuerrebbe, ricerca. Quando dormir douriaſi, ancor che a buona cauiglia fuſſe legato l'Aſino, il dimena forte, e vuole ad ogni modo rileuarlo. Se'l marito ghigna, ella fattaſi alla fineſtra ride. E quando la maggior biſogna traauaglia, brama ella i gheroni. E dopò c'haurà tutta vn'etade afflitto il meſchino, comincia di nuouo dalla decrepità a ringiouenire, e rinuoua gli affanni, e'l fà ſtare a diſagio, anzi che nò inſino alla morte. Meglio ſarebbe a bere l'acqua allopiata, e ſtar come morto in vn'arca. E vedi ſe quando così importuna l'hai, auanti allo Stadicò andar poteſſi.

CORNACCHIA, AVRA, ET AVARO.



Lodaua il Crai d'vna Cornacchia, vn'huomo
Che bramoſo goder la vita, e l'oro
Hauea (ſciocco) il morir poſto in non cale.
E pur ſeco dicea; Crai viuer debbo,
E Crai meco ſeran queſti teſori,
Che vn Crai eterno annuntii a gli anni miei
O à gli altri infeſto, a me felice Augello.
Al'hor, Beato (l'Auro intorno) diſſe
Colui, che morì Crai, & hieri viſſe.

Beato chi ſpeſſo penſa al morire.

DICERIA LXXIX.

ERa da Teofraſto ripreſa la Natura, che a i Cerui, & alle Cornacchie lunga vita, e così breue a gli huomini conceduto haueſſe. O volea egli tempo per pentirſi de gli errori: ò non conoſcea il bene, e la felicità nel preſto morire.

rire. E preſto muore, chi ſpeſſo col penſiero della morte ſi raggira con Seneca,

Parce venturis tibi mors: paramur.
Sis licet ſegnis, properamus ipſi

Pur trà Barbari Egitij nelle nobili menſe, vn cadauero di legno ſi moſtraua, e diceaſi; Tu che beui, coſi morirai.

CAMELO, E GIOVE.



Neghitoſo, mi par, meco ti moſtri
Gran Dio (diſſe il Camel) che'n ſi gran corpo
Armi non deſti quali al Bue, che'l corno
Incontro à gli animali ardito muoue.
Poſcia, che quel ch'io diedi, e biaſmi, e ſpreggi
(Riſpoſe Gioue) hor già ti priuo, e tolgo
Le grandi orecchie, e del tuo merto viui
Minor, che la tua ſorte non conoſci;
Vedrà ſouente ogni vno il tuo difetto
E ne ridrà per farti più diſpetto.

Sem-

Sempre l'inuidioſo è coſtretto a piangere il ſuo danno.

DICERIA LXXX.

SE la preſe il maledico, e ſurfante Zoilo con Homero, che de' Poeti, e ſaccenti huomini del Mondo portò la corona; e ſi trouò alla fine egli sì male in arneſe di verſi, e di ſapere, che fù ſchiuma, e ſuccidume di tutti gli ignorāti. Hò veduti alcuni con inconſiderabile iniquità riprendere il Taſſo, percioche hà detto sì bene, che altri come lui dir non ponno, e che ſpinſe tanto innanzi la carriera della Poeſia, che non ponno i roncini ſeguirlo, e tutto ciò pur che eſſi foſſero ſtimati Poeti, che poi ſono con vn palmo di naſo rimaſti, ne han ſaputo far pruoua della lor bugia. Et io quando fauellar gli ſento, dico loro, Toſto vedremo chi haurà mentito o voi. o io. Altri vede colui, che tanto amore nell'hauere hà poſto, che non ſente mai bene, ſe non tanto quanto ſuda ad accumular le ricchezze, e diuien già ricco, e godeſi gli haueri, & egli crepa d'inuidia dell'altrui bene, e mentre così perde il tempo, di hauer noia dell'altri felicità, rimane inimico de gli huomini del Mondo, e mendico.

MARITO, E MOGLIE.



Speſſo fingeua vn'orgoglioſa donna
Per ſchernire il marito d'eſſer morta.
Egli che ſe n'auuidde, vn giorno finſe
Anco di creder ch'ella morta fuſſe.
Preſe il coltello, e diſſe; Hor d'vopo ſia
Che la mal nata Volpe
Almen mi dia la pelle;
Ella rizzoſſi, che ſentia dolore
E viſſe poi con via più dolce humore.

Biſogna il maligno con la malignità ſchernire.

DICERIA LXXXI.

PEr huomo da bene, che l'huomo ſia, quando gli viene incontro il chiodo, facciaſi egli chiodo, e'l ribatta, Ne cõporti giamai, che'l maligno gli pigli como diciam noi adoſso di piega. E s'egli è mite, rigido all'hora diuenga. E ſe quieto, ſi ſtizzi. E tanto buono ſia, che ingannar non

ſi la-

ſi laſci, che'l buono dal maligno offeſo eſser nõ deue. Ad huomo del Mondo io non farei oltraggio per la vita mia; ma a chi meco tratta a due viſi, in buona fè, che mi farei manigoldo.

CITTADINO, E GATTO.



Mai Gatto in caſa vn Cittadin non hebbe
E trouandone vn poi, che a ſuo bell'agio
Mangiaua il cacio, dimandogli come
Entrato fuſſe? Egli riſpoſe; Hor dunque
Ancor non ſai, che non mai chiuſe il fabro
Si forte l'vſcio, che di entrar non fuſſe
Sicuro il Gatto? auerti à fatti tuoi,
Che entrar ne tu potrai quando tu vuoi.

Habbia il padre di famiglia ſempre l'occhio a ſua caſa.

DICERIA LXXXII.

PEr far, che con occhio di Lince alla famiglia ſi attenda, Apollodoro diede quell'auertimento.

Clau-

Clauduntur ades peſſulis, repa gulis.
Sed ianuam faber haud ita vnquam muniit,
Vt non pareret Feli aditus, & adultero.

Quaſi dicat, Vedi ſe'l Gatto, λίχνος ſi appella, che vuol dir Ghiotto, leccarezzo; l'adultero non è mica men ghiotto di lui. E queſto volſe dir Menandro, ὄμματα λίχνα, Occhi ghiottoneſchi. Ma che direte?

Era Danae rinchiuſa in vna torre
C'hauea di ferro le robuſte porte
E guardie intorno, e cani; e Acriſio dentro
Moſſe le riſe à Venere, & à Gioue.

CORNACHIA, ET VRNA.



Gran ſete vn giorno vna Cornacchia aſſalſe,
Ne potea in loco alcun farſi ſatolla.
Vna grand'Vrna, che nel fondo hauea
Poca acqua vidde, & a verſarla intenta
Farlo non pote mai; onde conchiuſe
De l'aſtutia ſeruirſi, e di lapilli
Empiendola, verſar fè l'acqua fore
E mentre l'onda crebbe,
Lieta ella vinſe, e bebbe.

Oue non può la forza, vaglia l'ingegno.

DICERIA LXXXIII.

QVel vermicciuolo, che Tarlo ſi dimanda, percioche la forza del ſuo corpo altro non può, ch'è nulla, e di nullo valore, egli ſe la fà col dente, che cõ vn merauiglioſo vigore può inſino alla midolla del tronco penetrare. Quando fù fatto bando, che ogni huomo fuſſe in ſu'l difenderſi, riconfortati alquanto i Pigmei, nuoue ſtratageme inuentarono contra di Hercole. E che ſarebbe vn pouero, quando tutto fuori della ſua credenza il potente vuol con lui in arringo venire? Non ſai come Leonetto non potendo contraſto fare con Lambertuccio, ſi naſcoſe, e la Donna venuta infino in capo della ſcala, quanto più potè, in parole lietamente il riceuette? Adunque è vero quello, che dice Ouidio,

Arte citæ, veloque rates, remoque reguntur,
Arte leuis curſus, arte regendus amor,
Sed tamen & tauri ceruix oneratur aratro,
Frænaque magnanimi dente teruntur equi.

E chi non sà con artificioſe maniere far il fatto ſuo, non potrà mai bene capitare. E chi l'arte vſar sà, par che ſappia del Mondo.

OCA, E VILLANO.



Di precioſo cibo
Nudriſſi vn' Oca; onde ogni giorno d'auro
Partoriua al Villan l'Oua; e'l deſio
Gli acceſe di ſperar nobil teſauro
Aſcoſto ne le viſcere, ſe vcciſa
Toſto l'haueſſe. E preſe il ferro, e morte
Lieto gli diede. Ma poi ſenza'l parto
Scorgendola, gridò, che poco gode
Chi è l'inuentor della ſua ſteſſa frode.

Tutte le contentezze in vn tempo bramar non ſi deuono.

DICERIA LXXXIV.

BAttitori di lana, e di bombagio nella mia patria; de gli haueri del Mondo, e di danari, molto cōtenti ritrouati ſi ſono, & ancor che ſpiaceuoli huomini, e ſatieuoli ſtati fuſſero, han però pure buona gratia hauuto ad andatori del Mondo. Domeſtichezza de' buoni nō han potuto hauere. Qualche ſcintilla del ſapere, nō han potuto guſtare.

Altri poi fù egli dotto, e ſcientiato huomo, ne mai Pluto potè in ſua compagnia hauere, ne i piaceri della vita godere, e ſempre dolente, appiccato il cauallo ad vno arpione, in terra ſi giace. Le coſe del Mondo così ti fan merauigliare, e temer forte; Iui quello gioiſce contento, e non ha danari; e queſti in altro loco, oro & argento poſſiede, e la chiragra gli prohibiſce il toccare.

ASINO, E RANE.



Cadde carca di merci, e ſenza aita
Giacea d'vna palude al fondo immerſo
L'Aſino, e di lamenti, e di ſoſpiri
Il loco empiua. Al hor le Rane; E quali
Mandereſti querele, e quai lementi
Cridaro, ò ſciocco, ſe tanti anni ſtato
Qui dentro foſti, quanti noi, che mai
Non ſperamo di vſcir di tanti guai?

Reſti ognun contento de i trauagli ſuoi.

DICERIA LXXXV.

QVando venne tutto ſolo di contado colui, per accuſar l'adultero, che con la moglie ſi era giaciuto, &

innanzi al Podeſtà vdì ordir molte trappole, che a ſimil materia faceano, & inteſo vno, che dicea. Io mi naſcoſi dietro alla cortina del letto, e feci viſo di non vederlo, e per ciò non mi vcciſe; diſſe chinando il volto; Queſti peggior, che io non ſono, trattato fù. Stiamcene di accuſarlo. e'l zoppo d'vn piede, ſi contentò quando in sù gli homeri d'vn cieco vidde vn'altro, ch'era ſtorpiato di tutte due. Mai non ſi diſperi l'huomo per le ſciagure, che ſono felicità, riſpetto alle ſciagure altrui.

PESCE DI FIVME, E DI MARE.



Oue al mar ſi congiunge altero vn fiume
Vſcì da le dolci onde à i ſalſi flutti
Vn groſſo Peſce, e tra minuti errando
Volea di gloria il vanto.
Quando detto gli fù; Ciò, che ti arroghi
E penſier vano, che ſe inſieme al Foro
Venduti ſiamo, chi meglior ventura
Haurà, tu, che nel fiume puti; ò noi
Che trà odorati ſcogli in mar naſcemmo?
Non perche grande ſei,
Tanto ſtimar ti dei.

Stimaſi

Stimaſi più l'huomo vile,e virtuoſo, che'l nobile vitioſo.

DICERIA LXXXVI.

DIce quel gran filoſofo Seneca,che generoſo è quello, che fù bene dalla natura alle virtù compoſto:e Quinto Curtio, che quello di nobiltà bene ſi adimanda, che dalla nobiltà de' maggiori degenerar non ci laſcia. Ma

Stemmata quid faciunt? quid prodeſt, Pontice longo
Sanguine cenſeri, pictoſque oſtendere vultus
Maiorum, & ſtantes in curribus Aemilianos?
Quis fructus generari tabula iactare capaci,
Famoſos equitum cum dictatore magiſtros,
Si coram Lepidis male viuitur?

Dice Giuuenale.E pur dice egli in queſta materia,che Nana ſi chiama Atalanta,e'l Cigno Etiope,quando dalla nobiltà in che l'huomo nacque va degenerando. Ma più riſoluto te'l rinfaccia Boetio.

Quid genus, & proauos ſtrepitis?
Si primordia veſtra.
Auctoremque Deum ſpectes,
Nullus degener extat
Ni vitiis peiora fouens
Proprium deſerat ortum.

VOL-

VOLPE, E LEONE.



Non mai vidde il Leon l'aſtuta Volpe;
La prima volta poi, che a caſo incontro
Gli uenne, sbigottiſſi, e quaſi morta
Iui rimaſe. La ſeconda; tema
Hebbe, ma non ſi fiera. Al fin non ſolo
Tema non hebbe, ma con fronte ardita
Accoſtoſsi, e parlogli. Ei generoſo
Moſtroſsi, e non ritroſo.

La molta conuerſatione genera diſpreggio.

DICERIA LXXXVII.

DOleaſi il Sole, che come occhio del Mondo era da tutte le nationi riuerito, & adorato per Dio, e i popoli Cimmerii alquanto riguardatolo, poi nelle oſcure grotte haueſſero le loro ſtanze voluto fabricare, e dimandatone la cagione, vn di que' loro Sacerdoti riſpoſe; A riuerenza di te, o riſplendente Pianeta, o gran lume dell'vniuerſo il facciamo, acciò, che più riuerēti ti ſiamo, già che facendoti tu così ſpeſſo vedere, e quaſi in guiſa di ſeruidor di tutti gli animali, per la molta domeſti-

chezza

chezza non par, che conoſcono te eſſer il padrone. Nettuno, che per vn tempo ſapea molto bene, che

Illi robur, & æs triplex circa pectus erat
Qui fragilem truci commiſit pelago ratem

E ſtauaſene perciò in gran riputatione, cominciò anco a dolerſi, quando adoſſo viddeſi gli Appennini di tante naui, e le ſelue di tanti legni; di che dolẽdoſene vn giorno col padre Gioue, gli diſſe; Io voglio contarloti per più agio, che al preſente non poſſo. Dicoti pur per hora, che l'hauer dato loro gran ſicurtà, in gran diſpreggio ti ha meſſo. Coſa non è che più auuiliſchi l'huomo, che voler di ſe a tutti, & in ogni tempo copia fare.

LEONE, E CAPRA.



Sù per le rupi gia paſcendo vn giorno
La Capra errando; ond'il Leon, c'hauea
Gran fame, e diſſe; E pur mi merauiglio
C'hauendo in queſti prati, e fiori, e frondi,
Sù per alpeſtri ſaſſi il cibo prendi;
Laſcia le balze, e à queſt'herbette ſcendi.
Buono è'l conſiglio (ella riſpoſe) e vero,
Tengo però ſoſpetto il conſigliero.

Non

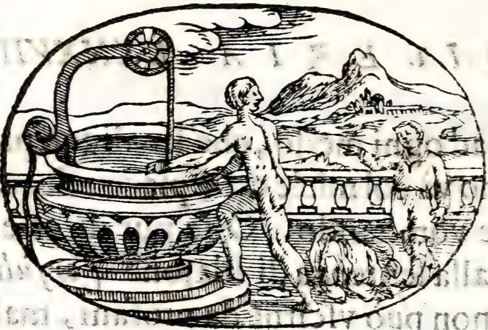
Non mai il conſiglio del maligno, ancor che buono, deue riceuerſi.

DICERIA LXXXVIII.

SI, perche ad ogni modo, che'l maligno parla, il veleno dell'animo và col miele della piaceuolezza, e della finta affettione vomitando. O ſe pur diceſte voi; Non ci partiremo dalla ſentenza di Platone *Conſultor, res ſacra.* E vero, ma non può vſcirne da profani, maligni peſſimi maſſime (quando Menelao Conſultor ſi fà, non richieſto) come deſcritti ſono da Plutarco, Sapete, che riſponderci ad vno, che sò, che mi vuol male, e conſiglio darmi ſi affatica?

Tene iſtuc loqui;
Nonne flagitium eſt, te aliis conſilium dare,
Foris ſapere, tibi non poſſe te auxiliarer;

FANCIVLLO, E LADRO.



Empia l'aria di voci, e di querele
Piangendo vn putto preſſo vn pozzo. Vn ladro
Dimandò la cagione. Egli riſpoſe;
Non vuoi, che pianga s'entro il pozzo vn ſecchio
D'oro hor mi cadde; Deh non pianger, diſſe
Il poco aſtuto. In tanto
Spoglioſi i panni, e giù diſceſe. Il putto
Rubò le veſti, e trà ben folte macchie
Aſcoſo, in dolci riſa
Scherniua il Ladro, che dal pozzo fore
Vedendoſi deluſo; è vero (diſſe)
Che creder non douea, che in mezzo à l'acque
Vada nuotando l'oro; è così tacque.

Speſſo i Sauij da gli ignoranti ingannati ſono.

DICERIA LXXXIX.

PErciò Sauio eſſer biſogna, ma s'inſogna intendendo raccoglier bene, e tritamente eſaminando vegnendo ogni particolarità del Mondo, comprender bene ogni coſa, & apparar ciò che ingannar ti poteſſe, che l'eſſer Sauio, dice Cicerone, conſiſte in ſaper ciò che cagion ſia di qualſiuoglia coſa. Ingrauidar ſi deue in due figliuoli maſchi, (& altra coſa ragiono, che la grauidezza di Palla) l'vno, che ſauio ti renda sì, & ottima coſa iſtimo, che l'huomo ſia, e ſtimato ſia tale; ma l'altro, che non facilmente da ogniuno ti laſci ingannare, e beffato ne reſti. E perciò ſij tu Sauio, che ſappi le tue biſogna accomodare, percioche, *Qui ſibi ipſi prodeſſe nequit, ne quicquam ſapit.* E quando vi è il taglio, fà la veſte lunga, che ſe altri vorà raccorciarla, & egli ritroui, e tu di eſſer ritrouato poſſi far ſembianti.

HISTRIONE, E SPETTATORE.



D'vn porcelletto vn' Hiſtrion la voce
Finger ſoleua. Vn Spettatore vn giorno
Schernendolo gli diſſe, Eh vanne; il porco
Finger tu già non ſai. Et egli in grembo
Aſcoſto il dì ſeguente vno portonne
E grunniaua. E colui toſto il ripreſe
Ciuettandol trà gli altri. Egli ſcouerſe
Il porco, e diſſe; Hor ſia'l tuo nome eſtinto
Poſcia c'hai manco fede al ver, che al finto.

Rado adiuiene, che ſia huomo di fede chi non dona fede altrui.

DICERIA XC.

LA Conteſſa dicea; A me biſogna la voſtra fede, nella quale ſe io mi rimetto, e voi m'ingannaſte, voi guaſtareſte li fatti voſtri, e i miei. E poi ſoggiungea, Che non crederà mai, s'egli non le manda l'anello, ilquale egli porta in mano. E mile altre ciancie, che a quegli iſtanno bene, che fan profeſſione di non dar credenza à

loro

loro ſteſſi. A quegli dico, che fan molti doppieri accendere, e non ſi perſuadono di veder lume. Hebbeui nella noſtra Città tal'hora di quegli c'hor voleano intenderla alla Milaneſe, & hora alla Napoletana, e chi più toſto ad altrui la preſterebbero, che voleſſero per eſſi adoperarla, & infingeano, & erano ſchiui, e ſe eſſi riſcaldare non potendo, aſſiderati viueano nella lor credenza altrui, miſerabili, meſchini, aſciutti, leſinati, rugoſi, che ne anco guatando hauean credito a gli occhi, che poi ritrouaronſi i più disleali, perfidi, maligni, che imaginar ſi poteſſero. Toſto che vedi vn'huomo ſcarſo in dare altrui fede, e quando ragiona ſpeſſo ammicca; digli, che caualca la Capra inuerſo il chino.

CONIGLI, E RANE.



Parendo lor che non potean ſicuri
Paſcer per le campagne
I timidi Conigli,
Stabilirono vn dì, che vn lago fuſſe
Sicura ſtanza; e così vniti in ſchiera
Iui diſceſi, molte Rane vdiro

Cantanti che dicean; Toſto guardiamci;
E toſto fur tra l'onda, e i giunchi immerſe
Al'hor diſſero quei; Siamo contenti,
Vedendo più di noi pauroſe genti.

Il trauaglio con l'altrui calamità ſi conſola.

DICERIA XCI.

PEr queſto della ſua cecità il cieco prende riſtoro, perche il zoppo, che ſoſtiene ne gli homeri, sà, che caminar non può. E chi cadde in vn foſſo, e ſi fè alquanto male, ſi ricorda, che Paſquino ſi frega a' denti vna foglia di Saluia, e muoreſi. Se robbe paterne ſi perdono, ſouuengati, che Ariſtonico figliuolo di Attalo Re di Aſia, volendo nel paterno Regno entrare, fù da Parpenna Conſolo diſcacciato. Se amato da Principi, da gli isteſſi oltraggio riceui, ricordati, che Archelao figliuolo di Herode, amato da Ottauiano, fù poſcia da lui confinato. Se per far bene alla Republica ſei trauagliato, ſouuengati, che Aleſſandro Seuero huomo virtuoſiſſimo, hauendo compoſta la diſordinata Republica con la madre Mamea, fù nel padiglione da ſoldati vcciſo. *Et ſic de ſingulis.* Forte deſiderando alcuno di filar la lana, auuolga al fuſo i ſoſpiri altrui.

PA-

PASTORI, E CICALA.



Onde adiuien che la Cicala al Sole
Eſtiuo canta, e ne la fredda brina
Tace? dicean tra lor rozzi Paſtori;
Sapete onde adiuien? (ella riſpoſe)
Che impari ogniuno di tacere à tempo,
E di parlar quando il richiede il tempo.

Il parlar fa conoſcer l'huomo.

DICERIA XCII.

HOr dunque ogniuno al ben parlare attenda, che come dell'animo indice è il volto, coſi del cuore ſono chiari argomenti le parole. E ſe'l vecchio al ragionar da giouane attende, egli è rimbambito. E ſe'l giouane da vecchio parla, il ſenno canuto fà preceder alla chioma imbianchita.

RVSTICO, ET HERCOLE.



Laſciato hauea dentro à fangoſi gorghi
L'Aſſe il Ruſtico, e i buoi à la campagna
Sotto il giogo ocioſi. e creder volſe
Che à i ſuoi diſpoſti voti indarno i Dei
Deſſero aita. Alcide al'hor ripreſe
Il maluagio penſiero, e diſſe. Hor pungi
Con gli ſtimoli i buoi, muoui le pigre
Ruote, & oprando fa preſenti i Numi
A le fatiche tue, c'haurai mercede
Di ciò, che l'oprar tuo, e'l Ciel ti chiede.

Col Diuino aiuto le noſtre fatiche ſi congiungono.

DICERIA XCIV.

ALtrimenti, che può ogni noſtra attione giouare? che prò haurà la fatica, ſe al diuino volere ella non ſi riferiſce? Pazzia grande parmi ad altri, che a Dio, ogni faticoſa

ticoſa impreſa riferire. E ſe per gli humani aiuti ad huomo mortale diciamo, *In quo tu mihi Deus eſſe videris*, come da Cicerone impariamo; e ſe Etnicamente,

Perrupit Acherona Herculeus labor;

Col diuino aiuto, che diremo noi Criſtiani?

Sed & interea conditor altus
Rerumq. regens flectit habenas,
Rex & dominus, fons & origo,
Lex & ſapiens arbiter æqui,
Et quæ motu concitat ire
Siſtit trahens, ac vaga firmat.

ASINO, E MVSE.



Di pelle di Leon cinto, & ornato
Andò l'Aſino à bere in Hecolina;
Poi ragghiò forte, e riſonaron gli antri
I rozzi accenti, & il terribil ſuono.
Riſer le Muſe, che Leone atroce
Fuſſe di pelle, & Aſino di voce.

Non

Non all'apparenza, ma a gli effetti veri ſi attenda.

DICERTA XCIV.

MErauiglioſa coſa è a penſare, quanto ſieno difficili ad inueſtigare l'humane apparenze. Chi ragiona, & infinge, & inorpella le parole, e par che beua per gli occhi amoreuolezza, e non mai ſi ritroua c'habbia digeſto il beueraggio. Chi oro dimoſtra di domeſtichezza reale, & è egli tutto ferro di trappole. Altri fà ſembiante di ſtar ſuegliato per aiutarti, che poſcia oue l'occaſione il richiede hà nel cerebro vna ſtupefattione la quale ti accorgerai tu, che per ſempre il tiene ſtordito. Vedrai tal'hora, che alcun ſe ne dorma, che nel vero ſparte le mani in quà & in là ſi dimena quando parratti, che cominci a ſmemorare. Altri ſi dimenan poi, e nulla fanno, e ſtanno anzi ſpenſierati, che nò. Altri par che mentre ſtanno in ſu'l deſtro lato ſieno huomini da bene, che in ſu l'altro volger vogliendoſi ſono corifei de i ribaldi. Molti crederesti, che dormono nella lana, che leuata la ſargia ritrouerai, che dormono in sù la paglia. Molti crederai, che viuano in pace, che poi ſentirai lo ſchiamaccio, che inſieme ſogliono fare. Neſſun dunque ſi fidi a quel che di fuori appare.

IL FINE.